Stati Uniti

Trump: l'uomo "nuovo" paracadutato dall'alto

In Europa, a destra e a "sinistra", la vittoria di Trump è stata spiegata con questo ragionamento: i lavoratori che nel 2008, votando per Obama, avevano sperato di fermare gli effetti negativi sulle loro vite della crisi finanziaria, sono stati delusi; dopo aver atteso alcuni anni, essi si sono ribellati alle imposizioni dell'*élite* finanziaria e politica del paese e hanno imposto alla Casa Bianca, contro le regole della casta politica di Washington, un candidato indipendente, Trump appunto.
Anche chi da "sinistra" prevede, giustamente, che i lavoratori saranno amaramente delusi dalle promesse di Trump, vede nella elezione di Trump a presidente il risultato della rivolta dei "perdenti", degli "ultimi", dei lavoratori e degli strati popolari più disagiati.
Per noi del "che fare" questa analisi è fasulla e pericolosa.
L'uomo "nuovo" Trump è stato confezionato in alto, in quei settori della borghesia statunitense (tra i quali è compresa un'ala della *lobby* sionista pro-Netanyhau) che non intendono accettare la limatura dei loro ristretti interessi prevista dall'accorto piano di rilancio dell'imperialismo Usa portato avanti da Obama. La squadra di governo proposta da Trump rivela più esplicitamente di qualsiasi discorso il referente sociale che, coperto dall'inno all'uomo qualunque, assume effettivamente il controllo delle leve del potere e la lava che, nei prossimi anni, dalla Casa Bianca arriverà sui lavoratori degli Usa (anche quelli bianchi "trumpisti") e del resto del mondo.
La lotta contro questa offensiva, da condurre autonomamente e in contrapposizione all'ala della borghesia Usa in reale contrasto con Trump, richiede anche che si demistifichi la lettura "populista" della vittoria di Trump e si denunci l'aiuto che essa offre alla corsa verso destra in atto tra i lavoratori europei dietro il carro di Grillo, di Salvini, di Marine Le Pen, di Farage.

I lavoratori degli Usa e le due presidenze Obama

Partiamo con un dato di fatto ben noto, ma in questi tempi bui, più o meno in buona fede, dimenticato: è una leggenda metropolitana che fino alle elezioni presidenziali del 2012 la stragrande maggioranza degli operai bianchi votasse per il partito democratico e che con Trump si sia verificato una loro fuga di massa verso il partito repubblicano.

I lavoratori Usa tra astensione, voto ai democratici e voto ai repubblicani

È vero che per molto tempo la stragrande maggioranza dei lavoratori bianchi degli Usa ha fatto riferimento al partito democratico, ma questo è accaduto dagli anni trenta fino agli anni settanta, nell'epoca d'oro del fordismo e dell'incontrastato dominio tecnologico, finanziario e militare degli Usa sul mercato mondiale. Questo rapporto "monogamo" esprimeva la convinzione dei lavoratori statunitensi di poter tutelare i propri interessi immediati attraverso la conquista e il consolidamento del dominio mondiale da parte delle imprese e dello stato statunitensi, attraverso la conquista e il consolidamento di questo dominio sugli sfruttati afro-americani e sui popoli del Sud del mondo.

Il rapporto si incrinò negli anni settanta e ottanta. Non perché la base proletaria bianca del partito democratica si fosse resa conto che il programma social-imperialista democratico, oltre ad essere una catena al collo per i lavoratori afro-americani e degli altri paesi, era un boomerang per gli stessi lavoratori statunitensi bianchi. Il rapporto tra i lavoratori bianchi e il partito democratico si incrinò perché il partito democratico apparve incapace ad una larga fetta dell'aristocrazia proletaria bianca di tenere a bada i processi sociali e politici che, entro i confini Usa e a livello internazionale, stavano erodendo il dominio mondiale degli Stati Uniti, come, ad esempio, la riscossa degli afro-americani e le rivoluzioni nazional-popolari dei popoli del Sud del mondo. Una parte della classe operaia bianca, tradizionalmente orientata a favore del partito democratico, trovò le proprie bandiere nel nixonismo e nel reaganismo, le politiche messe a punto dai centri di comando dell'imperialismo statunitense per affrontare il cosiddetto declino dell'impero americano.

Da allora la divisione dei voti operai bianchi alla coda dei due maggiori partiti della classe dominante degli Stati Uniti è una costante della vita politica statunitense, consolidatasi persino durante la parentesi delle due presidenze di Bill Clinton entro il lungo ciclo conservatore delimitato da Reagan e da Bush II.

Nelle elezioni presidenziali del 2016 non c'è stato alcuno spostamento elettorale di massa dei proletari dal partito democratico al partito repubblicano. Quello che si è verificato, è stato un lieve aumento dei voti a favore del candidato repubblicano negli stati industriali dei "Grandi Laghi". Ma per intendere il senso sociale e politico di questo lieve incremento, che sicuramente ha consolidato ma non creato *ex-novo* la presa dei repubblicani sul loro tradizionale serbatoio proletario bianco, bisogna associarlo ad altri tre, numericamente anche più rilevanti, dati elettorali.

Primo. Il 45% dei cittadini Usa aventi diritto di voto ha continuato a non recarsi alle urne. Sono oltre 90 milioni di persone, il 30% in più dei votanti per ciascuno dei due partiti maggiori, e sono soprattutto proletari, rassegnati di non poter influire politicamente sulla loro pesante esistenza e di doversela sbrigare individualmente nella giungla della società Usa.

Secondo. La vittoria di Trump nel collegio dei grandi elettori non deve, poi, oscurare il fatto che Hillary Clinton ha raccolto 2.8 milioni di voti più di Trump (65.8 e 63.0 milioni di voti) e che Hillary Clinton ha quasi mantenuto il consenso raccolto nel 2012 da Obama(1) tra i lavoratori bianchi (in particolar modo tra quelli appartenenti alle due fasce di reddito inferiori ai 50 mila dollari annui, dove Trump è rimasto distanziato di oltre venti punti percentuali!) e soprattutto tra i lavoratori afro-americani e *latinos*. In alcuni degli stati economicamente più avanzati e potenti, ad esempio la California, quelli da cui prese avvio la "controffensiva conservatrice" di Nixon, Trump, benché appoggiato da non pochi colossi della Silicon Valley in passato legati al partito democratico(2), ha raccolto un numero di voti nettamente inferiore a quello raccolto nel 2012 dal candidato repubblicano Romney e nel 2008 dal candidato repubblicano McCain e, rispetto ad allora, la distanza tra i due partiti è aumentata. Anche negli stati industriali dei "Grandi Laghi", se si guarda alle aree urbane a più alta densità proletaria, il partito democratico continua a stravincere.

Terzo. In questa conferma sostanziale a livello nazionale, Hillary Clinton ha raccolto negli stati dei "Grandi Laghi" un numero di voti lievemente inferiore a quello ottenuto da Obama nel 2012: -300 mila voti in Michigan, -250 mila voti nel Wisconsin, -50 mila voti in Pennsylvania, -400 mila voti in Ohio, -170 mila voti in Iowa. La causa? Una fetta degli afro-americani e una fetta dei lavoratori bianchi legati all'ala sinistra del partito democratico, per motivi non del tutto coincidenti, non se la sono sentita di votare un candidato così legato a Wall Street e all'apparato statale bianco come Hillary Clinton, e hanno preferito non recarsi alle urne oppure, in lieve misura, hanno votato per la candidata indipendente dei Verdi Jill Stein(3) oppure per Trump.

La crisi economica del 2008 precipita la crisi del programma *neocons*

Questi risultati mostrano che, se consideriamo l'intera classe lavoratrice Usa (nelle sue tre componenti bianca, afro-americana e latino-americana) e non solo il suo segmento bianco, essa risulta profondamente divisa, accodata ai programmi delle due principali ali della borghesia Usa e ancora maggioritariamente legata, nella parte che si esprime elettoralmente, alla politica democratica di Obama e, seppur lievemente diversa, di Hillary Clinton.

Per noi marxisti, non poteva andare diversamente, dati il ciclo internazionale del capitale e il corso, da esso dipendente, dello scontro di classe (internazionale) tra capitale e lavoro salariato. Non poteva andare diversamente, perché la grande maggioranza dei lavoratori democratici (bianchi, afro-americani e *latinos*) non ha vissuto la politica di Obama come una politica di attacco nei loro confronti.

Diciamo questo senza alcuna simpatia politica verso Obama. Nel 2008, quando in Europa tanti "sinistri" lo salutavano come il messia socialista, noi lo abbiamo denunciato per essere il portavoce e il nostromo di una politica interamente imperialista, che mirava e mira a rilanciare l'imperialismo Usa contro i tentativi compiuti all'inizio del XXI secolo dai lavoratori Usa e dai popoli del mondo musulmano e asiatico di non farsi stritolare dalla morsa della mondializzazione capitalistica. Non per questo, però, anzi proprio per favorire la risposta proletaria di classe alla Casa Bianca obamiana, abbiamo chiuso gli occhi sul fatto che il programma di Obama si prefiggeva e si prefigge di condurre in porto il suo obiettivo, non diverso strategicamente da quello neocons dei Bush, con una politica diversa, con una combinazione diversa di classi sociali all'interno degli Usa e a livello internazionale.(4)

Nel 2008, negli Usa, non ci furono solo una seria scossa finanziaria e una profonda recessione. Ci fu lo scricchiolìo dell'egemonia del loro dominio sui popoli del mondo emergente e l'accumulazione di scontento e sfiducia tra la popolazione lavoratrice degli stessi Stati Uniti nei confronti dell'ordine a stelle e strisce, persino verso la bontà dell'arsenale ideologico che da Reagan in poi ne aveva legittimato la politica. Dobbiamo, forse, ricordare, la resistenza eroica del popolo dell'Iraq e di quello dell'Afghanistan? E gli effetti di essa sui *marines* Usa e sui veterani? Oppure la mobilitazione dei lavoratori cinesi contro il pugno di ferro delle multinazionali Usa (ed europee) nelle fabbriche legate ai loro cicli produttivi? Dobbiamo forse ricordare il grande sciopero nazionale degli immigrati negli Stati Uniti del 2006? O il fatto che la bolla dei *sub-prime* esplose anche perché una fetta di sfruttati che si era indebitata ipotecando la casa, non ha più voluto aumentare il proprio sfruttamento (estensivo e intensivo) per ripagare le rate?

I centri nevralgici dell'imperialismo Usa confermarono la convinzione già maturata negli ultimi anni della presidenza di Bush II di dover mettere al centro del rilancio del loro ordine mondiale la funzionalizzazione agli Usa e ai suoi alleati dello sviluppo capitalistico della Cina e dell'Estremo Oriente, per strapparne i frutti ai lavoratori e alle borghesie locali e per utilizzare le risorse rese disponibili da questo saccheggio per puntellare (al ribasso) il compromesso sociale interno. Nel 2008, i vertici della classe dominante Usa si resero, però, conto che questo obiettivo non poteva essere conquistato seguendo la strategia neocons, contando solo sulla forza militare, sul tradizionale puntello proletario bianco all'interno degli Stati Uniti e sull'alleanza con le *élites* dei paesi sottomessi e dominati. Essi si resero conto che, per le trasformazioni strutturali avvenute nel processo planetario di produzione e circolazione capitalistica, il rilancio dell'imperialismo Usa era ed è impossibile senza l'allargamento, entro i confini Usa e a livello internazionale, della base di appoggio sociale e nazionale per la triade Wall Street - Casa Bianca - Pentagono.

Si trattava e si tratta di un programma ambizioso, che si intendeva e si intende finanziare con le risorse liberate dal recupero (almeno parziale) della tradizionale supremazia tecnologico-produttiva sul resto del mondo, dall'aumento della produttività del lavoro sprizzato da queste innovazioni tecnologiche, dall'intensificazione della prestazione lavorativa e, considerata l'insufficienza di tali manovre per tornare a disporre di ampi margini redistributivi, dalla limatura dei privilegi (già erosi dal reaganismo e dal clintonismo) del ceto medio bianco concresciuto durante l'epoca affluente post-seconda guerra mondiale, delle residue tutele dell'aristocrazia proletaria bianca e persino degli interessi specifici di alcuni settori del capitale Usa, ad esempio quelli del settore finanziario o quelli del settore medico-farmaceutico o quelli intrecciati più strettamente con le classi dominanti israeliana e saudita.

Dal 2009 al 2016 questo programma social-imperialista di allargamento delle basi sociali dell'egemonia mondiale degli Usa ha ispirato la politica della Casa Bianca. Esso non ha fatto fallimento.

Non ha fatto fallimento sul piano "immediato", perché ha evitato che la crisi finanziaria si avvitasse in una prolungata recessione e nel ritorno dell'incubo (economico e politico) degli anni trenta del XX secolo. È vero che questo, al fondo, è accaduto perché lo stato di salute dell'economia mondiale nel suo insieme era meno compromesso di quanto sostenuto da coloro che, tra gli economisti ufficiali e tra quelli "critici", si sono limitati a considerare solo quanto stava accadendo negli Usa e a tralasciare la vitalità dell'accumulazione capitalistica nei paesi emergenti. È altrettanto vero, però, che la manovra soggettiva della Casa Bianca (in collaborazione con il *Federal Reserve*) ha favorito il tamponamento dell'emergenza finanziaria e poi il recupero (benché più lento e ridotto del desiderato) dei livelli produttivi pre-2008 e della potenza tecnologico-industriale Usa rispetto agli altri paesi avanzati, come attesta la vicenda del settore, ancora centrale, dell'*automotive*.(5)

La politica di Obama non ha fatto fallimento neanche sul piano della politica estera, come abbiamo discusso nei numeri precedenti del giornale parlando ad esempio dell'accordo con l'Iran e con Cuba e soprattutto del "Pivot to Asia".(6) Essa è, infine, riuscita a portare a casa qualche risultato anche sul "versante sociale" interno. Soffermiamoci su quest'ultimo aspetto e consideriamo, a tal fine, il caso particolare della riforma sanitaria promessa da Obama nel 2008.

La riforma sanitaria del 2010

Come abbiamo discusso nel n. 71 del *che fare*, il programma sull'assistenza sanitaria di Obama aveva due obiettivi: da un lato, diminuire la quota sproporzionatamente alta della ricchezza nazionale incamerata dalle assicurazioni e dalle imprese del settore sanitario rispetto alle cure erogate (il 18% del pil, il doppio della media caratteristica degli altri paesi avanzati) e, così, ridurre l'impatto di questa palla al piede della competivitità del capitale statunitense nel suo complesso; dall'altro lato, anche usando una quota dei risparmi spremuti dalla spesa medicale e da un maggiore esborso richiesto ai lavora-

Segue a pag. 3

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 15 gennaio 2017.
Associazione Edizioni "che fare"
Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.
Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.
Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.
Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

tori delle grandi imprese già coperti da un piano sanitario aziendale, ampliare il numero di proletari coperti dall'assistenza sanitaria (soprattutto tra gli afro-americani e i *latinos*) e costruire un ponte per estendere la collaborazione di classe patriottica in vista della preparazione dello scontro internazionale con la Cina.

L'opposizione dei repubblicani, le mobilitazioni del *Tea Party*, il *lobbying* delle imprese bio-medicali e delle assicurazioni hanno impedito ad Obama di varare la riforma sanitaria da lui prevista inizialmente, che contemplava anche un'offerta di copertura statale in alternativa a quella delle assicurazioni private. I provvedimenti effettivamente introdotti, contenuti nell'Affordable Care Act (ACA) del 2010 e in altre leggi, non hanno mancato, però, di colpire, anche se parzialmente, nel segno.

Pestando anche i piedi delle assicurazioni e dei gruppi bio-medicali, i provvedimenti di Obama sulla sanità hanno favorito l'aumento dell'efficienza (capitalistica) della quota del pil destinata alla tutela (capitalistica) della salute pubblica. Aumentando di 23 milioni le persone coperte da un'assicurazione sanitaria, garantendo aiuti pubblici al 70% dei nuovi assicurati in modo da permettere loro le cure di base con un esborso mensile medio di 100 dollari, imponendo che l'assicurazione di un genitore copra anche i figli fino al 26-simo anno di età, ampliando il numero di proletari fruitori dei servizi di Medicaid in 31 stati, eliminando alcune clausole ricattatorie imposte in precedenza dalle assicurazioni ai danni delle donne e delle persone affette da malattie, i provvedimenti sanitari varati da Obama hanno suscitato consenso in un'ampia fascia di lavoratori, soprattutto in quelli appartenenti alle minoranze nazionali.

Questo risvolto sociale-politico è così innegabile che lo stesso Trump, durante la sua campagna elettorale, ha promesso (campa cavallo!) che la sua revisione della riforma sanitaria di Obama ridurrà i costi per gli utenti, migliorerà la qualità del servizio e salvaguarderà alcuni aspetti dell'ACA, ad esempio la copertura assicurativa fino a 26 anni ai figli di un assicurato o l'obbligo delle assicurazioni di stipulare il contratto calmierato anche in presenza di malattie richiedenti cure dispendiose. Non sarà così, ovviamente, e la lotta contro la politica sanitaria di Trump a cui è chiamata l'intera classe lavoratrice degli Usa, deve essere l'occasione sia per superare la passività che negli anni cruciali della messa a punto della riforma di Obama (il biennio 2009-2011) ha permesso agevolmente al *Tea Party* e al partito repubblicano di condizionare i progetti iniziali dell'amministrazione Obama e sia per affrontare in avanti, con una parificazione delle tutele verso l'alto, le divisioni che l'ACA, diabolicamente, anche per effetto dell'accorto zampino repubblicano e del monopolio conservato dalle assicurazioni private, ha aggiunto tra le fila dei lavoratori, come risulta dai due seguenti esempi: i lavoratori

(soprattutto bianchi) già coperti da piani sanitari aziendali sono stati colpiti dalle assicurazioni con premi più alti in risposta ai servizi che esse hanno dovuto erogare per le nuove polizze calmierate; non pochi giovani impiegati nei fast-food e coperti prima dell'ACA da una polizza scadente ma economica sono stati costretti a passare a un piano sanitario più solido ma più costoso, benché da loro non direttamente utilizzato, al momento, soprattutto se maschi, per la loro giovane età.(7)

Le "mezze e contraddittorie" misure di Obama non sono, quindi, "mezze e contraddittorie". Rispondono coerentemente, pur se acciaccate rispetto all'originario disegno, ad un calcolo economico e politico borghese ben preciso, che è l'aggiornamento al XXI secolo di quello social-imperialista di Roosevelt. Se esse hanno portato un sofferto vantaggio immediato solo per una parte, comunque non ristretta, dei lavoratori, ciò non è il frutto del "tradimento" di Obama, ma è il segno dei tempi, dell'erosione delle basi oggettive per un solido compromesso sociale negli Usa.

A noi sarebbe piaciuto che già queste "mezze e contraddittorie" misure varate da Obama in campo sanitario e le divisioni da essa suscitate tra gruppi di lavoratori fossero bastate per aprire gli occhi dei lavoratori Usa o di una loro esigua minoranza sulla vera natura della politica democratica, sull'impossibilità di conciliare (come promise Obama nel 2008) gli interessi del capitale con quelli degli sfruttati (magari sotto la guida accorta dello stato e la capacità di quest'ultimo di non farsi condizionare dagli interessi particolari di questo o quel settore borghese), sul contributo offerto da questa impossibile quadratura del cerchio allo spostamento politico di settori proletari verso la demagogia dell'estrema destra.

Le "mezze e contraddittorie" misure di Obama in campo sanitario non potevano però bastare per questa rottura politica, e non ci sorprende che i lavoratori, pur non completamente soddisfatti o addirittura scontenti per gli effetti dell'ACA sulla loro particolare famiglia, abbiano considerato questi provvedimenti, nella situazione per loro drammatica creata dalla crisi del 2008 e sotto la furia contraria delle assicurazioni e delle corporazioni medicali, come il male minore o un primo passo.

La cosa politicamente significativa è che nel 2015-2016 la delega al partito democratico sia stata rinnovata con una differenza rispetto al 2008. Come accenniamo nella scheda di pag. 4, in un settore proletario, per ora ristrettissimo in termini relativi, ci si è resi conto che le "mezze e contraddittorie" misure dell'ACA e, più in generale, della politica "sociale" di Obama sono dipese anche dal fatto che dopo l'elezione di Obama, mentre la destra si mobilitava sotto la direzione del *Tea Party*, i lavoratori che avevano votato Obama erano rimasti passivi spettatori della partita. Durante la campagna elettorale del 2015-2016, questo settore ha, nello stesso tempo, espresso la volontà di non staccare più un assegno in bianco alla direzione democratica, al di là se questa volontà si è poi tradotta in un voto a Hillary Clinton, in un'astensione o, come è accaduto anche nella zona dei "Grandi Laghi", in un voto alla candidata dei verdi Jill Stein.

La maggiore debolezza politica che rimane da colmare in questo settore proletario meno passivo, anche in chi spara a zero da sinistra sulla riforma sanitaria di Obama sulla base di un confronto economicistico con il *New Deal* di Roosevelt, è l'incapacità di cogliere la finalità politica dell'ACA, il nesso dell'ACA con la politica estera degli Usa. Anche questo nesso, invece, dovrebbe trovar posto nella lotta contro le pietre che Trump si prepara a lanciare. In questa lotta si dovrebbe legare la difesa delle attuali tutele welfariste e il superamento delle esistenti stratificazioni nella loro erogazione alla denuncia della politica estera dell'amministrazione Obama, dell'obiettivo strategico (condiviso da Trump) di sottomettere la Cina posto al centro di questa politica estera e del servizio offerto a questa strategia non solo dall'aggressione Obama-Targata alla Libia del 2011 o il supporto alla destra "arancione" in Ucraina nel 2014 ma anche dalle mosse apparentemente "pacifiste" di Obama, come il ritiro di 180 mila marines dal Medioriente nel 2011, l'accordo con Cuba e l'accordo con l'Iran, la sigla (provvisoria) del Ttp.(8)

Il legame tra la politica interna e la politica estera di Obama

Considerazioni analoghe si possono svolgere sugli altri terreni di intervento economico-sociale della politica dell'amministrazione Obama.

È vero che i posti di lavoro "creati" a partire dal 2010 sono spesso precari e a basso salario, tant'è che molti lavoratori sono costretti a due-tre lavoretti e a orari lunghissimi in condizioni disagiate; è vero che coloro che hanno conservato il contratto *full-time* a tempo indeterminato hanno subito (vedi la vicenda delle fabbriche automobilistiche) un forsennato aumento dei ritmi di lavoro; è vero che questo incremento dello sfruttamento dei lavoratori è uno dei segreti (non l'unico) della ripresa economica obamiana, ma è altrettanto vero che l'incubo profilatosi nel 2008 di scivolare nel precipizio della disoccupazione di massa come negli anni Trenta sembra, agli occhi dei lavoratori, allontanata e, per la mentalità riformista dominante al momento tra i lavoratori Usa, la ripresa strombazzata da Obama e quello che essa ha offerto loro non sono considerati risultati disprezzabili.

È vero che le disuguaglianze tra i redditi del 10% più ricco e quelli del rimanente 90% hanno continuato ad aumentare durante le due presidenze Obama, benché in misura molto meno rapida dal 2010 (9), ma è altrettanto vero che molti lavoratori, considerato quanto successo nei due decenni precedenti, hanno ritenuto che esse sarebbero aumentate maggiormente, se non fosse intervenuta la correzione fiscale in senso progressivo introdotta da Obama rispetto all'andazzo inaugurato da Reagan e proseguito fino a Bush II. È vero che la Casa Bianca non è riuscita a far passare, contro la maggioranza repubblicana al Congresso, l'aumento del salario minimo proposto, ma è altrettanto vero che essa ha varato un leggero ritocco verso l'alto e non ha messo il bastone tra le ruote, come invece hanno fatto il *Tea Party* e le amministrazioni locali

Segue a pag. 6

Note

(1) Inferiore di 4 milioni rispetto al numero di voti raccolti da Obama nel 2008.

(2) Nel 2008 il Pac della Microsoft distribuì il 60% dei suoi fondi ai democratici e il 40% ai repubblicani. Nel 2012 le due quote divennero 45-55 e nel 2016 sono diventate 35-65. I dipendenti della Microsoft, di Google, di Amazon, di Facebook sono rimasti invece maggioritamente orientati verso i democratici. Si veda l'articolo "Silicon Valley takes a right turn" sul *New York Times* del 12 gennaio 2017.

(3) Jill Stein ha preso 1.7 milioni di voti. Furono 470 mila nel 2012 quando si presentò con lo slogan "A Green New Deal for America". Nel discorso di investitura alla convention dei Verdi di Houston ad agosto 2016, il medico e attivista politico Jill Stein ha dichiarato: "Voglio dare la parole alla gente che ha partecipato con grande entusiasmo alla campagna di Sanders. E che si rifiuta di accettare che il movimento politico lanciato dal senatore muoia nel partito democratico. [...] Avete cambiato [voi "sandernisti, n.] completamente le dinamiche politiche, nulla sarà più come prima e niente vi fermerà fino a che non sarà raggiunto quel cambiamento che chiediamo a gran voce".

(4) Il nostro giornale ha pubblicato sul programma e la politica di Obama i seguenti articoli: "Il sogno americano *is over*. Nessun Obama potrà resuscitarlo." sul *che fare* n. 70 del gennaio 2009; "Le grandi ambizioni del piano Obama", "I provvedimenti di «politica interna» varati o messi in cantiere da Obama" e "Lo scontro sulla riforma sanitaria" sul *che fare* n. 71 del novembre 2009; "Gli Usa dopo due anni di amministrazione Obama" e "Cosa prevede la riforma sanitaria approvata dal Congresso" sul n. 74 del *che fare* del giugno 2011.

(5) Vedi ad esempio il bilancio tratto da Martin Wolf sul *Wall Street Journal* del 10 gennaio 2017 nell'articolo "How Barack Obama rescued the Us economy".

(6) Tra gli articoli sulla politica estera "pacifista" di Obama pubblicati sul *che fare* ricordiamo: "Asia, crocevia degli antagonismi del capitale mondializzato", *che fare* n. 77 (dicembre 2012); "L'ordine capitalistico mondiale a guida Usa è ammalato. Dove conduce la cura messa in campo da Obama-Renzi?" e "I contrasti tra il Vietnam e la Cina nel mar Cinese e la lunga mano degli Usa" sul *che fare* n. 81 (dicembre 2014); "Dietro la politica di «distensione» di Obama verso Cuba e verso l'Iran", *che fare* n. 82 (maggio 2015); "Gli Usa, la Ue e i loro alleati, in lizza tra loro, potenziano la loro aggressione al mondo musulmano per balcanizzarlo e, grazie a ciò, rapinarne le risorse naturali e umane" e "Il Giappone di Abe vara la sua prima portaerei e sostiene la politica promossa dagli Usa per accerchiare la Cina" sul *che fare* n. 83 (dicembre 2015).

(7) Il discorso è parzialmente diverso per le lavoratrici, vista la tutela della maternità inserita nell'ACA e in altri provvedimenti presi da Obama.

(8) Queste considerazioni rimandano ad un tema teorico di fondo che non possiamo svolgere in questo numero e che, però, non è male accennare. I provvedimenti nei confronti dei lavoratori varati da un governo non possono essere valutati limitandosi a considerare solo il loro aspetto economico. Se ci si auto-confina a questa visione, è inevitabile riconoscersi nell'effetto immediato dei provvedimenti su questo o quel settore dei lavoratori. L'ACA verrebbe considerata allora positiva se analizzata dal punto di vista di un immigrato latino-americano oppure negativa se analizzata dal punto di vista di un'operaio bianco di una grande impresa del Midwest. Oppure l'ACA potrebbe essere liquidata con il giudizio, politicamente sterile, dettato da un astratto confronto tra l'ACA e il sistema sanitario "universale" francese (in via di smantellamento) oppure tra l'ACA e il piano sanitario della società socialista per la quale ci battiamo, impossibile persino da immaginare da parte di chi considera il corpo umano come una macchina da spremere al servizio del profitto e da riparare o buttare in caso di guasto.

La valutazione deve invece tener conto del rapporto che c'è stato tra il provvedimento e la mobilitazione dei lavoratori, i margini redistributivi concessi dalla fase del ciclo economico internazionale del capitale, il percorso politico compiuto dai lavoratori nel loro confronto-scontro con il governo, l'effetto di tale mobilitazione sui livelli di unità esistenti delle forze di classe. Guardando al futuro: se nella lotta a cui i lavoratori sono chiamati da Trump e che speriamo mettano in campo, ci fosse un rafforzamento del senso di unità tra i lavoratori bianchi, afro-americani e latino-americani e si aprisse un barlume sul legame tra la loro sorte e quella degli sfruttati degli altri continenti, l'esito dello scontro potrebbe essere considerato positivo anche in presenza di un taglio parziale delle tutele oggi esistenti imposto da Trump grazie ai rapporti di forza complessivamente favorevoli alla borghesia.

È il vecchio e più che mai attuale problema del senso politico delle lotte difensive o migliorative del proletariato, del rapporto tra queste lotte e la lotta prospettica di emancipazione sociale degli sfruttati.

(9) Vedi ad esempio lo studio del 2016 di T. Piketty, E. Saez, G. Zucman "Economic growth in the United States. A tale of two country".

Il volto del proletariato Usa che non piace agli appassionati del "populismo".

Nelle settimane successive alle elezioni presidenziali del 2016 i mezzi di informazione ufficiali hanno scoperto che negli Usa ci sono tanti lavoratori. Si sono ben guardati però dall'andare al di là dei lavoratori bianchi che hanno votato per Trump.
Finché i lavoratori si limitano a votare Trump e ad esprimere sentimenti razzistimperialisti, va tutto bene, anzi si trova anche la* verve *di far loro la lezioncina di civiltà.
Se invece i lavoratori, soprattutto se non cittadini bianchi, cercano di ricorrere, anche lontanamente, ai mezzi classici della lotta di classe, allora meglio tacere.
Era già accaduto alla vigilia della crisi finanziaria del 2008, con il grande sciopero nazionale dei lavoratori immigrati. È accaduto di nuovo durante la seconda presidenza Obama e la lunga campagna elettorale del 2015-2016. Ne diamo un cenno nella scheda che segue.

Uno dei meriti della doppia presidenza di Obama agli occhi del grande capitale Usa è stato quello di aver raccolto e incanalato entro le maglie elettorali e della politica social-imperialista democratica i sentimenti di ostilità e rabbia diffusisi nel 2008 tra i lavoratori verso l'élite repubblicana e finanziaria alla testa del paese fino allora. Questo contenimento, su cui ha giocato un ruolo determinante l'intervento di cause oggettive e soggettive analizzate più volte nel nostro giornale, non ha impedito che, soprattutto durante la seconda presidenza Obama, fossero promosse alcune importanti iniziative di lotta, Esse, senza condurre i proletari che ne sono stati protagonisti nelle braccia di Trump, hanno contribuito a stabilire un rapporto meno passivo tra loro e la politica di Obama e del partito democratico. Ci soffermiamo brevemente su tre di queste iniziative: la lotta per l'aumento del salario minimo, la nascita di Black Lives Matter*, la lotta dei braccianti di Sakuma Bors.*

* * *

La prima iniziativa è quella per l'aumento a 15 dollari del salario minimo orario.

Negli Stati Uniti i lavoratori di alcuni settori (ristorazione, servizi alla persona, agricoltura, logistica, edilizia) sono onorati con un salario orario ufficiale di 7 dollari l'ora. Si tratta di almeno 30 milioni di lavoratori, spesso afro-americani e immigrati.

La lotta di alcuni gruppi di lavoratori di questi settori è iniziata nel novembre 2012 con lo sciopero dei lavoratori di 100 fast-food di New York. Lo sciopero è stato organizzato da "New York Communities for Change", dal "Service Employees International Union" e da alcune associazioni delle comunità afro-americane. Lo sciopero viene ripetuto, ancora a New York, il 4 aprile 2013 (anniversario dell'assassinio di Martin Luther King) e coinvolge 200 fast-food. Nello settimane successive lo sciopero tocca Chicago (24 aprile), Detroit (10 maggio), St. Louis (9 e 10 maggio), Milwaukee (15 maggio) e Seattle (30 maggio). Il 29 luglio 2013 lo sciopero si svolge contemporaneamente in tutte le città già coinvolte e a Flint e Kansas City.

Nei mesi successivi, l'amministrazione Obama presenta al Congresso una proposta per l'aumento del salario minimo almeno fino a 10 dollari orari. La proposta viene osteggiata dai repubblicani e viene approvata mutilata. Di fronte al braccio di ferro parlamentare e alla decisione delle amministrazioni democratiche di alcune grandi città (New York, Seattle) di aumentare (gradualmente) entro i loro confini il salario orario verso i 15 dollari, i lavoratori coinvolti negli scioperi, in gran parte elettori di Obama, non rimangono paralizzati. Forti dei precedenti scioperi, tessono le fila della organizzazione in settori in cui il sindacato è poco presente e osteggiato dalle direzioni aziendali. Nell'autunno del 2014 l'azione di sciopero riprende e si allarga: il 4 settembre 2014 lo sciopero dei lavoratori del settore fast-food è affiancato da quello dei lavoratori per i servizi domestici e il 4 dicembre 2014 da quello dei facchini degli aeroporti, di alcuni porti della costa orientale e dei centri di smistamento del commercio all'ingrosso. La partecipazione agli scioperi è incoraggiata dalle proteste contro gli assassinii della polizia ai danni di alcuni giovani afro-americani. Gli scioperi vedono il coinvolgimento diretto delle associazioni del Black Lives Matter*. Nei sit-in, nel corso dei quali sono arrestati più di 150 lavoratori, gli slogan sono "15 and union", "Hands up, don't shoot". La mobilitazione culmina nello sciopero generale del 15 aprile 2015: esso coinvolge molte decine di migliaia di lavoratori di diversi settori in 200 città degli Usa, e questa volta lo spettro delle rivendicazioni comprende il pagamento dei giorni di malattia, la programmazione dei turni di lavoro, il diritto all'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro, l'uso di mascherine e di altre misure di sicurezza durante i turni di lavoro, la fine della politica di incarcerazione di massa attraverso la proliferazione delle prigioni private. In quello stesso mese di aprile 2015 la Walmart, direttamente investita dagli scioperi, annuncia di aumentare il salario minimo orario a 9 dollari entro l'anno e a 10 dollari l'anno successivo e si dichiara disposta a discutere alcune tutele per le giovani madri. Qualche mese dopo la Walmart sarà investita anche da una sentenza per il reintegro delle decine di lavoratori licenziati per rappresaglia dal 2012.*

* * *

Il movimento Black Lives Matter *(le vite dei neri valgono) nasce nel 2013, dopo l'assoluzione nel luglio di quello stesso anno di George Zimmerman, un vigilante volontario delle ronde di quartiere che, in Florida, nel febbraio dell'anno precedente aveva ucciso Trayvon Martin, un afro-americano diciassettenne disarmato.*

Sorto quasi "per caso" attraverso i social network, il movimento è andato sviluppandosi e allargandosi nel corso degli anni successivi. Le tappe più importanti che hanno segnato la sua crescita sono state le giornate di lotta successive all'omicidio del diciottenne di "colore" Micheal Brown (avvenuto per mano di un agente di polizia a Fergusson il 14 agosto del 2014) e le mobilitazioni sviluppatesi a Baltimora per ben due settimane (con un'alta partecipazione di giovani provenienti dalle aree più disagiate della città e con la dichiarazione dello stato d'emergenza e del coprifuoco) in seguito alla morte del venticinquenne Freddie Grayo avvenuta pochi giorni dopo il suo arresto e il suo ferimento alla testa e alla colonna vertebrale per mano dei poliziotti che lo avevano fermato.

Al momento Black Lives Matter *è una sorta di "contenitore" politico nel quale si fondono e si coordinano diverse esperienze portate avanti da associazioni, collettivi, gruppi e comitati di recente formazione, composti in maggioranza da giovani afro-americani e da associazioni di latinos. Nell'ultimo anno è relativamente aumentata anche la presenza di bianchi che aderiscono e partecipano per lo più a titolo individuale.*

Il 1° agosto 2016 il movimento si è dato una prima piattaforma politica i cui punti fondamentali sono: 1) la creazione di una rete nazionale che si opponga alla violenza della polizia contro la popolazione nera; 2) la rivendicazione di un processo di smilitarizzazione delle polizie locali e di abbandono dei programmi "sicurezza" seguiti dalle forze di polizia; 3) la rivendicazione del taglio dei fondi destinati alle polizie locali e il loro investimento all'interno delle comunità nere più colpite dalla povertà per creare lavoro, abitazioni e scuole.

Nella piattaforma si prova a guardare anche oltre i "confini statunitensi", affermando che sono il capitalismo "globale", il patriarcato, il militarismo e il razzismo a generare disuguaglianze, guerre e sfruttamento, e solidarizzando (anche se in modo generico) con tutti coloro che si oppongono a questo stato di cose e che si battono per un mondo in cui sia "riconosciuta la piena umanità e dignità di tutte le persone".

Black Lives Matter *ha fatto sentire la sua voce anche durante la campagna presidenziale del 2016. Alle primarie per la scelta del candidato democratico ha appoggiato (senza dare deleghe in bianco) Bernie Sanders. Poi, affermatasi la candidatura di Hillary Clinton, i dirigenti del movimento (concordemente con lo stesso Sanders) hanno dato indicazione di voto in favore di Hillary Clinton, la quale, nel frattempo, aveva dichiarato di voler mettere mano alla riforma del sistema penale ispirandosi anche ad alcune proposte di* Black Lives Matter. *Contemporaneamente*

Segue a pag. 5

Qualche flash sulle condizioni di lavoro nella catena agricoltura-industria alimentare-ristorazione

Riportiamo dal settimanale Usa The Nation *del 27 dicembre 2016 i risultati di un'inchiesta sulle condizioni di lavoro dei proletari del settore agricolo-alimentare-ristorazione.*

"Una delle grandi contraddizioni dell'economia statunitense è che i lavoratori che ci alimentano sono i lavoratori che lottano più duramente per nutrire se stessi. Le aziende che producono e vendono gli alimenti statunitensi sono anche i monopolisti i cui i bassi salari pauperizzano una forza lavoro di 21 milioni di individui a livello nazionale. [...] Il loro salario orario è in media di 10 $ (16000 $ all'anno, meno della metà del guadagno medio annuale di un lavoratore di tutti i settori). [...] I loro livelli di paga sono scanditi da un ordine gerarchico di razza e genere, con gli uomini bianchi in cima. A parità di mansione un lavoratore nero prende il 60% di un lavoratore bianco. A parità di mansione una lavoratrice bianca prende il 50% della paga di un lavoratore bianco e le lavoratrici nere, latine, e native guadagnano rispettivamente il 45%, il 42% e il 36%. [...] La maggior parte degli amministratori delegati della produzione alimentare e agro-industriale sono uomini bianchi. Le donne e le persone di colore riempiono invece i ranghi dei lavoratori in prima linea che cucinano, servono e producono il cibo. Le opportunità di promozione sono scarse nei livelli salariali più bassi, in parte a causa dello sfruttamento del lavoro temporaneo e part time (nel 2014, per esempio, la metà della forza lavoro della preparazione del cibo e della ristorazione ha lavorato a tempo parziale). Bassi tassi di sindacalizzazione esacerbano la disuguaglianza salariale e la discriminazione, e limitano la capacità dei lavoratori di negoziare un equo pagamento. Cambiamenti economici strutturali collegati al commercio transnazionale, alla migrazione di manodopera e all'automazione hanno di fatto reso più precari a livello mondiale i lavori della filiera alimentare. Le interviste condotte dalla rete sindacale fondata nel 2009 in California Food Chain Workers Alliance (300 mila iscritti) descrivono il peso di queste tendenze sulla vita dei lavoratori, raccontano come ogni giorno lavorativo li esponga a fumi tossici, brutale trattamento dei padroni e oppressione di genere. Una lavoratrice degli impianti di pollame ha raccontato di lavorare a un tale frenetico ritmo che, sotto l'abbaiare del suo supervisore, non riusciva nemmeno a levare gli occhi dalla sua linea di montaggio:«I supervisori mettono sotto pressione la gente per lavorare più velocemente, e sono sempre lì con noi per controllare e vedere che non ci si fermi». La violenza e l'oppressione di genere sono all'ordine del giorno nei luoghi di intenso e gerarchizzato sfruttamento a basso salario. Nei settori come la ristorazione, le molestie sessuali sono normali come parte della cultura del posto di lavoro, un problema che recentemente ha provocato una serie di reclami federali contro McDonald. Per i lavoratori immigrati rurali, la struttura e la natura stagionale del lavoro talvolta sono molto vicine al lavoro forzato. Un raccoglitore di pomodori ha ricordato: «Il modo con cui ti trattano, è come se fossi un animale. [...] Abbiamo vissuto in rimorchi oppure con 20-30 persone in un caravan. Ci hanno puniti per un qualsiasi errore nella lavorazione, ci hanno trattato come se fossimo schiavi». Molti lavoratori intervistati erano stati feriti al lavoro o avevano conosciuto un compagno di lavoro che lo era stato, ma a molti mancava l'assicurazione medica. Lavoratori immigrati del settore avicolo hanno riferito di essere stati tagliati dai macchinari e che, richiesta la medicazione, erano stati rispediti al lavoro. La stanchezza cronica erode anche la salute dei lavoratori. Un operaio in produzione ha osservato: «Lavorare in questo settore, con gli orari e l'esaurimento, indebolisce il tuo corpo e ci si ammala più frequentemente. Questo ti colpisce molto perché non ci sono abbastanza soldi per coprire le spese mediche.»"

Trump, il presidente venuto dal nulla?

I mezzi di informazione ufficiali hanno presentato Trump come un uomo venuto dal nulla, che si è imposto all'apparato del partito repubblicano senza far uso di una macchina partitica e con il semplice aiuto dell'uso dei magici social network.

Che sfacciataggine!

Lasciamo stare il fatto, pure rilevante, che Trump è un ricchissimo palazzinaro erede di una dinastia di immobiliaristi (un *silver spoon* più che un *tycoon*); che Trump, con un patrimonio stimato in oltre 4.1 miliardi di dollari, è considerato dalla rivista *Forbes* la 324-sima persona più ricca al mondo; che, per dieci anni, Trump ha calcato la scena televisiva in una trasmissione largamente seguita negli Usa e che il suo credo ha trovato una cassa di risonanza mondiale nel sistema televisivo retto dal magnate australiano Murdoch. Lasciamo stare questi elementi "insignificanti" che, ovviamente, non forniscono alcun mezzo finanziario e propagandistico per l'attività politica di "comune cittadino".

Il punto più importante ci sembra un altro: questo "signor nessuno", ben navigato nelle acque del partito repubblicano e della sua ala più conservatrice dai tempi di Nixon e Ross Perot, sostenitore del repubblicano McCain nel 2008 contro Obama, questo personaggio così "estraneo" alla grande politica Usa ha partecipato (dal 2009) alla formazione del *Tea Party*, il movimento strutturatosi nella destra statunitense in risposta alla crisi vissuta dal partito repubblicano dopo il cataclisma finanziario-politico del 2008.

I gruppi del *Tea Party* si sono costituiti e mobilitati (tutt'altro che dal basso: lo vedremo!) a partire dal 2009 con un obiettivo politico ben preciso: impedire che l'amministrazione Obama introducesse un sistema sanitario pubblico per i 45 milioni di statunitensi privi di assistenza, aumentasse il prelievo fiscale sui redditi medio-alti, vincolasse le attività finanziarie sui derivati, varasse sanatorie verso i lavoratori immigrati irregolari, intervenisse (anche solo con lievi aiuti) a sostegno dei lavoratori oberati dai mutui. Questi concreti obiettivi sono stati motivati con "nobili" intenzioni anti-casta ("Togliamo il potere dalle mani della casta di Washington e conferiamolo al popolo sovrano!") e con inni al suprematismo bianco (da restaurare sia contro le minoranze interne e sia contro i popoli del Sud e dell'Est del mondo, musulmani e cinesi in particolar modo).

Ben inserito in questo calderone, già nel 2012 Trump manifestò l'intenzione di candidarsi alla presidenza per dare la carica contro gli immigrati, contro la Cina, contro le tasse sui super-ricchi e contro l'*Obamacare*. Era troppo presto. Nel frattempo è proseguita l'attività per organizzare la rete del *Tea Party* in tutto il territorio nazionale come un movimento "spontaneo" di gente comune e anche di proletari tradizionalmente legati al partito repubblicano e convinti di poter restaurare la loro posizione privilegiata sulla collina del mondo se solo fossero rimessi al loro posto gli immigrati, i neri e i cinesi.

L'operazione è riuscita: ha proiettato la sacrosanta preoccupazione di tanti proletari bianchi di arginare l'erosione delle conquiste riformiste dell'epoca d'oro del fordismo verso un programma e un'organizzazione di destra pilotati dall'alto da alcuni oligarchi capitalisti (tra cui i fratelli Koch, secondo "datore di lavoro" privato degli Usa, e il magnate Adelson). Costoro hanno diretto, incoraggiato e inquadrato il "movimento spontaneo" muovendo i fili di due cinghie di trasmissione apparentemente neutre: i "FreedomWorks" e gli "Americans for Prosperity", arrivate, nel giro di qualche anno, a un milione di attivisti ciascuna.

L'operazione è riuscita: gli interventi sociali e fiscali proposti dall'amministrazione Obama sono stati fortemente amputati.

L'operazione è riuscita: alle primarie del partito repubblicano del 2016, il *Tea Party*, grazie alla pressione di una base capillarmente organizzata, ha piazzato due candidati, Ted Cruz e Donald Trump, capaci di polarizzare i tre quarti dei consensi; la volata è stata poi tirata dal "signor nessuno" di nome Trump, grazie all'appoggio dell'ala più militante del Tea Party rappresentata da Sarah Palin e al sostegno dell'ala estrema della *lobby* sionista incarnata dalla fondazione "Ushner" (diretta dal genero di Donald Trump) e dal sito *Breibart news* diretto dal suprematista bianco Stephen Bannon.

Alla faccia dell'uomo politico che si è fatto da sé, contro tutto e tutti!

La traiettoria di Trump aiuti ad aprire gli occhi ai giovani proletari imbambolati in Europa dalle tiritere anti-casta, dagli inni all'uomo qualunque, dai peana sull'inutilità di un'organizzazione politica separata dei lavoratori.

Segue da pag. 4

i militanti del movimento hanno attivamente osteggiato Donald Trump, contestandolo in varie città e riuscendo, il 12 marzo 2016, ad interromperne il comizio di Chicago. (In tale occasione, secondo il Guardian, si è assistito a "scene di caos e violenza senza precedenti nella storia recente delle campagne politiche americane".)

Come dimostra anche il comportamento assunto durante la campagna elettorale del 2016, vi è la possibilità che col tempo Black Lives Matter *giunga a limitare la propria prospettiva ad una pura azione di pressione verso le ali più di "sinistra" del partito democratico. Questo è un rischio concreto. Ma, a prescindere da questi pericoli, l'esistenza di una rete (di dibattito e di iniziativa politica) strutturata nazionalmente che vede il protagonismo politico attivo di tante giovani energie provenienti dagli strati più poveri e marginalizzati della popolazione afro-americana, non di rado impegnati anche nelle lotte sindacali come quelle per l'aumento del salario minimo, è comunque di grande importanza. Segnala la volontà di reagire in prima persona all'oppressione razziale che pervade dalle radici la struttura capitalistica e statuale statunitense, e, a date condizioni, può rappresentare un fertile terreno su cui almeno una parte di queste energie potrà sperimentare concretamente come la battaglia contro l'oppressione di razza debba essere intimamente connessa alla battaglia contro le fondamenta stessa dell'imperialismo a stelle e strisce e come, per sostenerle, siano necessari un programma e una politica completamente indipendenti e contrapposti a quelli democratici, anche quando questi ultimi si presentano "in formato Sanders".*

* * *

La terza iniziativa a cui vogliamo accennare è quella dei braccianti immigrati negli stati orientali degli Usa. Ne è un esempio la lotta che si è svolta tra il 2013 e il 2016 nello stato di Washington, di cui è stata protagonista una piccola e giovane organizzazione sindacale: Familias Unida por la Justicia *(FUJ).*

FUJ nasce nel luglio 2013 sull'onda degli scioperi che si sviluppano nella zona di Burlington tra le centinaia di lavoratori impiegati nella Sakuma Brothers Farm, un colosso nella coltivazione e produzione di frutti di bosco. I braccianti in sciopero rivendicano aumenti salariali, migliori condizioni abitative e la fine delle intimidazioni ad opera dei supervisori. A seguito del fallimento delle trattative con l'azienda e del licenziamento di alcuni dei suoi attivisti più rappresentativi, FUJ ha portato avanti la lotta anche con una campagna di boicottaggio verso i consumatori dei prodotti della Sakuma Bros e poi della più grande Driscoll Strawberry Associates, che monopolizza la distribuzione dei frutti di bosco con l'ausilio di investimenti privati e governativi.

La mancanza di un contratto collettivo permette alle aziende agricole di decidere come e quanto pagare i lavoratori, come e quando farli lavorare a seconda delle stagioni e delle condizioni dei raccolti, come utilizzare nuova forza lavoro di recente immigrazione per ricattare i vecchi lavoratori già impiegati e minarne l'organizzazione e le lotte.

Nella Sakuma Bros il sistema di pagamento funziona secondo un meccanismo che lega strettamente il salario ai livelli produttivi. Semplificando, la paga oraria è intorno ai 10$, a patto però che si raccolgano almeno 50 libbre (22 chilogrammi) di frutta; ogni 5 libbre in più è previsto un bonus. Questo modello incoraggia i lavoratori ad essere sempre più veloci, spesso spingendoli a rinunciare al riposo all'ombra, all'acqua o alle pause per il bagno. A questo contribuisce anche lo stato di costante incertezza sul futuro, perché il datore di lavoro può decidere da un giorno all'altro quali e quanti lavoratori agricoli impiegare.

All'inizio dell'estate 2016, alla vigilia della stagione di raccolta delle fragole, i lavoratori della Sakuma Bros hanno abbandonato i campi chiedendo che la paga di 24 centesimi per libbra fosse alzata. Qualche mese dopo è stato il turno dei lavoratori dei campi di mirtilli, ai quali la paga per libbra era stata decurtata di 4 centesimi da un giorno all'altro (da 60 a 56 centesimi). Gli scioperi hanno permesso di tornare alla carica con la richiesta di riconoscere il sindacato aziendale e di aprire la trattativa contrattuale.

Alla fine, nel mese di settembre 2016, i lavoratori sono stati chiamati a votare, per decidere se trasformare o meno l'associazione FUJ in sindacato riconosciuto nell'azienda. La FUJ ha strappato la vittoria, con il 77% dei consensi. La prima iniziativa del sindacato è stata quella di riprendere il processo di negoziazione per l'ottenimento di un contratto. I lavoratori FUJ e le loro rappresentanze si aspettano che il loro movimento si muoverà di là dei confini delle proprietà della Sakuma Brothers. "Abbiamo già membri in altri ranches", ha dichiarato Torres, il presedente del FUJ, "che vogliono le stesse cose".

* * *

*Queste ed altre iniziative molecolari (1) hanno trovato un parziale momento di coagulo politico nella campagna elettorale di Bennie Sanders. Non siamo stati e non siamo sandernisti. Noi riteniamo che il sandernismo sia una versione leggermente più sbilanciata a sinistra della politica di Obama, e che, come quest'ultima, funzionalizzi e faccia dipendere la tutela degli interessi proletari dalla politica di rilancio dell'imperialismo Usa. (2) L'accentuazione compiuta nella propaganda di Sanders sui temi sociali e il sostegno a questa propaganda basato talvolta sulla mobilitazione in prima persona (di cui è un riflesso anche la decisione di Sanders nell'estate 2016, al momento dell'*endorsement *per Hillary, di costituire un'organizzazione separata,* Our Revolution*, entro il partito democratico) ci sembrano tuttavia forieri, in un panorama sociale in cui i margini riformisti per la massa proletaria si vanno riducendo e con all'orizzonte un nuovo conflitto mondiale, di potenziali positivi sviluppi.*

Il fatto che quest'area proletaria sia arrivata alle elezioni di novembre 2016 con questo atteggiamento, a prescindere dalle successive scelte elettorali, e soprattutto che in questa mobilitazione molecolare si siano aperti spazi di discussione politica sul destino dei lavoratori entro la società capitalistica e si sia incrinato il tradizionale ostracismo verso il tema del socialismo (come ha osservato, allarmato, il Wall Street Journal*), ci sembra un avvenimento politico importante verso l'inizio (ancora di là da venire) della frattura, a cui lavoriamo come internazionalisti, con l'impianto social-imperialista di Hillary Clinton, di Obama e di Sanders. Ad essa dovrà concorrere la volontà dei militanti proletari più combattivi di legare la difesa degli interessi immediati presi di mira da Trump con l'opposizione alla politica estera della Casa Bianca, sia nella veste frettolosa e arronzata di Trump che in quella imperialisticamente più saggia di stampo democratico.*

Note

(1) Ad esempio la lotta iniziata nel 2011 dei 250 mila dipendenti pubblici del Wisconsin contro i tagli salariali e l'eliminazione della contrattazione sindacale voluti dal governatore repubblicano, lo sciopero dei lavoratori della scuola di Chicago nel 2012 e poi nel 2016 contro i tagli alla scuola pubblica, la mobilitazione contro la pipeline Keystone XL dal Canada al golfo del Messico che ha condotto nel 2015 la Casa Bianca a bloccare il progetto e quella degli studenti universitari oberati dai debiti e dall'esistenza precaria a cui spesso non li sottrae, come avveniva in passato, la laurea.

(2) Si vedano ad esempio i comizi di Sanders riportati nell'antologia curata da R. Fioravante "Bernie Sanders. Quando è troppo, è troppo", Lit Edizioni, Roma, 2016.

Stati Uniti

Segue da pag. 3

repubblicane, alle rivendicazioni dei lavoratori dei fast-food e degli altri settori a basso salario.

È vero che la condizione degli immigrati è rimasta pesante, che l'apparato repressivo che fa gravare la mannaia dell'espulsione sui lavoratori immigrati irregolari è rimasto in piedi portando all'espulsione durante le due presidenze Obama di oltre due milioni di immigrati, ma è anche vero che agli occhi dei lavoratori immigrati non sono privi di valore il decreto varato da Obama nel 2014 (sfidando l'opposizione del Congresso) su una sanatoria (con permesso di lavoro triennale) per oltre 5 degli 11 milioni di immigrati irregolari degli Usa e il blocco dell'operatività del decreto da parte della Corte Suprema nel giugno 2016 dopo il ricorso di 26 governatori repubblicani di altrettanti stati (Texas in testa).

È vero che il peso di Wall Street sugli atti della Casa Bianca permane gigantesco, ma è anche vero che la legge Dodd-Franck, contrastata dal partito repubblicano e dal *Tea Party*, ha stabilito un controllo sulle attività finanziarie e sull'intreccio tra Wall Street e il Tesoro da parte del vertice statale federale e, quindi, da parte del centro che dovrebbe rappresentare l'interesse collettivo del capitale Usa e piegare ad esso anche gli interessi di questo o quel colosso finanziario. Se ne è avuta una riprova con la multa di 13 miliardi di dollari patteggiata dalla JpMorgan nel 2013 in conseguenza della frode da essa ordita sui mutui *sub-prime*. Tant'è che i colossi finanziari Usa non vedono l'ora di liberarsi della Dodd-Franck.

Per il peso inerziale delle tradizioni storiche e per le caratteristiche intrinseche del percorso di maturazione del proletariato dal riformismo alla rivoluzione, che può essere saltato solo da idealisti, agli occhi della stragrande maggioranza dei lavoratori democratici queste "mezze misure" non sono considerate, come effettivamente sono, il magrissimo e velenoso compenso riformista da pagare per il sostegno di una politica estera imperialistica che sarà una pietra al collo per gli stessi lavoratori Usa, ma il male minore o in taluni campi un primo passo verso un lavoro e un'esistenza meno precari. I vertici del partito democratico hanno giocato su questo sentimento per portare a casa nel 2016 un'altra vittoria presidenziale e continuare con Hillary Clinton la politica intrapresa da Obama. Essi hanno addirittura cercato di mettere a frutto a favore di questo obiettivo la stessa campagna elettorale di Bennie Sanders e la capacità di quest'ultimo di rinnovare la fiducia verso il partito democratico degli strati proletari più delusi e amareggiati.

Se questo calcolo dei vertici del partito democratico non è riuscito, è perché una fetta, limitatissima in termini percentuali ma significativa dal punto di vista politico ed elettorale, di lavoratori afro-americani e bianchi non è riuscita a turarsi il naso verso un candidato, Hillary Clinton, pappa e ciccia con l'oligarchia capitalistica statunitense, è rimasta disgustata dalle e-mail hackerate dai computer dei responsabili della campagna elettorale di Hillary e si è astenuta oppure ha dato il suo voto alla candidata dei Verdi Jill Stein o anche a Trump.

Questa fluttuazione, concentrata anche territorialmente in alcune aree in bilico tra democratici e repubblicani (gli stati del Midwest e la Florida), si è accoppiata, nelle stesse aree geografiche, a un lievo aumento dei voti raccolti da Trump e dal *Tea Party*, grazie alla capacità della loro macchina propagandistica di volgere contro gli immigrati, contro la Cina e contro il loro presunto burattino (Obama) alla Casa Bianca le frustrazioni e lo scontento di una fascia di lavoratori bianchi messi sotto pressione dagli effetti della mondializzazione.

Le due fluttuazioni elettorali hanno portato nei tre stati del Wisconsin, del Michigan e della Pennsylvania a vantaggi di appena 20 mila, 10 mila e 45 mila voti a favore di Trump e, per i meccanismi istituzionali che reggono l'elezione del presidente degli Stati Uniti e che premiano le aree rurali e quelle più conservatrici a svantaggio delle aree urbane, alla conquista da parte di Trump della maggioranza dei seggi nell'assemblea dei grandi elettori, la quale (a prescindere dall'esito del voto popolare effettivo a favore di Hillary per 2.8 milioni di voti) ha eletto Trump come il 45-simo presidente degli Stati Uniti.

La sfida a cui sono chiamati i lavoratori Usa dalla Casa Bianca di Trump

Se nell'articolo precedente ci soffermiamo sugli effettivi risultati elettorali del novembre 2016 e mostriamo che essi non attestano alcuna fuga di massa dei lavoratori Usa da Obama a Trump, non è perché reputiamo Hillary Clinton meno peggiore di Donald Trump. Lo facciamo perché questo aiuta a stabilire dove effettivamente sta dal punto di vista politico la classe operaia degli Usa, in tutte e tre le sue componenti e non solo in quella bianca, e come impostare una battaglia politica in vista dei percorsi (differenziati) di riunificazione dietro la prospettiva del comunismo internazionalista dei tre segmenti che compongono la classe operaia Usa, quello bianco, quello afro-americano e quello latino-americano.

Il voto di tanti lavoratori bianchi a Trump segnala l'erosione dei tradizionali privilegi, ma segnala anche la loro (non eterna) dislocazione su posizioni che approfondiscono le divisioni nel proletariato, negli Usa e nel mondo, e non certo la loro disponibilità alla lotta di classe se solo si presentasse sul mercato politico un partito dei lavoratori capace di sciorinare un elenco di rivendicazioni "dure e pure". Non accade qualcosa di sostanzialmente diverso, come abbiamo detto, per i lavoratori (non solo bianchi) democratici, ma sarebbe un delitto politico scansare il percorso specifico che sta interessando un settore minoritario di questi ultimi: anche per effetto delle lotte degli ultimi anni (ne parliamo a pag. 4), proletari bianchi, afro-americani e *latinos* si sono ritrovati gomito a gomito nel calderone rappresentato da Sanders; essi hanno rinnovato il loro voto ai democratici senza la delega in bianco del 2008 e in alcuni nuclei è emersa l'esigenza di contare su una (ancora primordiale) organizzazione politica separata. Anche sul piano generale rimane vero quello che abbiamo detto per il caso particolare della sanità a proposito della "cecità" di questo settore più avanzato rispetto al nesso tra la politica "sociale" e la politica estera dell'amministrazione Obama, ma sarà impossibile superare questo limite prima che i lavoratori Usa abbiano assaporato le conseguenze apocalittiche dello scontro in preparazione contro la Cina.

Le basi sociali del trumpismo

La vittoria di Trump non è il frutto, quindi, di nessuna rivolta degli sfruttati contro l'*élite* di Wall Street. Magari le cose stessero così! Come accenniamo nella scheda di pag.5, il programma di Trump è nato in alto, in quei settori della borghesia statunitense (tra cui un'ala della lobby sionista pro-Netanyhau) che non intendono accettare la limatura dei loro ristretti interessi prevista dal lungimirante piano di rilancio dell'imperialismo Usa portato avanti da Obana. Il programma incarnato da Trump punta sull'eliminazione dei lacci welfaristi, fiscali, finanziari e ambientali introdotti da Obama in politica interna, sulla sostituzione dell'attuale sistema di assistenza (*Medicaid*, *Medicare*, ACA) con un sistema a base di voucher, sul rafforzamento dell'industria Usa attraverso barriere protezionistiche più che attraverso la modernizzazione e l'efficientizzazione tecnologica, su un più stretto raccordo con Israele in Medioriente, sulla contrapposizione con l'Iran, sulla precipitazione dello scontro con la Cina, per la cui conduzione non viene ritenuta necessaria la grande coalizione (interna e internazionale) tessuta da Obama ma solo lo sganciamento di Mosca da Pechino (peraltro previsto anche dalla strategia di Obama ma in una forma più accorta, anche per la preoccupazione imperialisticamente sana di rinsaldare il legame di Washington con Berlino).

Per alcuni anni il programma di Trump è rimasto minoritario all'interno della borghesia Usa, alle prese con l'emergenza finanziaria, timorosa che la crisi economica del 2008 portasse ad una polarizzazione politica interna e attenta a recuperare (con l'aiuto di Obama) la diffidenza verso le magiche doti del mercato suscitata tra la gente comune dal crollo dei *subprime*. Se nel 2016 Trump è riuscito a strappare la Casa Bianca, in contrasto con la volontà della potente ala dell'oligarchia capitalista Usa sostenitrice di Hillary Clinton(10), ciò è accaduto in virtù della combinazione di tre "contingenze".

1) Dal 2012 in poi, gli interessi medio e alto borghesi in contrasto con Obama rappresentati nel *Tea Party* hanno ripreso fiato, anche per il superamento, agevolato dalla politica di Obama, dell'emergenza del 2007-2009 e del diradarsi delle poreccupazioni politiche suscitate da essa tra gli stessi capitalisti. Questa ripresa e il parallelo spostamento verso i repubblicani anche di alcune grandi imprese (quelle ad esempio della *Silicon Valley*) tradizionalmente vicine ai democratici(2), hanno permesso al *Tea Party* e al partito repubblicano di allargare il loro peso nel Congresso nelle elezioni di medio-termine e, soprattutto, di allargare la presa elettorale sulla loro tradizionale base proletaria bianca, anagraficamente meno giovane di quella media e preoccupata che la redditività dei fondi pensione fosse messa a rischio dalla riforma sanitaria e dai lacci all'attività finanziaria speculativa introdotti da Obama, illusa di poter tutelare la propria condizione lavorativa con il protezionismo e con la rimessa in riga degli immigrati e degli sfruttati dei paesi emergenti.

2) I centri di comando dell'imperialismo Usa orientati a favore del programma democratico hanno ritenuto di non dover affossare il programma Trump, ma di poterlo-doverlo alliscia-re per mitigare gli interventi "sociali" di Obama e per bilanciare l'effetto sulla politica di Hillary Clinton della mobilitazione popolare coagulata attorno alla campagna di Sanders (anche al prezzo di entrate a gamba tesa per le stesse regole democratiche come la riapertura dell'inchiesta su Hillary Clinton ad opera del capo della Cia, Comey, pochi giorni prima delle elezioni del novembre 2016).

3) Le conseguenze politiche delle due manovre tra i lavoratori e la loro rifrazione istituzionale attraverso le regole del gioco elettorale Usa hanno prodotto un effetto non voluto dall'ala più accorta della borghesia Usa: pur portando a casa 2.8 milioni di voti in meno di Hillary Clinton, con un distacco vistoso e crescente in alcune tra le aree capitalisticamente avanzate del paese, tra cui la California, ad arrivare alla Casa Bianca è stato Trump, non il candidato atteso dall'ala del grande capitale più attento agli interessi complessivi dell'imperialismo Usa e alla stabilità dell'ordine capitalistico internazionale.

Dal partito democratico non verrà nessun aiuto alla lotta contro Trump. Anzi.

Non è difficile prevedere l'attacco profondo che Trump intende sferrare contro i lavoratori. Basta scorrere la lista dei ministri di Trump, per farsi un'idea della natura del populismo di Trump e da chi sia costituito il popolo a cui Trump afferma di aver conferito il potere. La natura della politica della Casa Bianca di Trump non cambierà di una virgola se Trump riuscirà ad offrire qualche posto di lavoro iperselezionato grazie all'introduzione di dazi protezionistici, grazie al ricatto a questa o quella ditta dipendente da commesse statali per consigliare una limatura dei piani produttivi (almeno provvisoriamente) nel nome del ritorno dei posti di lavoro delocalizzati(11) e grazie all'avvio del promesso piano di revisione delle infrastrutture. (Questo piano era stato già predisposto da Obama e bloccato dall'opposizione repubblicana al Congresso. Ora Trump lo ripropone su basi diverse, non più funzionali, come accadeva con Obama, all'organico rilancio della produttività del capitale Usa nel suo insieme sotto la guida dello stato centrale ma ai semplici appetiti di questa o a quella *corporation*.)

I lavoratori più lungimiranti e combattivi sono chiamati a denunciare senza tentennamenti quello che si prepara (anche se con la giustificazione di donare buoni posti di lavoro ai lavoratori degli Usa) e a contrastare le offerte di collaborazione che dai vertici dell'Afl-Cio e dell'Uaw o dallo stesso Sanders sono state lanciate a Trump affinché egli mantenga fede alle promesse rivolte ai lavoratori durante la campagna elettorale.

Questa opera di denuncia e l'organizzazione della mobilitazione non dovranno inoltre farsi condizionare dalla preoccupazione di giocare di sponda con i contrasti tra l'ala trumpista e quella democratica della classe dirigente Usa.

Questi contrasti non sono un gioco delle parti. Sono profondi. L'insediamento di Trump alla Casa Bianca è visto con preoccupazione dai circoli più avveduti dell'imperialismo Usa. Essi stanno tentando di smussarne le "ristrettezze" e di "hillarizzarlo", anche attraverso la mediazione dell'ala moderata del partito repubblicano, ancora ben rappresentata nei due rami del Congresso e persino in alcuni neoministri, come ad esempio il generale Mattis e lo stesso Tillerson. Può darsi che vi riescano, soprattutto nel campo del commercio internazionale con i paesi asiatici e americani, in cui l'eventuale affossamento del Nafta e del Ttp auspicato da Trump avrebbe, tra l'altro, l'effetto di offrire alla Cina un campo di intervento agevolato per la propria espansione economica e geopolitica.

La riuscita di questo tentativo è, però, tutt'altro che scontata. Se esso fallisse, si aprirebbe, ben oltre le linee di frattura odierne, una spaccatura verticale e geografica nella borghesia statunitense, suscettibile di conseguenze profonde nelle relazioni tra le classi negli *States* e nei rapporti internazionali. Per ora si può rilevare che la presunzione di poter manovrare a proprio piacimento, come avveniva nell'epoca delle vacche grasse, gli attori sociali e i contrappesi istituzionali ha giocato un brutto tiro ai vertici dell'imperialismo Usa. Questa presunzione può essere il sintomo di un indebolimento strutturale della capacità dell'imperialismo Usa di affrontare le crepe apertesi nella stabilità dell'ordine capitalistico mondiale ma potrebbe anche essere solo una parentesi destinata a rilanciare, su basi più solide entro la stessa borghesia Usa, la strategia di Obama, in una forma moderata o in una forma sandersiana.

Chi intende opporsi da un punto di vista proletario al programma di Trump non potrà trovare un alleato nell'ala *liberal* della borghesia Usa, i cui assi strategici, come visto con Obama, anche quando socialmente "progressisti", sono politicamente antitetici agli interessi proletari e conducono, pur se su un cammino diverso da quello di Trump, allo stesso scontro fratricida con i lavoratori della Cina e con altri popoli. Va invece portato avanti il tentativo di mettere in piedi una rete organizzata autonoma dai caucus democratici, di cui forse si manifesta l'esigenza nella fondazione di *Our Revolution* da parte di Bennie Sanders o del *Black Lives Matter*. Il percorso di maturazione politica di un nucleo proletario Usa potrebbe fare dei passi in avanti entro questa rete sociale-politica non per le piattaforme che vi circolano e che riscodellano versioni diverse del programma social-imperialista democratico, ma per l'apertura di ambiti di discussione politica collettivi sotto lo stimolo delle iniziative di lotta immediate che punteggiano il panorama degli Usa e che probabilmente saranno alimentate dalla politica di Trump. Su questa base e in queste iniziative sarà vitale rivolgersi anche verso i lavoratori che hanno votato Trump, chiamandoli a difendere le postazioni immediate messe nel mirino dalla squadra di governo di Trump e mostrando loro, in questa lotta comune, che la difesa dagli effetti della mondializzazione capitalistica e della concorrenza tra lavoratori di paesi e continenti diversi passa per una strada completamente diversa da quella proposta da Trump a colpi di dazi protezionistici, di espulsioni di massa degli immigrati e di provocazioni nei confronti del popolo cinese.

Verso i lavoratori che hanno votato Trump

Dal ragionamento svolto fin qui risulta chiaro che il nostro rigetto della chiave di lettura "populista" della vittoria di Trump non significa considerare perduti alla causa proletaria i lavoratori che hanno votato per Trump o che non ci si debba impegnare in una specifica propaganda nei loro confronti. Tutt'altro. Questa iniziativa deve confrontarsi con le istanze di classe che, in forma mistificata, si esprimono nel voto per Trump, ben sapendo che la contraddizione tra esse e l'impianto politico del nuovo presidente non esploderà in virtù della semplice propaganda, per quanto ben orchestrata e basata su fatti reali, ma richiederà il terremoto generato dallo scontro mondiale con la Cina che si annuncia all'orizzonte, qualunque sia il timoniere (democratico o repubblicano) della Casa Bianca.(12)

I lavoratori Usa che hanno votato per Trump sono preoccupati di difendersi dalla "concorrenza sleale" dei lavoratori cinesi. Bene: un passo realmente efficace in questa direzione sarebbe quello di sostenere il percorso di organizzazione, iniziato più di dieci anni fa, dei lavoratori cinesi per migliorare le loro tutele; sarebbe quello di opporsi all'offensiva contro questo percorso condotta dalle multinazionali occidentali, tra cui quelle del mondo rappresentato da Trump, dai fratelli Koch, da Fox News, da Ford, da Amazon... e dalle tante imprese che, odorando la pioggia di tagli fiscali e di *deregulation* ambientale che potrebbe arrivare dalla nuova Casa Bianca, ora fa le fusa a Trump. Il passo da fare è, quindi, quello verso la parificazione al rialzo delle condizioni dei lavoratori dei due continenti e la costruzione di un'organizzazione di lotta comune. Il protezionismo di Trump, anziché uni-

Segue a pag. 7

Segue da pag. 6

re i lavoratori degli Usa e della Cina, li divide, li spinge a "bloccare" con i rispettivi padroni nella spirale della concorrenza che li soffoca.

Una considerazione analoga vale per i lavoratori immigrati negli Stati Uniti dall'America Latina o da altri paesi. Non hanno anch'essi iniziato nel primo decennio del XXI secolo un percorso di lotta e di organizzazione per conquistare il permesso di soggiorno e diventare meno ricattabili di fronte alle direzioni aziendali? E questa battaglia non è vantaggiosa anche per i lavoratori statunitensi che si vedono usare i lavoratori immigrati come arma (involontaria) di ricatto dalle forze padronali? La politica di Obama sull'immigrazione va denunciata e lottata non perché la Casa Bianca è stata costretta a concedere qualcosa alle rivendicazioni degli immigrati, ma perché tali interventi sono stati parziali e interni ad una politica nell'insieme destinata a irregimentare i lavoratori immigrati al servizio della macchina dello sfruttamento Usa. Con i muri e le espulsioni promessi da Trump la ricattabilità e il supersfruttamento dei lavoratori immigrati aumenteranno.

Nella propaganda verso i lavoratori che hanno votato Trump va inoltre messo in rilievo che la demagogia di Trump sul Nafta e sul Ttp sorvola su un altro punto fondamentale. Gli arretramenti dei lavoratori Usa non nascono solo dalla cosiddetta delocalizzazione, ma anche dall'automazione (introdotta dai capitalisti per aver manodopera ricattabile e per arginare il percorso di organizzazione dei lavoratori) e, più in generale, dall'erosione delle basi oggettive (interne agli Usa e internazionali) del compromesso sociale tra capitale e lavoro salariato siglato nel novecento. Questo compromesso non potrà rivivere, non importa quante volte Trump ripeterà che la sua Casa Bianca tornerà a far grande l'America e, con essa, la classe operaia bianca, un po' come accadeva negli anni d'oro del novecento. Quel compromesso non potrà rivivere neanche in presenza dell'aggressione promessa da Trump contro la potenza capitalistica ascendente cinese e contro i lavoratori cinesi.

Questo scontro, di cui i dazi protezionistici anti-cinesi di Trump e la telefonata tra Trump e il presidente di Taiwan sono un anticipo, apporterà, infatti, ai lavoratori Usa un diluvio di sacrifici e di barbarie perché la Cina, la Cina borghese e la Cina proletaria, non accetteranno di farsi mettere i piedi in testa. Già all'indomani della seconda guerra mondiale, gli Usa toccarono con mano di cosa sono capaci il popolo e gli sfruttati cinesi e furono costretti ad abbandonare il loro sogno di colonizzare l'immenso paese attraverso il loro burattino (poi rifugiato a Taiwan) Chiang Kai-shek. Figuriamoci cosa accadrà nel prossimo futuro! D'altra parte basterebbe dare un'occhiata agli editoriali degli organi di stampa cinesi per rendersene conto.

Nessuna contrapposizione, dunque, con i lavoratori della Cina e con i lavoratori immigrati. Solidarietà con le loro lotte, da conoscere e socializzare. Rottura della solidarietà, invece, con i proprio padroni, con quelli democratici e con quelli repubblicani. Questo sì che farebbe respirare i lavoratori degli Usa, soprattutto perché, in questa battaglia, un nucleo di essi, l'avanguardia di questa classe dalle tradizioni storiche di lotta vigorose, si aprirebbe all'intuizione che al di sotto dei problemi del presente c'è la vecchia contraddizione tra la socializzazione delle forze produttive e l'appropriazione privata capitalistica di essa e che l'unica via d'uscita realistica da questa tenaglia è quella rivoluzionaria indicata dalla dottrina marxista: l'instaurazione di un'altra organizzazione sociale, quella comunista, sulle ceneri del sistema capitalistico.

Note

(10) Questa volontà è stata ben rappresentata dalle posizioni pro-Hillary Clinton assunte dal *New York Times* e dal *Washington Post*, e dall'*endorsement* di Hillary Clinton da parte di un repubblicano come Kissinger.

(11) Prima delle elezioni presidenziali di novembre, Carrier, un'impresa che costruisce condizionatori d'aria che fa parte di un gruppo che riceve succose commesse dal Pentagono, aveva annunciato di trasferire duemila posti di lavoro dall'Indiana in Messico. Agli inizi di dicembre 2016, l'allora presidente-eletto Trump si incontra con i dirigenti dell'azienda e ottiene il mantenimento in Indiana di 850 posti di lavoro. Trump presenta il caso come un esempio della sua politica presidenziale di rientro dei posti di lavoro delocalizzati. Qualche giorno dopo un rappresentante sindacale dell'Indiana, Chuck Jones, denuncia che gli 850 posti di lavoro sono a tempo. Su alcuni quotidiani statunitensi, tra cui lo stesso *Wall Street Journal*, emerge inoltre che, per convincere i dirigenti aziendali Carrier, Trump ha promesso sgravi fiscali per 7 milioni di dollari e probabilmente qualche altro *do ut des* con il Pentagono, di cui Carrier è fornitrice. Trump se la prende con il rappresentante sindacale e scrive: rappresentare sindacalmente i lavoratori non è un bel lavoro e Mr. Jones farebbe meglio a parlare di meno e a lavorare di più.

(12) Il 16 settembre 2016, quasi due mesi prima delle elezioni presidenziali, in un articolo sul *Wall Street Journal* intitolato "Sizing-up the next Commander-in-Chief", Robert Gates, ex-capo del Pentagono sotto Bush II e sotto Obama, scrisse che la prima grave crisi che il nuovo presidente, Hillary Clinton o Trump, sarà chiamato ad affrontare sarà internazionale. "Seguendo la campagna presidenziale non si direbbe, ma la prima grave crisi cui il nostro nuovo presidente si troverà a fronteggiare molto probabilmente sarà internazionale. La lista delle possibilità è lunga, più lunga di quanto essa non fosse otto anni fa." Per Gates, in testa a queste sfide c'è quella con la Cina. "Ogni aspetto del nostro rapporto con la Cina sta diventando più impegnativo. Oltre al cyber-spionaggio cinese e al furto della proprietà intellettuale, molte aziende americane in Cina stanno incontrando un crescente ambiente ostile. La determinazione nazionalista cinese per affermare la sovranità sulle acque contese e sulle isole nel Est e nel Sud dei mari della Cina sta costantemente incrementando il rischio di un confronto militare. Più preoccupante, dato il loro storico astio, è l'*escalation* di un confronto fra Cina e Giappone. In qualità di partner legati da un trattato con il Giappone, noi saremmo obbligati ad aiutare Tokyo. La Cina intende sfidare gli Usa per il dominio regionale nell'Asia Orientale sul lungo termine. [...] Rapportarsi efficacemente con la Cina richiede un presidente con acume e visione strategica, *nuance*, abilità diplomatiche e politiche, prontezza di valutare quando sfidare, quando rimanere in silenzio o quando fare compromessi o essere partner."

La squadra di governo di Trump

Ecco il governo anti-casta e anti-Wall Street portato alla Casa Bianca dalla retorica populista, demagogica, razzista di Trump!

Ecco il "popolo" a cui Trump intendeva e intende conferire il potere!

Le proposte di Trump devono essere ancora approvate dal Senato. Quand'anche dovesse esserci qualche ritocco, il colore della squadra rimarrebbe invariato.

1. Consigliere strategico del presidente: Stephen Bannon.

Ex-ufficiale di marina, ex-dirigente della Goldman Sachs, investitore nel campo cinematografico, gran tifoso di Ronald Reagan, consigliere di Sarah Palin nella organizzazione del Tea Party, collaboratore di gruppi di estrema destra inneggianti alla supremazia bianca, dal 2012 Bannon ha orchestrato la riorganizzazione della destra statunitense (e dei suoi collegamenti con Farage in Uk, Marine Le Pen in Francia, Salvini e Beppe Grillo in Italia) dal sito "Breibart News", fondato nel 2007 da Andrew Breibart e Larry Solov dopo una visita in Israele con l'obiettivo immediato di creare uno spazio dichiaratamente pro-Israele. La nomina di Bannon a consigliere strategico del presidente degli Stati Uniti è stata accolta con viva simpatia da uno dei dirigenti del Ku Klux Klan, David Duke.

2. Consigliere per la sicurezza nazionale del presidente: il generale Michael Flynn.

Nel 2012 Flynn è entrato in collisione con l'amministrazione Obama accusata da Flynn di essere troppo debole nella politica verso il mondo musulmano.

3. Segretario alla difesa (capo del Pentagono): l'ex-generale James Mattis.

Per Mattis l'Iran è la principale minaccia alla pace in Medioriente.

4. Segretario di stato (ministro degli esteri): Rex Tillerson.

Tradizionalmente legato al partito repubblicano, Tillerson è da anni amministratore delegato della ExxonMobil, una delle maggiori multinazionali mondiali, avente il suo privilegiato terreno di attività negli idrocarburi e nella chimica. La nomina di Tillerson è stata caldeggiata da due pezzi grossi del partito repubblicano, Condoleeza Rice e Robert Gates. Non bastasse questo curriculum vitae*, Tillerson dovrebbe essere affiancato da John Bolton, uno dei "neocons".*

5. Capo della Cia: Mike Pompeo.

Esponente del Tea Party, Pompeo è un deciso oppositore dell'accordo con l'Iran e del divieto varato da Obama all'inizio della sua prima presidenza delle tecniche di interrogatorio non convenzionali.

6. Ambasciatore degli Usa in Israele: David Friedman.

Avvocato specializzato in casi di bancarotta, Friedman è un deciso sostenitore degli insediamenti dei coloni israeliani in Cisgiordania e un collaboratore della promozione di questi insediamenti da parte del genero di Donald Trump, Jared Kushner, e della fondazione Kushner. In un'intervista del 2016 al quotidiano israeliano Haaretz *Friedman ha definito gli ebrei favorevoli alla soluzione "due popoli, due stati" peggiori dei kapò dei campi nazisti. Friedman è un fervente sostenitore dello spostamento da Tel Aviv a Gerusalemme della capitale di Israele. Il primo ministro di Israele, Netanyahu, si è dichiarato soddisfatto oltre ogni previsione per la nomina del futuro ambasciatore Usa in Israele.*

7. Consigliere speciale del presidente: il già citato Jared Kushner.

8. Segretario al tesoro: Steve Mnuchin.

Proveniente da una ricca famiglia di New York, ingaggiato nei piani alti della Goldman Sachs fino al 2002, da allora Mnuchin è alla testa delle attività di alcuni briganteschi hedge fund*, speculando sui mutui sub-prime e sulla ristrutturazione a suon di licenziamenti di imprese in difficoltà. Secondo Trump le fortune finanziarie di Mnuchin dimostrano la sua capacità di favorire la ripresa dell'economia statunitense. Nelle sue interviste successive alla nomina, Mnuchin ha anticipato due delle iniziative che intende promuovere da ministro del tesoro: il taglio dell'aliquota fiscale sulle fasce di reddito alte dal 35% al 15%, la riduzione o la eliminazione della legge Dodd-Frank introdotta nel 2010 dall'amministrazione Obama per controllare le operazioni delle maggiori istituzioni finanziarie del paese.*

9. Capo del Consiglio Nazionale per il Commercio: Peter Navarro.

*Creato appositamente da Trump, il Consiglio Nazional**e** per il Commercio dovrà elaborare le linee guida per la politica commerciale e industriale degli Stati Uniti. Peter Navarro è un accademico che ha pubblicato i libri anti-cinesi* The coming China wars *(2006) e* Death by China: Confronting the Dragon - A Global Call to Action *(2011). Nel luglio 2016, durante la campagna presidenziale, in un'intervista al britannico* Guardian *Navarro ha affermato che la Cina sta "stuprando" gli Usa e che la Cina è governata da una classe dirigente tirannica, corrotta e incapace. Navarro, che ha lanciato una campagna contro l'acquisto di prodotti cinesi, è considerato l'ispiratore della telefonata tra Trump e il presidente di Taiwan Tai Ing-wen, in aperta rottura con il riconoscimento della repubblica popolare di Cina con capitale a Pechino come unico rappresentante del popolo cinese.*

10. Segretario al commercio estero: Wilbur Ross.

Un altro miliardiario: patrimonio stimato da Forbes *di 3.9 miliardi di dollari). Ala testa di un gruppo internazionale di aziende tessili e di un fondo "private equity", Ross è soprannominato "il re della bancarotta" per la sua abilità di acquisire aziende in crisi in vari settori economici (carbonifero, siderurgico, meccanico), ristrutturarle (a colpi di licenziamenti, tagli salariali e pensionistici, incrementi nell'intensità della prestazione lavorativa) e rivenderle a prezzi maggiorati. Ross è contrario al Ttp, vuole rinegoziare il Nafta, considera un partner privilegiato il Regno Unito di Theresa May, è co-autore con Peter Navarro (v. incarico n. 9) di un libro bianco sul commercio internazionale in cui si accusa la Cina di pratiche illegali e si motiva l'interesse Usa a stipulare accordi commerciali con singoli paesi piuttosto che a formare aree economiche di libero scambio.*

11. Segretario al lavoro: Andrew Putzer.

Putzer è amministratore delegato della Cke Restaurants*, una delle maggiori catene di fast-food degli Usa. Il 9 dicembre 2016 il* Corriere della Sera *ha scritto che il futuro ministro del lavoro Usa ha due idee fisse. Primo: no all'aumento del salario minimo strappato in alcune città negli ultimi anni dalla mobilitazione dei lavoratori del settore. Secondo: no alla riforma sanitaria di Obama. Luca Cerada sul* manifesto *(9 dicembre 2016) riporta l'elogio del futuro ministro del lavoro di una catena di ristoro automatizzata: "I robot sono sempre cortesi, non vanno mai in vacanza, non arrivano in ritardo, non si fanno male e non intentano cause per discriminazione". Parola di Putzer-Trump "amici" dei lavoratori.*

12. Segretario alla giustizia: Jeff Sessions.

Sostenitore di Trump della prima ora, Session è un oppositore della legislazione sull'aborto, un nemico giurato delle sanatorie sugli immigrati, un convinto sostenitore della politica di criminalizzazione della povertà applicata per anni a New York dal repubblicano Rudolph Giuliani.

13. Segretario alla salute e ai servizi sociali: Tom Price.

Repubblicano, nemico della riforma sanitaria di Obama e dell'intero sistema di assistenza pubblica Usa, Tom Price è stato accolto con lacrime di commozione dalle "povere" imprese del sistema medicale degli Usa, uno dei più famelici del mondo, e dalle assicurazioni. Ha promesso che "offrirà un sistema sanitario a buon mercato a disposizione di tutti". Quando si dice la persona giusta al posto giusto.

14. Capo dell'Agenzia federale per l'ambiente (Epa): Scott Pruitt.

Riprendiamo dal Corriere della Sera *(9 dicembre 2016) qualche notizia su quest'altro campione della gente comune nella sua contesa con l'oligarchia capitalista statunitense: "Negli ultimi anni Pruitt è stato il portavoce togato della lobby energetica: petrolio e soprattutto gas. Viene dall'Oklahoma, lo Stato dove si è più sviluppato il fracking, una tecnica controversa utilizzata per estrarre idrocarburi, spaccando le rocce nel sottosuolo. Pruitt è convinto che le norme di protezione ambientale penalizzino in modo ingiustificato le imprese. Ha condotto una sistematica campagna giuridica contro di esse, portando le decisioni dell'Epa davanti alla Corte Suprema. Finora ha perso tutte le cause, ma ora Trump rovescia semplicemente lo schema: sarà Pruitt a dettare l'agenda. O meglio l'uomo che fino a ieri si faceva scrivere i ricorsi dai lobbisti del fracking."*

15. Segretario all'istruzione: Btesy deVos.

Figlia di un capitalista proprietario di fabbriche della componentistica per auto, ardente sostenitrice dei Bush, deVos è nota nel Michigan, il suo stato, per aver promosso un sistema scolastico basato sui voucher e sulle scuole come aziende private ispirate al profitto e alla (imbecille e coltivatrice di imbecillità) didattica per test.

Europa, Francia

Stretta tra le politiche europeiste di Bruxelles e quelle delle forze "sovraniste", l'Europa (anche quella proletaria) va a destra.

Le condizioni dei 200 milioni di lavoratori salariati in Europa, di cui 32 immigrati, sono molto diversificate per regioni, per fasce di età, per qualifiche e per nazionalità. Eppure tutti i lavoratori d'Europa sono nel mirino di una stessa (differenziata) offensiva. Questa offensiva è portata avanti da due distinti fronti sociali e politici.

Da un lato, vi sono le forze borghesi europeiste, più o meno coerenti, ben installate a Bruxelles e nei governi dei principali governi europei continentali, Merkel, Valls, Gentiloni, Tsipras. Dall'altro lato, vi sono le forze cosiddette "populiste". Le une e le altre cercano di conquistare l'appoggio dei lavoratori ai loro programmi. Da un lato, si sciorinano i vantaggi per i proletari stessi del completamento della costruzione europea. Dall'altro lato, si decantano quelli derivanti dal ritorno alle monete nazionali e dal "recupero delle sovranità nazionali".

Nell'ultimo anno è cresciuta la simpatia dei lavoratori d'Europa verso questo secondo fronte, molto diversificato quanto a interessi sociali dominanti e programmi. Alcuni gruppi della sinistra europea considerano positivamente la diffusione tra i lavoratori dell'anti-europeismo "populista", vedono la componente sciovinista e anti-islamica delle politiche "populiste" come una vernice superficiale, salutano la Brexit e la vittoria del "no" al referendum costituzionale in Italia come dei passi a favore della lotta dei lavoratori d'Europa.

Noi compagni dell'Oci siamo nettamente contrari a questa valutazione e alle conseguenze politiche che, volenti o nolenti, ne derivano. Nelle pagine 9-19 cerchiamo di far emergere questa realtà soffermandoci sulla Brexit e, soprattutto, sulla situazione italiana, nella quale siamo direttamente impegnati con la nostra battaglia politica. In questo rapido sommario dei temi che saranno trattati, accenniamo alla versione "francese" dello scontro in corso, al cui centro vi sono la lotta del 2016 dei lavoratori contro i provvedimenti del governo Hollande-Valls e la campagna presidenziale della primavera 2017.

A vantaggio di chi va la cosiddetta "riconquista della sovranità nazionale"?

Anche per noi, le forze politiche cosiddette "populiste", tra loro nettamente differenziate tra quelle britanniche e quelle continentali, non esprimono gli stessi interessi e le stesse politiche dei capitalisti e delle istituzioni statali che, pur in contrasto reciproco, conducono la danza da Bruxelles. Ma dove sta la differenza? E quali conseguenze ne derivano per i lavoratori?

L'ascesa capitalistica della Cina, la risposta a questa ascesa da parte degli Usa guidati da Obama, l'allargamento della scala di socializzazione delle forze produttive a livello planetario sottostante all'una e all'altra hanno costretto le borghesie europee a coordinare più strettamente le loro politiche economiche.(1) "O ci coordiniamo oppure nessuna di noi manterrà il suo ruolo privilegiato nella spartizione della ricchezza estorta al proletariato mondiale", si sono detti i circoli più potenti e lungimiranti delle borghesie europee.

Questa politica europeista non ha condotto e non conduce solo ad una stretta (sul piano immediato e sul piano politico) ai danni dei lavoratori. Non conduce solo alla loro contrapposizione e gerarchizzazione attraverso il loro l'inserimento in un unitario mercato del lavoro controllato da un pugno di monopòli industriali e finanziari. Essa comporta anche una stretta su alcune frazioni delle classi dominanti europee e sugli strati sociali intermedi. Le une e gli altri sono interessati a mantenere i loro meschini interessi locali di fronte alle conseguenze di una coerente unificazione verso gli Stati Uniti d'Europa e cercano di dar man forte alle loro bandiere "sovraniste" canalizzando a proprio favore il malcontento suscitato dalle politiche europeiste tra le fasce più compresse dei lavoratori, quelli confinati nel settore precario (anche nella Germania della piena occupazione), quelli dei paesi mediterranei o quelli che, anche nei paesi dell'Europa dell'Est, sentono più fortemente la concorrenza dei lavoratori immigrati richiamati in Europa dalla richiesta di manodopera abbondante e ricattabile.

Questo coagulo di interessi borghesi "sovranisti" ha una rilevante consistenza in Francia.

Marine Le Pen, che probabilmente sarà uno dei candidanti al secondo turno delle presidenziali, ha affermato che, in caso di vittoria, convocherà un referendum per l'uscita della Francia dall'Unione Europea, per ridare al popolo francese il diritto di decidere sul proprio destino. Bene: cosa riserverà ai lavoratori questa "riconquistata sovranità"?

La risposta è arrivata, anche se i mezzi di comunicazione vi hanno messo oculatamente la sordina, durante la lotta del 2016 dei lavoratori francesi contro la riforma del mercato del lavoro varata dal governo "socialista" di Hollande-Valls. Marine Le Pen non si è sbilanciata sul merito dei provvedimenti, ma ha sparato a zero, ecco il punto cruciale, contro gli scioperi, i picchetti e le manifestazioni di piazza, con la motivazione che essi hanno rischiato di spaccare l'unità nazionale, di dividere i francesi, di dissotterare la contrapposizione (a suo avviso) archiviata tra destra e sinistra. Nello stesso tempo Marine Le Pen ha solidarizzato con i poliziotti inviati a manganellare i lavoratori. Insomma: a parole Marine Le Pen potrebbe anche dichiararsi contro la liberalizzazione del mercato del lavoro, ma, schierandosi contro l'unico mezzo per arginarla e solidarizzando con chi ha l'ordine di difenderla, l'ha appoggiata e l'appoggia. Con ciò, le Front National ha appoggiato e appoggia la sottomissione dei lavoratori alla concorrenza reciproca implicata da questa politica e dall'inno all'unità nazionale bene comune superiore. Ma mercato e concorrenza non sono fenomeni francesi, sono il mercato e la concorrenza mondializzati, sono la mondializzazione capitalistica da cui a parole Marine Le Pen promette di difendere i lavoratori.

E questa sarebbe l'alternativa al programma politico europeista liberista "progressista" di Hollande o di Macron oppure a quello europeista liberista "conservatore" lanciato dall'altro probabile candidato al ballottaggio presidenziale, il destro Fillon? Quest'ultimo afferma che il rilancio dell'Azienda-Francia richiede l'allungamento dell'orario di lavoro (altro che 35 ore!), l'allungamento dell'età lavorativa, il recupero della tradizione cattolica francese, il compattamento di tutte le classi dietro l'obiettivo di aumentare la competitività del paese... E dov'è la differenza sostanziale tra questa politica e quella di Marine Le Pen?

Senza contare, ovviamente, la gara tra Marine Le Pen e Fillon a chi tra loro è più coerente nel contrapporre i lavoratori francesi a quelli immigrati, e nel promettere vantaggi per i lavoratori francesi derivanti dallo schiacciamento degli immigrati. In questo campo il "recupero della sovranità nazionale" rivendicato da Marine Le Pen sta nel fatto che le prestazioni welfariste dovrebbero essere riservate solo ai francesi e nel fatto che gli immigrati, accusati di essere la causa del debito pubblico!, dovrebbero usufruirne solo dopo un congruo numero di anni di versamenti contributivi. Recupero di sovranità, dunque, sui lavoratori immigrati. A vantaggio di chi? Non certo dei lavoratori francesi, che, per effetto di una spirale simile a quella discussa per l'Italia nelle pagine 14-19, saranno essi stessi schiacciati dalla stretta sui lavoratori immigrati. Non potrebbe essere diversamente, perché la "liberazione dalle catene di Bruxelles" perseguita dal Front National è solo un altro modo per agevolare la sottomissione dei lavoratori francesi al mercato mondiale, allo sfruttamento capitalistico mondializzato, dal quale una Francia "liberata" continuerebbe ad essere dominata, semmai senza lo "schermo protettivo" dell'UE.

Con Fillon e con Macron, che intendono rafforzare la Francia rafforzando l'Unione Europa, e con Marine Le Pen, che vuole rafforzare la Francia lasciando l'Unione Europea, abbia-

Segue a pag. 9

Note

(1) Questa funzione è ben diversa da quella delle prime forme di raccordo tra le politiche economiche dei paesi dell'Europa continentale nell'immediato secondo dopoguerra. Queste ultime furono il frutto della volontà degli Usa, allora padroni incontrasti del mondo, di impedire la rinascita della potenza imperialistica autonoma germanica.

Di seguito riportiamo il testo del volantino distribuito dalla nostra organizzazione a Torino, Milano, Venezia, Roma e Napoli durante la lotta dei lavoratori di Francia contro il "Jobs Act" in salsa francese di Hollande-Valls.

La lotta dei lavoratori in Francia è la nostra lotta!

Da quattro mesi si susseguono in Francia scioperi, soprattutto nei settori dei trasporti e dell'energia, e massicce manifestazioni di piazza. Questa lotta, che ha visto la partecipazione attiva di centinaia di migliaia di lavoratori e di giovani, intende opporsi alla legge sul lavoro proposta dal governo Hollande.

Questa legge prevede la possibilità per le aziende:

- di derogare dai diritti stabiliti nei contratti nazionali in materia di orario di lavoro, paghe, ambiente di lavoro, turnazioni;

- di imporre orari e condizioni di lavoro più pesanti ;

- di licenziare più facilmente.

La legge sul lavoro del governo Hollande è simile a quelle che negli anni scorsi sono state introdotte in altri paesi europei. I primi ad esser attaccati sono stati i lavoratori greci; poi si è passati ai lavoratori portoghesi e spagnoli; poi sono stati attaccati i lavoratori in Italia con la contro-riforma delle pensioni Fornero e poi con il Jobs Act di Renzi; adesso è arrivato il turno dei lavoratori in Francia.

I governi greco, spagnolo, portoghese, italiano e francese hanno applicato e applicano le direttive inviate dai vertici dell'Unione Europea e queste direttive ubbidiscono all'esigenza dei padroni, delle borse, delle multinazionali di aumentare lo sfruttamento della classe operaia, di accrescere la concorrenza tra i lavoratori di regioni, paesi e nazionalità diversa, di fiaccarne la resistenza politica e sindacale, di irregimentarli a sostegno della politica imperialista delle potenze europee in Africa, Medioriente, Asia e America Latina.

I lavoratori e i giovani francesi si stanno battendo con determinazione, dovendosi, altresì, confrontare anche con l'apparato repressivo che lo stato francese ha perfezionato dopo gli attentati di Parigi dello scorso anno. Questo apparato ora viene usato anche contro i lavoratori e la loro mobilitazione per operare fermi, arresti, cariche verso attivisti sindacali e giovani oppositori e per accusare di "terrorismo" i sindacati e i lavoratori in lotta.

Di questo non c'è da meravigliarsi. Per lo stato francese, infatti, così come per qualsiasi altro stato imperialista, la forza organizzata dei lavoratori che lotta e scende in piazza è vista come una pericolosa minaccia alla possibile rottura di quella pace sociale interna, necessaria non solo per aumentare la torchiatura dei lavoratori, ma anche per compattare sul piano sciovinista e nazionalista i lavoratori contro i cosiddetti "nemici esteri", cioè contro i lavoratori di altri paesi e contro i popoli, prima di tutto quelli del mondo musulmano, che cercano di resistere all'oppressione neo-coloniale dei paesi europei e imperialisti.

È interesse dei proletari d'Italia, italiani ed immigrati, sostenere la mobilitazione dei lavoratori in Francia. Finora i piani dei governi e dei padroni europei sono riusciti ad imporsi, anche in presenza di lotte e mobilitazioni proletarie, perché i lavoratori direttamente attaccati sono stati lasciati soli dagli altri lavoratori d'Europa. I piani dei governi e dei padroni europei sono riusciti ad imporsi non perché la lotta organizzata, i blocchi degli impianti produttivi e le manifestazioni di piazza siano un'arma spuntata, ma solo perché le mobilitazioni dei lavoratori dei vari paesi europei sono state troppo limitate e soprattutto è mancato finora il tentativo, anche ad opera di una ristretta minoranza di proletari, di organizzare una risposta unitaria e generale all'attacco unitario e generale dei capitalisti europei e dei loro governi.

Vana è la speranza nutrita in ampi settori proletari di potersi difendere dalla morsa dei governi e dei capitalisti europei staccando il "proprio" paese dall'Unione Europea o scaricando i sacrifici sui lavoratori immigrati o sulle fasce più ricattate dei lavoratori immigrati o sui popoli dell'Africa, del Mediorient e dell'Asia.

L'unico mezzo in grado di alzare un efficace argine all'offensiva dei padroni, delle borse e dei governi europei è quello della lotta di classe proletaria, è la scesa in campo, unitaria, dei lavoratori d'Europa, europei e immigrati, nella prospettiva di formare un fronte di lotta mondializzato contro il capitale mondializzato. Per preparare il terreno a questo benefico terremoto politico, i proletari più combattivi sono chiamati a denunciare uno degli anelli della politica con cui i padroni e i governi europei (il governo Renzi in prima fila) perseguono i loro obiettivi anti-proletari: il razzismo verso i lavoratori immigrati, la propaganda contro i popoli del Sud del mondo non disposti a inginocchiarsi alla rapina delle potenze europee, le operazioni militari (spesso velate da iniziative umanitarie) contro i popoli e gli sfruttati del mondo musulmano.

Segue da pag. 8

mo tre diverse versioni di uno stesso attacco ai lavoratori d'Europa, con la differenza che l'inserimento dei lavoratori di Francia entro uno spazio commerciale, normativo e monetario omogeneo a livello continentale offre, potenzialmente e a certe condizioni, un campo di battaglia politica più favorevole per costruire, a partire da lotte e mobilitazioni inizialmente locali e nazionali, un fronte di classe internazionale, l'unico argine capace effettivamente di difendere i lavoratori, europei e immigrati insieme, dalle conseguenze della cosiddetta globalizzazione e dell'azione dei mostri statali che sono al servizio di essa. È proprio questa potenzialità che, in fondo, le forze "sovraniste" rimproverano all'europeismo borghese. È anche contro di essa che Marine Le Pen spara a zero, quando ripete che oggi la contrapposizione politica non è più tra destra e sinistra, cioè tra le classi sociali entro uno stesso popolo, ma tra globalisti e sovranisti.

I lavoratori d'Europa alla coda delle frazioni borghesi in lizza

La gran parte dei lavoratori francesi è purtroppo accodata all'uno o all'altro dei tre fronti borghesi che si contendono la scena. È quello che accade, con gradazioni diverse, anche nel resto d'Europa. Nell'ultimo anno la deriva verso posizioni sciovioniste e social-darwiniste si è anzi rafforzata, come rivelato dagli esiti referendari del Regno Unito (giugno 2016) e dell'Italia (dicembre 2016). Non è per noi una novità ma fa riflettere la confessione del segretario della Confédération Générale du Travail (Cgt) nel pieno delle mobilitazioni di giugno 2016 in Francia: la gran parte degli aderenti alla Cgt e dei lavoratori in piazza simpatizza politicamente con Marine Le Pen. In questa deriva (destinata probabilmente ad aggravarsi e tuttavia non eterna) sono coinvolti anche i lavoratori immigrati, con i lavoratori arrivati da qualche anno in Europa schierati contro gli immigrati in arrivo e ben disposti verso l'esca lanciata dalle borghesie europee per irregimentare anche i lavoratori immigrati entro i cerchioni delle loro politiche neo-colonialiste.

Il corso futuro della lotta di classe in Europa è intrecciato al destino dell'Ue. Questo destino è incerto. Non è facile, al momento, prevedere se la Brexit e i prossimi possibili sussulti in Francia e in Italia, con l'interessato zampino Usa, faranno naufragare l'Unione Europa (a vantaggio dei colossi capitalistici anglosassoni già con l'acquolina in bocca) oppure se, benché in presenza della perdita di qualche pezzo, il processo di formazione degli Stati Uniti d'Europa proseguirà attraverso il consolidamento, che non ci sembra naufragato, del suo polo centrale germanico e attraverso l'infittirsi dei rapporti di questo polo con la Cina passando per l'apertura (in mezzo alla via della seta euroasiatica del XXI secolo) dell'eldorado iraniano. È infondato ritenere che la stessa Brexit potrebbe alla fin fine favorire la centralizzazione capitalistica europea, per il ruolo storico anti-Ue svolto dal Regno Unito nella Ue? Va in questo senso la proposta presentata dai ministri della difesa francese e tedesco al vertice Ue di Bratislava del settembre 2016 per accelerare la cooperazione in materia militare dei paesi europei?

Nell'uno e nell'altro caso (non del tutto equivalenti per la prospettiva internazionalistica) difficilmente il proletariato d'Europa, nelle sue diverse sezioni territoriali e nazionali, saprà svincolarsi dalle illusioni e dalle gerarchizzazioni in cui è avviluppato senza aver bevuto altri amari calici e senza aver prima sperimentato le tragiche conseguenze cui conducono le politiche borghesi a cui è, in un modo o nell'altro, accodato.

Che in questa attraversata del deserto si enuclei una minoranza, inevitabilmente ultra-ristretta, di militanti proletari organizzati per la difesa intransigente degli interessi dei lavoratori e per la tessitura dell'unità internazionalistica di classe!

Europa, Regno Unito, Brexit

Il governo May avvia il treno della Brexit. Quale viaggio attende i lavoratori del Regno Unito?

Il referendum sull'Unione Europea del giugno 2016 ha mostrato che la classe borghese britannica si è spaccata in due gruppi. Il fronte del "Remain", impersonato da Cameron, è stato giustamente considerato da molti proletari come l'ultimo anello di una catena di governi, laburisti e conservatori, che hanno fatto arretrare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari britannici.

La Brexit non è però un'alternativa a questa politica. Essa è un altro modo per stringere i cerchioni dell'oppressione capitalista contro i lavoratori del Regno Unito e del resto dell'Occidente. Il fatto che essa sia considerata positivamente da tanti lavoratori del Regno Unito non cambia la sostanza di questo fatto. I lavoratori pro-Brexit sono accodati, contro i loro interessi immediati e storici, ad un fronte borghese che ha voluto sfilarsi dalla Ue per muovere più liberamente i propri capitali sul mercato mondiale. Innanzitutto contro il proletariato, del Regno Unito (immigrato e autoctono) e del resto del mondo.

Non sono nostre illazioni. Basta leggere i programmi del fronte Brexit e poi quelli del governo May che si è formato nell'estate 2016 sull'onda della vittoria del "Leave".

Consideriamo ad esempio l'opuscolo scritto da uno dei principali gruppi sostenitori del "Leave", il gruppo "Economists for Brexit". Nell'opuscolo si sostiene che la partecipazione del Regno Unito alla Ue (che, ricordiamo, non è completa in quanto non contempla l'adozione dell'euro e il rispetto degli accordi di Schengen) penalizza le imprese del Regno Unito. Perché le penalizza? Perché impone una legislazione sociale in termini di orari di lavoro e di condizioni di sicurezza onerosa per i profitti. Le penalizza perché obbliga il Regno Unito ad accordare ai lavoratori immigrati dal resto della Ue, di cui il Regno Unito ha vitale bisogno, un trattamento più oneroso di quello che il Regno Unito potrebbe riservare agli immigrati, anche professionalmente qualificati, attratti, attraverso apposito filtro professionale e ideologico, direttamente dai paesi extra-europei. "Il problema non è -scrivono gli economisti pro-Brexit- se l'immigrazione sia necessaria oppure no, ma che tipo e che livello di immigrazione sono desiderabili e più convenienti [per gli sfruttatori britannici, n.n.]. […] I sostenitori della Brexit non vogliono mettere uno stop all'immigrazione ma trasferire il controllo di essa dalla Ue al governo britannico".

Fermiamoci un momento. Qui si confessa, senza giri di parole, che l'ala pro-Brexit del partito conservatore, quella che ha assunto il controllo del governo con Theresa May, vuole riservare un trattamento peggiore ai lavoratori e in special modo ai lavoratori immigrati nel Regno Unito. Attraverso il meccanismo dei vasi comunicanti della concorrenza sul mercato del lavoro inter-continentale, l'effetto non sarebbe limitato al Regno Unito ma si trasferirebbe sui lavoratori degli altri paesi europei, anche con il Regno Unito fuori dalla Ue.

Torniamo agli economisti pro-Brexit.

Essi affermano che la partecipazione del Regno Unito alla Ue impone al Regno Unito di acquistare i prodotti semi-lavorati utilizzati nelle imprese britanniche ai prezzi imposti da Bruxelles, quando invece, se ci si rifornisse direttamente sul mercato mondiale e soprattutto dai paesi in cui il costo del lavoro e gli standard di qualità delle merci sono inferiori, si avrebbero componenti e semi-lavorati a prezzi più convenienti. Questo mutamento potrebbe anche rendere le merci britanniche più competitive, come sostengono gli economisti pro-Brexit. Di sicuro è falso che esso andrebbe a vantaggio dei lavoratori. Basti pensare all'effetto della politica industrialista sostenuta dal fronte borghese pro-Brexit sulle ditte degli altri paesi europei: per reggere la concorrenza delle loro sorelle britanniche, le imprese continentali sarebbero costrette ad esigere dai "loro" lavoratori ritmi e orari più pesanti, con un rimando all'indietro sui lavoratori del Regno Unito in una spirale infernale senza fine. Una pallida anticipazione di questa spirale si intravede nel dumping fiscale minacciato da May in ritorsione del rifiuto dell'Europa di acconsentire alle pretese britanniche sulle tariffe commerciali post-Brexit.

Qui non c'è il cosiddetto "rigetto della globalizzazione" di cui cianciano le analisi dotte dei "populismi". Qui c'è l'intenzione di mettere a frutto per sé, come borghesia britannica, le regole di questa globalizzazione sfilandosi dall'abbraccio di uno dei blocchi economici, la Ue, indotti da questo processo. Qui a dirigere il fronte Brexit non ci sono solo rappresentanti della piccola e media borghesia *Farage-styl*e, ma pezzi dell'élite capitalistica britannica e anglosassone, come dimostra la (seppur tardiva) conversione del *Financial Times* a favore del governo May. Il fatto che le conseguenze dell'uscita del Regno Unito dalla Ue (ad esempio le ritorsioni commerciali Ue per accedere al mercato in cui si dirige il 45% delle esportazioni di Londra o la tentazione della Scozia di lasciare a sua volta il Regno Unito per rimanere nella Ue) possano tagliare le gambe a queste attese della borghesia britannica pro-Brexit, non cambia la visione positiva della globalizzazione che essa veicola. Non solo nel settore degli immigrati e nel settore industriale, anche in quello finanziario.

A sentire sempre gli economisti per la Brexit, lo sganciamento dalla Ue permetterebbe al settore finanziario londinese, e soprattutto ai fondi immobiliari e ai fondi pensione, di muoversi liberamente sul mercato mondiale senza subire i vincoli all'attività speculativa imposti da Bruxelles. L'uscita dalla Ue permetterebbe al Regno Unito, dicono gli otto economisti pro-Brexit, di riconquistare la sovranità sulla propria attività finanziaria... Ma chi riconquisterebbe tale sovranità? I lavoratori? E per fare cosa? Forse per tassare i mega-profitti finanziari e redistribuirne i proventi a vantaggio dei proletari?

È vero che i lavoratori, la cui copertura welfarista è sempre più legata (dopo le cure thatcheriane e blairiane) alle assicurazioni e agli investimenti finanziari, si aspettano di lucrare qualcosa da un incremento dei profitti dei fondi pensione, ma questo (aleatorio) vantaggio monetario non segna la riconquista di alcuna sovranità da parte dei lavoratori sulla loro esistenza e sul loro futuro: equivale piuttosto a subordinare la tutela welfarista all'andamento del mercato mondiale e all'opera di strozzinaggio dei propri capitalisti sugli sfruttati del mondo intero e quindi anche su di sé.

Basterebbero queste considerazioni per far emergere il crimine politico insito nelle posizioni di chi, a sinistra, ha sostenuto la Brexit con la motivazione che essa avrebbe aperto una discussione in seno alla Ue e favorito l'adozione di una politica "sociale" a Bruxelles. Persino il primo ministro scozzese, pro-"Remain", Sturgeon ha denunciato che il piano di Brexit di Theresa May è una corsa al ribasso giocata con basse tasse e bassi salari.

Ma non c'è solo questo: l'effetto della Brexit sui lavoratori è disastroso non solo sul piano immediato, ma anche e soprattutto su quello politico,

perché trascina i lavoratori britannici al carro di una politica estera che è destinata a sfociare in uno scontro armato contro altre potenze capitalistiche per la rispartizione del controllo delle risorse e della forza lavoro planetaria.

Nel processo di collisione in corso tra gli Usa e la Cina e tra l'Occidente (con Ue e Usa in contrasto tra loro) e questo e quel paese emergente, l'ala pro-Brexit della borghesia britannica intende sottrarsi all'abbraccio del blocco imperialista europeista in formazione. Calcola che sia per essa conveniente, soprattutto dopo il fallimento del negoziato Ttip per il libero scambio tra Usa e Ue, giocare sul mercato mondiale liberamente o in associazione con gli Stati Uniti e il Canada e l'Australia e la Nuova Zelanda.

In vista di questa navigazione "solitaria", l'alta borghesia britannica pro-Brexit si preoccupa di ricucire le linee di frattura apertesi nel paese, soprattutto tra l'*élite* borghese e la classe operaia, in tanti anni di thatcherismo e di blairismo e di irregimentare entro i binari del compattamento sciovinistico lo scontento e la rabbia di tanti lavoratori. Ecco il senso della scoperta della "questione operaia" da parte della conservatrice Theresa May; ecco il senso delle sue tirate sull'ingiustizia di una società in cui pochi si arricchiscono e tanti rimangono indietro; ecco il senso delle sue attenzioni alle preoccupazioni dei lavoratori per la precarietà dei contratti, per i pesanti orari e ritmi di lavoro, per i salari tante volte appena sufficienti per arrivare a fine mese, per la mobilità sociale bloccata. Questa situazione, ripete ossessivamente il primo ministro britannico, mina la solidarietà della nostra società. E come si può condurre la politica estera richiesta ad un paese imperialista come il Regno Unito nell'odierna situazione di scomposizione dell'assetto internazionale tradizionale senza ricomporre questa incipiente frattura interna? Rinnovando una vecchia e consolidata ricetta borghese, il governo May cerca di ottenere questo risultato politico attraverso la promessa di ripartire a vantaggio di tutti il bottino saccheggiato soprattutto ai danni dei lavoratori degli altri paesi e degli immigrati. Tra le esche gettate dai conservatori pro-Brexit in questo senso vi è la promessa di dare la precedenza ai lavoratori britannici rispetto ai lavoratori immigrati nell'occupazione di un posto di lavoro vacante o nella fruizione di un servizio pubblico. Sta qui uno dei principali motivi che hanno spinto tanti lavoratori a votare Brexit e su questo dovrebbero riflettere mille volte coloro che leggono questo voto come una svolta a sinistra.

Poiché non siamo nel periodo delle vacche grasse capitalistiche del secondo dopoguerra, le promesse del governo May potranno tradursi in qualcosa di concreto solo per gruppi iper-selezionati di lavoratori. In compenso ad attendere la massa degli sfruttati, trascinata dal carro imperialistico britannico in una spirale di concorrenza con i lavoratori degli altri paesi, sarà un mare di sacrifici. I sostenitori da sinistra del "Leave", al di là della loro volontà, hanno favorito questa politica di irregimentazione dei lavoratori alla politica social-industrial-imperialista di May. La contro-prova non è tardata ad arrivare, con la sterzata a destra di Corbyn sugli immigrati delle ultime settimane del 2016.

Questa nostra opposizione al fronte pro-Brexit non significa che, a nostro avviso, i proletari del Regno Unito avrebbero dovuto votare per il "Remain", espressione delle imprese e del settore della City interessati a rimanere, per motivi economici e motivi strategici, entro il mercato comune europeo (magari per evitarne il consolidamento come polo imperialistico autonomo dalle potenze anglosassoni). Questi interessi sono ben rappresentati dalla politica interna ed estera di un Cameron, ex-primo ministro britannico, e dal suo accordo del gennaio 2016 con Bruxelles contro i lavoratori immigrati nel Regno Unito.

L'interesse del proletariato del Regno Unito è quello di svincolarsi dall'abbraccio con i due schieramenti della propria classe dominante e di cercare la forza per difendersi dalle politiche dell'uno e dell'altro nella propria mobilitazione autonoma e nella ricerca dell'unità delle proprie fila, tra i lavoratori britannici e i lavoratori immigrati, e di queste con i lavoratori d'oltre Manica.

Su questo terreno vanno messe a frutto le trincee più favorevoli offerte all'unificazione di classe dall'esistenza di frontiere comuni per la circolazione delle merci e delle persone nell'Europa a 27. Non puntava e non punta certamente a questo la politica di Corbyn, ma essa ha colto il problema quando, durante la campagna referendaria, ha detto che se i lavoratori britannici vogliono fermare i piani di privatizzazione in arrivo e gli arretramenti in corso da anni, hanno interesse non a separarsi dai lavoratori dell'Europa continentale ma a cooperare con questi ultimi e a cercare in questa cooperazione la forza per imporre un cambiamento nella politica europea. L'organizzazione di questo fronte unitario di lotta non può, però, essere attuata flirtando con il fronte euro-socialista a cui si affida Corbyn, che ha tra i suoi campioni Renzi, D'Alema, Hollande, bensì lottando anche contro di esso, le sue scelte, le sue rincorse del "populismo", di cui proprio Corbyn sta dando prova nelle ultime settimane con i toni razzisti verso i lavoratori immigrati comparsi nei suoi comizi.

Europa, Italia

La vittoria del “no” al referendum di dicembre non segna alcuno scampato pericolo. L’opera anti-proletaria del governo Renzi è portata avanti, con più accortezza e con la collaborazione tra destra e “sinistra”, dal governo Gentiloni.

La vittoria elettorale del “no” segna un punto a favore del proletariato nello scontro di classe in Italia tra borghesia e proletariato?
Se si considerano la sostanza della riforma costituzionale e la netta prevalenza del “no” tra i lavoratori, si potrebbe essere tentati di rispondere affermativamente alla precedente domanda. Eppure non è questo il senso politico della vittoria del “no”, non è questa la dinamica politica in corso nelle fila proletarie.
A nostro avviso il referendum ha confermato che nel proletariato si stanno accentuando le contrapposizioni e il suo accodamento alle due-tre-quattro prospettive politiche borghesi di destra presenti sulla piazza politica italiana incarnate dal “si” e dalle diverse opzioni operanti nel “no”.
Sappiamo bene che non sono mancati lavoratori che hanno voluto esprimere con il loro “no” il rigetto della politica di Renzi, il rigetto di fasulle opposizioni (M5S, Lega Nord) e l’aspirazione a voltare pagina nella difesa di classe.
Affinché il “no” espresso da questo settore minoritario di lavoratori funga da reagente contro la deriva a destra e lo sfrangiamento in corso tra le fila del proletariato d’Italia, occorre prendere atto dell’effettivo senso del risultato referendario, evitare di cullarsi nell’illusione di aver ridotto il danno, risalire dai problemi che erodono la condizione proletaria alla loro causa, il sistema capitalistico internazionale, individuare l’unico mezzo di difesa nella lotta e nella battaglia per l’unificazione dei lavoratori in Italia e a livello internazionale. Questa battaglia ha un suo tassello fondamentale nella lotta contro il razzismo.

Nei mesi precedenti il referendum del 4 dicembre 2016 i giornali e le tv del “fronte del no” hanno dato ampio rilievo a un documento del 2013 della banca d’affari statunitense JpMorgan e all’intesa stabilita tra la banca Usa e Renzi con la triangolazione di Blair. La vicenda, che riassumiamo nella scheda, è istruttiva. Essa mostra, senza fumosi giri di parole, quale fosse il vero obiettivo della riforma costituzionale di Renzi e della legge elettorale maggioritaria accoppiata con essa: ferreo accentramento del potere nelle mani del governo per rendere rapidamente operativi i provvedimenti (in politica interna e in politica estera) richiesti dal soggetto da cui il governo prende ordini, i grandi poteri capitalistici.

La politica per compiere questa ristrutturazione autoritaria dello stato non comincia, però, con Renzi, ma all’inizio degli anni novanta del XX secolo. In quegli anni i vertici della borghesia italiana e atlantica presero atto che, per utilizzare a proprio vantaggio la mondializzazione capitalistica in corso e la conquista degli spazi vitali apertisi all’Est con la caduta dei muri e il decollo capitalistico cinese, era ed è necessario mettere fine al compromesso sociale siglato in Italia durante il secondo dopo-guerra, sotto l’impeto delle lotte proletarie.

Al centro di questa ristrutturazione istituzionale, che l’Organizzazione Comunista Internazionalista non ha scoperto nel 2016 quando è emerso il documento della JpMorgan ma ha analizzato e lottato sin dai suoi primi passi(1), vi erano e vi sono tre operazioni sociali.

La ristrutturazione autoritaria della repubblica non comincia con Renzi.

Prima di tutto, vi erano e vi sono lo sgretolamento del potere di difesa collettiva dei lavoratori, la riduzione-eliminazione delle conquiste proletarie del secondo dopoguerra (Statuto dei Diritti dei Lavoratori, pensioni, sistema sanitario nazionale, contratto nazionale di lavoro, ecc.), la totale subordinazione dei lavoratori (atomizzati) alle esigenze di competitività delle aziende e del sistema-Italia.

In secondo luogo, vi erano e vi sono il dimagrimento delle clientele e del tessuto di piccole imprese coltivati nel secondo dopoguerra dai magnati dell’industria e della finanza italiani e dai loro protettori statunitensi per bilanciare in senso moderato la forza del movimento operaio organizzato. Il rafforzamento della competività dei monopoli industriali e finanziari italiani, dell’Azienda-Italia e dell’Azienda-Europa richiedeva e richiede l’accentramento nelle mani delle grandi banche e delle grandi imprese della ricchezza detenuta da questo ampio strato di ceti medi, il taglio degli addentellati istituzionali di questo ampio serbatoio entro il parlamento e le regioni, l’attivizzazione di questi strati sociali contro il mantenimento delle tutele collettive dei lavoratori.

Segue a pag. 11

Il fine delle riforme istituzionali in Italia in un documento del 2013 della banca d’affari JpMorgan

Il 28 maggio 2013, la banca d’affari statunitense JpMorgan (1) pubblica un documento sui percorsi di “aggiustamento strutturale” in corso nei paesi dell’area euro.

Dopo aver elogiato a pag. 11 i provvedimenti a favore dell’economia di mercato varati dal governo Monti nel 2012, tra cui l’allungamento dell’età lavorativa di circa sei anni, il documento annota che “c’è ancora molto da fare” e che un clima favorevole agli investimenti richiede interventi non solo sul piano economico ma anche sul piano politico e amministrativo. A pag. 12 e a pag. 13 è scritto: “All’inizio della crisi [del 2008] era diffusa l’idea che i problemi fossero di natura economica. Tuttavia, man mano che la crisi è andata avanti, è diventato chiaro che essi derivano anche dai sistemi politici tipici dei paesi dell’Europa meridionale. […] Essi sono stati instaurati sulla scia della caduta di dittature e sono rimasti segnati da quella esperienza. Le costituzioni [di questi paesi della periferia europea] subiscono la forte influenza dell’orientamento socialista per effetto della forza politica conquistata dai partiti di sinistra dopo la caduta del fascismo. I sistemi politici dei paesi dell’Europa meridionale presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli; governi centrali deboli nei confronti dei poteri regionali; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori: tecniche di costruzione del consenso fondate sul foraggiamento del clientelismo; e il diritto a protestare se sono introdotti cambiamenti non graditi nella situazione politica esistente. Le conseguenze negative di questa eredità politica sono state messe in luce dalla crisi. I paesi dell’Europa meridionale hanno raggiunto solo parziali successi nell’attuare le riforme fiscali ed economiche richieste per i vincoli (costituzionali in Portogallo, dei poteri regionali in Spagna e della crescita dei partiti populisti in Italia e Grecia) che hanno frenato l’azione dei governi. [...] Il test-chiave nell’anno che sta per arrivare [il 2014] è l’Italia, dove il nuovo governo [quello di Renzi] ha l’opportunità di dare battaglia per introdurre significative riforme del sistema politico”.

La pubblicazione del documento nel maggio 2013 è stata preceduta e seguita da incontri tra Jamie Dimon, amministratore delegato della JpMorgan, Tony Blair, l’ex-primo ministro lib-lab britannico campione delle menzogne ordite per giustificare la guerra all’Iraq del 2003 diventato nel frattempo consulente della JpMorgan per l’inezia di qualche milione di dollari all’anno, e Matteo Renzi. Considerati i toni delle interviste rilasciate da Tony Blair al Times *e alla* Repubblica *dopo i colloqui nell’aprile 2014, al centro degli incontri vi fu il contenuto del* memorandum *che abbiamo riportato.*

La vicenda dei rapporti tra la J. P. Morgan e Renzi è istruttiva, ma spesso i siti legati al “fronte del no” che l’hanno riportata hanno messo la sordina su altri fatti fondamentali.

1) La richiesta di ristrutturare il “sistema politico” della prima repubblica non viene presentata per la prima volta nel 2013 ma 20 anni prima.

2) Questa richiesta non è stata formulata dall’oligarchia finanziaria degli Stati Uniti e recepita servilmente in Italia dai suoi lacchè, ma è stata messa a punto autonomamente anche dai borghesi italiani, da Agnelli, Pirelli, Montezemolo, Cuccia, Berlusconi, Ligresti, Del Vecchio, Caltagirone, Riva, Moretti, Passera, Natuzzi, Benetton, Bombassei, De Benedetti, ecc.

3) L’azione politica per ristrutturare il sistema politico italiano non comincia con il governo Renzi nel 2013 ma 20 anni prima ed è stata portata avanti dalla gran parte delle forze politiche del “no” o dai padrini di queste forze, da D’Alema, dalla Casa delle Libertà con Berlusconi-Bossi-Fini-Casini, dagli ispiratori politici di Fratelli d’Italia e della Lega Nord, da Di Pietro.

4) Se quest’opera è rimasta incompiuta e ha richiesto la “spallata” tentata da Renzi, ciò è stato possibile solo per le lotte sindacali e politiche a cui, pur con difficoltà e limiti, hanno dato vita (lo riconosce, amareggiato, lo stesso documento JpMorgan) per vent’anni i lavoratori d’Italia.

5) L’affinità elettiva di Renzi con JpMorgan, l’affidamento ad essa del risanamento Mps in alternativa alla cordata guidata da Banca Intesa, l’incoraggiamento della polemica anti-tedesca di Renzi da parte dei vertici statunitensi esemplificano un’altra costante di questa ventennale transizione dalla prima alla seconda repubblica italiana: l’uso da parte degli Usa del mutamento degli assetti politici tradizionali italiani per mettere il bastone tra le ruote alla costruzione europea. Va bene, per Washington e Wall Street, fare dell’Italia un fruttuoso campo per gli investimenti capitalisti, ma senza che ciò si associ al rafforzamento del capitale italiano quale perno della formazione degli Stati Uniti d’Europa...

---

(1) JpMorgan non è una banca qualsiasi. È uno dei primi gruppi finanziari del mondo. Ha 240 mila dipendenti sparsi nei cinque continenti. Nel 2015 ha registrato un utile di 24,4 miliardi di dollari. Nel 2011 e nel 2012 è stata incriminata dalla procura di New York e dal governo federale di Obama, attenti all’interesse del capitale Usa nel suo insieme, per frode finanziaria sui mutui sub-prime. Nel novembre 2013, qualche mese dopo la pubblicazione del documento sull’Europa, i vertici della JpMorgan hanno patteggiato la causa e versato una multa di 13 miliardi di dollari.

Segue da pag. 10

In terzo luogo, la ristrutturazione autoritaria della "repubblica uscita dalla resistenza" avrebbe dovuto portare, nei progetti di lor signori, alla formazione di un unico partito della nazione asservito alle compatibilità capitalistiche e articolato in due tronconi, quello democratico e quello conservatore, da mandare a turno nella stanza dei bottoni a seconda delle situazioni e da mantenere in velenosa concorrenza reciproca per ridurre la tendenza della sfera politica di coltivare interessi di bottega a svantaggio di quelli della complessiva stabilità dell'edificio borghese.

Benché rallentata dalle lotte che dagli inizi degli anni novanta per oltre un decennio seppe mettere in campo la classe lavoratrice in Italia, dall'inizio degli anni novanta del XX secolo al 2012 l'attuazione del programma dei re dell'industria e della finanza, italiani e atlantici, ha compiuto enormi progressi. Cominciò il picconatore Cossiga. Continuò il duo Amato-Ciampi con i primi colpi d'ascia alle tutele previdenziali. Il pallino passò poi (attraverso la rottamazione di Andreotti e di Craxi via Tangentopoli) nelle mani del trio Berlusconi-Bossi-Fini, al loro assalto (frenato) al sistema pensionistico e al loro tentativo (non riuscito) di riforma autoritaria dello stato del 1995 (Lega Nord ben ligia nel mazzo!). Frenata nella sua versione berlusconiana dalla levata di scudi proletaria del 1994-1995, l'offensiva continuò attraverso il governo "tecnico" di Dini e poi quelli di centro-sinistra (Prodi, D'Alema e Bertinotti), con una nuova tosatura sulle tutele pensionistiche, con l'ingresso nell'euro, con la partecipazione all'aggressione Nato alla Jugoslavia e con l'aratura del terreno per il ritorno del centro-destra di Berlusconi-Bossi-Fini. Che puntualmente arrivò nel 2001. Giusto in tempo per dare il benvenuto alle manifestazioni di Genova anti-G8. Degnamente seguito dalla tentata spallata all'articolo 18 (portata a termine da Renzi dopo 10 anni), dalla partecipazione all'aggressione finale *neocons* all'Iraq, dal tentativo di accelerare i lavori Tav in Val di Susa e, incassato l'effetto narcotizzante sulle mobilitazioni difensive dei lavoratori da parte della seconda parentesi prodiana nel 2006-2008, dalla riforma della scuola a firma Gelmini, da altri rosicchiamenti al *welfare*, dalla ricostruzione a firma Bertolaso dell'area colpita dal sisma del 2009 in Abruzzo, dalla partecipazione all'aggressione contro la repubblica libica di Gheddafi, dall'articolo 8 di Sacconi sulla deroga dei contratti aziendali rispetto a quelli nazionali e dal passaggio del testimone al governo "tecnico" di Mario Monti e all'ascia previdenziale della legge Fornero.

L'opera svolta dai vertici della sinistra, politica e sindacale

L'avanzata delle ruspe governative italiane (di destra, di sinistra e "tecniche") è stata favorita dall'opera di smobilitazione del tessuto militante proletario incorporato entro la sinistra italiana. Quest'opera è stata guidata, con percorsi diversi ma convergenti, da Occhetto-D'Alema-Veltroni-Renzi, da Cossutta-Bertinotti e da Trentin-Cofferati-Epifani-Camusso, ed ha portato alla liquefazione dei tronconi dell'ex-Pci e dell'attività sindacale di base entro il *mare magnum* della liberaldemocrazia di Blair, assunta a stella polare della sinistra italiana da D'Alema ben prima che il bugiardo lib-lab britannico (divenuto nel frattempo consulente JpMorgan) scegliesse come interlocutore nostrano Renzi(2).

Questa liquidazione del tessuto militante incorporato entro il riformismo italiano è stata oliata dalla propaganda contro la "forma-partito" orchestrata dai mezzi di informazione e dai vertici della sinistra, dall'invito rivolto ai lavoratori a liberarsi da questo presunto mostro-partito in nome del qualunquistico rigetto della cosiddetta "casta", ovviamente per far così diventare i lavoratori facili prede (una volta sciolti nell'acido della "società civile" e atomizzati) del partito più organizzato che mai dei capitalisti, con i suoi centri-studi, le sue tavole rotonde, le sue "cene di lavoro", i suoi raduni, la sua martellante campagna televisiva, la sua corte di parlamentari e di magistrati amici, il suo manipolo di inamovibili "alti servitori dello stato" ai vertici della pubblica amministrazione, il maneggio dei tentacolari apparati burocratici agli ordini di questi ultimi.

Anche su questo terreno, Renzi, con le sue tirate blairiane per superare le deleterie "vecchie ideologie" e gli ingessati apparati sindacali e partitici, si è limitato a imitare chi lo ha preceduto. Ad esempio l'ex-segretario del Partito Democratico della Sinistra (1994-1998) poi ex-primo ministro guerrafondaio (1998-1999) ed ex-blairiano avente nome D'Alema, oggi scandalizzato della coerenza con cui il suo figlioccio, Renzusconi, porta avanti con coerenza i presupposti della svolta della Bolognina e ne mostra la convergenza-affinità con il berlusconismo. Riflettano attentamente su questa storia i giovani lavoratori attratti da Grillo e dalle sue tirate contro la forma-partito e per il superamento delle distinzioni "destra-sinistra"!

Nel 2012 il grande capitale italiano e atlantico assegnò al governo Renzi il compito di raccogliere i frutti di questa opera ventennale e di completarla. Il governo Renzi è riuscito nel suo intento sul terreno del "Jobs Act" e della "Buona Scuola", grazie al fatto che, per l'opera dei suoi predecessori, non ha incontrato la resistenza sindacale che anni prima aveva frenato Berlusconi e Luigi Berlinguer. Dopo la vittoria sul mercato del lavoro e sulla scuola, il governo Renzi e i suoi padrini si aspettavano di far filotto con le due contro-riforme istituzionali. Si aspettavano di assemblare un'ampia maggioranza, come quella che nel 2011-2012, contando sul sostegno dei tanti fautori del "no" al referendum del 4 dicembre 2016, aveva votato la revisione, proposta da Tremonti, di quattro articoli costituzionali per inserire il principio del pareggio del bilancio nella costituzione italiana.

Il filotto non c'è stato.

Non che il "sì" non abbia raccolto un ampio sostegno sociale sia tra i borghesi che tra i lavoratori. A favore di Renzi si sono schierati i proprietari delle imprese legate alle esportazioni (soprattutto come fornitrici dell'industria tedesca) e di quelle che nell'ultimo ventennio sono riuscite a internazionalizzarsi dislocando fasi della lavorazione o stabilimenti di montaggio nell'Europa dell'Est e nei paesi dell'Africa settentrionale.(3) Per queste imprese i residui lacci della prima repubblica italiana (soprattutto la dispersione delle risorse in una pubblica amministrazione inefficiente e la permanenza di un sistema sanitario pubblico che assorbe oltre 100 miliardi di euro all'anno) sono un ostacolo per surfare vantaggiosamente sull'onda della mondializzazione e tenere il passo con la doppia morsa dell'ascesa della Cina e del recupero dell'industria statunitense compiuta durante e grazie alla doppia presidenza Obama. A favore di Renzi si sono schierati anche tanti lavoratori, soprattutto del centro nord, quelli legati, direttamente o indirettamente, alla rete di imprese che sono riuscite a modernizzarsi e a rilanciarsi negli ultimi anni, convinti di trarre vantaggio come lavoratori, insieme alle loro imprese, dall'aumentata efficienza della macchina statale.

Questo doppio appoggio sociale, a cui si è sommata una quota di voto di scambio da parte dei pensionati per l'obolo riservato loro dalla finanziaria 2017 e dai ceti medi impelagati nel dissesto delle banche e abbacinati dal piano di risanamento Padoan-JpMorgan, non è stato però sufficiente per assicurare a Renzi lo sprint finale. Negli ultimi due anni è, infatti, cresciuto un fronte sociale e politico composito che si è orientato contro la riforma costituzionale e contro la riforma elettorale.

Il composito fronte del "no"

Il via via più ampio fronte del "no" ha compreso strati sociali e sentimenti politici diversificati.

Ha compreso gli strati borghesi e popolari abbarbicati al sistema clientelare della prima repubblica o colpiti dalla riduzione del peso delle regioni implicato dalla sostituzione del centrifugo "Senato delle regioni" di calderoliana memoria con quello tendenzialmente accentratore di Renzi-Boschi.(4) Ha compreso i piccoli e i medi industriali rimasti confinati in segmenti protetti del mercato nazionale, e polemici con Renzi per due motivi: un'insufficiente opposizione alla politica centralizzatrice della Ue e una politica ritenuta incapace di ridurre in catene la gallina dalle uova d'oro per i loro affari rappresentata dai lavoratori immigrati. Il fronte del "no" ha compreso, poi, ampi settori popolari giovanili alle prese con la precarietà, disgustati dalla falsità spudorata della luccicante rappresentazione della realtà italiana propagandata da Renzi e inviperiti da una politica governativa considerata troppo debole verso chi è visto da quegli stessi giovani come la causa delle proprie difficoltà, i lavoratori immigrati. Il fronte del "no" ha infine compreso anche ristretti gruppi di lavoratori impegnati nella residua attività sindacale esistente in Italia e, dopo la sconfitta sul "Jobs Act" e sulla "Buona Scuola", intenzionati con il loro "no" a mandare a Renzi un segnale elettorale di protesta, pur senza avere la volontà e la forza, purtroppo, di prendere posizione nettamente contro le posizioni sull'Europa e sugli immigrati dell'estrema destra e del M5S e senza iniziare a mettere in discussione le basi (teoriche, politiche e organizzative) dell'attuale dissesto politico proletario.

Resosi conto della crescita di questa multiforme opposizione e della possibilità di non mettere a frutto la nuova legge elettorale maggioritaria per il calo dei consensi al partito democratico, Renzi, dall'estate 2016, ha iniziato a rincorrere il cosiddetto "populismo": ha alzato i toni con la Ue, anche per ricevere i favori promessi dagli Usa dopo la promozione dell'Italia a principale cavallo di Troia nella Ue al posto del Regno Unito post-Brexit; ha allentato i cordoni della spesa pubblica in un'ottica clientelare da prima repubblica verso settori selezionati del pubblico impiego e dei pensionati (vedi alcuni articoli della legge finanziaria del 2017 e vedi le istruzioni del governatore della Campania De Luca ai suoi amministratori); ha cercato di ricucire con la Cgil, orientata a favore del "no", incoraggiando la chiusura delle vertenze contrattuali aperte nel pubblico impiego e il varo della inconsistente legge sul caporalato (ne parliamo a pag.16); ha messo in ombra nella propaganda referendaria governativa l'effettiva finalità delle riforme istituzionali a vantaggio di aspetti marginali e demagogicamente attraenti.

Questa campagna del governo non ha, però, sottratto consensi al coagulando fronte del "no". Lo ha semmai incoraggiato. Ha invece cominciato a preoccupare l'ala del grande capitale italiano (schierata con il "sì") più attenta al valore strategico, per i suoi interessi, della costruzione europea, contrariata dalla deriva clientelare di Renzi e dalla cessione di pezzi importanti dell'apparato bancario e industriale italiano agli Usa, come indicato dalla vicenda Monte dei Paschi di Siena. Questa preoccupazione è stata espressa da alcuni editoriali del *Corriere della Sera* e da alcune prese di posizione di Mario Monti sul *Corriere della Sera* e sul *Financial Times*(5). "[Nella riforma costituzione di Renzi] ci possono essere risparmi nel costo della politica in senso stretto, dichiara il senatore Mario Monti il 18 ottobre 2016 al *Corriere della Sera*, ma il vero costo della politica non è quello dei senatori. È nel combinato disposto fra la Costituzione, attuale o futura, e il metodo di governo con il quale si è lubrificata da tre anni l'opinione pubblica con bonus fiscali, elargizioni mirate o altra spesa pubblica perché accettasse questo. Ho riflettuto a lungo in proposito. [E ho concluso che] votare Sì al referendum significherebbe votare Sì al tenere gli italiani dipendenti da questo tipo di provvidenza dello Stato. [...] Se prevarrà il Sì avremo una Costituzione riformata, forse leggermente migliore della precedente, ma avremo con essa l'approvazione degli italiani a un modo di governare le risorse pubbliche che pensavo il governo Renzi avrebbe abbandonato per sempre, come ha fatto meritoriamente con gli eccessi della concertazione tra governo e parti sociali ["Jobs Act" e "Buona Scuola", n.]."

La gran parte dell'alta borghesia italiana ed europea ha continuato a optare per il "sì", pur turandosi il naso, e ha rivendicato un'azione di governo coerente con il programma iniziale di Renzi. In alcuni casi esponenti significativi di questa cupola

Segue a pag. 12

Note

(1) Si vedano ad esempio i seguenti articoli sul nostro giornale: "Scenda in campo la classe operaia contro la riorganizzazione reazionaria dello stato", *che fare* n. 23 (febbraio 1992); "Dossier: Dove va l'Italia?", *che fare* n. 29 (gennaio 1994); "Mani sporche sul proletariato", *che fare* n. 44 (settembre 1997).

(2) Sul nostro sito sono consultabili gli articoli che il *che fare* ha pubblicato dal 1985 al 2007 sulla parabola dal Partito Comunista Italiano (PCI) al Partito Democratico della Sinistra (PDS) e al Partito della Rifondazione Comunista (PRC) e poi, da qui, verso il Partito Democratico.

(3) Informazioni aggiornate su questa realtà sono fornite dai documenti della Banca d'Italia, del Centro Studi di Mediobanca, dell'Istituto per il Commercio Estero, dell'Istat e di Eurostat (il centro statistico dell'Unione Europea).

(4) In un editoriale del *Corriere della Sera* del 10 maggio 2016 firmato da Panebianco è scritto: "Ci sono interessi, politici e corporativi, che, motivi ideali a parte, alimentano la «coalizione del no». In primo luogo, sono ostili diverse Regioni le quali preferiscono di gran lunga tenersi poteri e competenze regalate loro dalla riforma del titolo V, fonti di tante «insane» politiche clientelari, piuttosto che puntare su quell'influenza sana, pulita, che il costituendo Senato delle Regioni consentirebbe loro di esercitare in difesa dei rispettivi territori."

(5) In un editoriale sul *Corriere della Sera* del 31 ottobre 2016 a firma ancora di Panebianco leggiamo: "I tentativi della politica di rintuzzare la sfida dell'antipolitica sono fiacchi, controproducenti, spesso corrivi, culturalmente subalterni al nemico. Come quando, ad esempio, a proposito della riforma costituzionale, si liscia il pelo al gatto dell'antipolitica presentando come una delle virtù principali della riforma la riduzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, un aspetto secondario rispetto a quelli che davvero contano: fine del bicameralismo paritario, indebolimento dei (oggi fortissimi) poteri di veto, maggiore stabilità e maggiore capacità decisionale dei governi."

Europa, Italia

Segue da pag. 11

alto-borghese come Mario Monti hanno invece optato per la vittoria del "no" come mezzo per far fuori Renzi e, senza andare alle elezioni, mettere in sella un esecutivo ricalibrato, anche contando sulle divisioni e debolezze delle opposizioni. Il che è quello che si è verificato con la nascita del governo Gentiloni.

La gran parte dei "sì" e la gran parte dei "no" hanno espresso quindi prospettive politiche anti-proletarie di centro-destra e di destra. I voti raccolti dai due fronti hanno rivelato un asse politico spostato a destra, in un contesto europeo a sua volta spostato a destra (vedi la formazione del governo May in Uk e vedi i tre candidati più quotati alle presidenziali francesi Fillon, Marine Le Pen e Macron) e con i lavoratori purtroppo accodati ai fronti borghesi in lizza. A conferma di questa deriva politica, per chi continua a chiudere gli occhi sul vero senso politico del risultato referendario, vi sono poi tanti altri allarmanti segnali: la firma del contratto dei metalmeccanici da parte della Fiom qualche settimana dopo il 4 dicembre 2016 (v. articolo a pag. 13); l'approvazione dell'ipotesi d'accordo contrattuale metalmeccanico con l'80% dei voti operai; la passività dei lavoratori, persino dei lavoratori del settore telecomunicazioni, di fronte alla chiusura della sede romana di Almaviva e il licenziamento in tronco di 1666 lavoratori; la simpatia o l'acquiescenza della gente comune verso le aggressioni o le iniziative razziste contro i lavoratori immigrati (vedi ad esempio l'opposizione a dicembre 2016 delle famiglie di un caseggiato a San Basilio contro l'assegnazione di un appartamento ad una famiglia immigrata); l'isolamento o l'ostilità verso le iniziative dei lavoratori immigrati contro il razzismo e contro il super-sfruttamento; la sostituzione del governo Renzi con un governo, quello Gentiloni, che marcia nella stessa direzione del precedente.

Il compito assegnato al governo Gentiloni

Per dichiarare questo governo nemico giurato dei lavoratori, basterebbero la volontà di Gentiloni di raccogliere e applicare la finanziaria Renzi-Padoan del 2017 (con, ad esempio, il suo incentivo a favorire i contratti aziendali e il welfare aziendale a danno del contratto nazionale e delle tutele "universali"), la collaborazione del governo Gentiloni con la direzione Almaviva per mettere nell'angolo i lavoratori e far loro trangugiare un drastico peggioramento o il licenziamento, la continuazione delle manovre di conquista neo-coloniale della Libia attraverso la marionetta Serraj. Ma oltre a ciò, il governo Gentiloni si appresta a compiere un'operazione che rappresenta un affondo politico contro i lavoratori, anche se essa si presenta nella forma melliflua dell'apertura del dialogo con le "opposizioni" e con il sindacato.

I centri dominanti del capitale italiano ed europeo hanno, infatti, assegnato a Gentiloni anche il compito di favorire la selezione entro il fronte del "sì" ed entro il fronte del "no" delle forze disposte e capaci a sostenere il completamento della modernizzazione italiana e ad aggregarsi-riconoscersi come ala democratica e come ala conservatrice del partito della Nazione inseguito dai borghesi italiani da più di vent'anni. A tal fine, il governo Gentiloni, anche attraverso l'elaborazione di una nuova legge elettorale semi-proporzionale o semi-Mattarellum, punta a favorire il riavvicinamento di Berlusconi verso la destra "responsabile" di Parisi e la formazione, dopo le prossime elezioni, di una "grande coalizione" tra il centro-destra e il centro-sinistra per il completamento delle "riforme strutturali" .

La debolezza di questo piano politico sta nella difficoltà di entusiasmare la comune popolazione lavoratrice, a meno che non riesca ad agganciare la componente istituzionale del M5S, al momento deposito di simpatie popolari. Se ne vede qualche esperimento nella giunta Appendino a Torino, con fior di agganci del sindaco ai grandi capitalisti della regione e con i lavoratori alla coda del programma, diretto dalla collina torinese, del rilancio della competitività delle imprese.

Non è detto che il programma del grande capitale italiano-europeo vada in porto. Giocano a sfavore la frammentarietà del panorama politico italiano, la vischiosità delle reti burocratico-clientelari, la gravità della base strutturale di questa frammentarietà e di questa vischiosità e cioè l'indebolimento delle grandi imprese italiane e lo sfarinamento del loro controllo sul tessuto economico nazionale(6). Gioca a sfavore, inoltre, l'oculato intervento anti-europeista degli Stati Uniti, fluidificato anche dalla "scienza economica accademica progressista", come accade con i libelli anti-euro del faro della "sinistra" europea, anche estrema, di nome Stiglitz.

Ma attenzione. In presenza del fallimento del programma europeista, senza una discesa in campo autonoma del proletariato, l'alternativa offerta dalla politica ufficiale non è certo migliore della morsa di Bruxelles: avremmo probabilmente la crescita del M5S e delle forze leghiste (nordiste e sudiste), l'acuirsi delle divergenze tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, la crescita della distanza tra i lavoratori del Nord e quelli del Sud dell'Italia, il loro accodamento a politiche di stampo anti-europeo

Segue a pag. 13

Chiara Appendino: ma quale "sindaco di rottura"!

La vittoria della candidata del MoVimentoCinqueStelle alle elezioni comunali di Torino è stata presentata come elemento di rottura il sistema di potere tradizionale. A sentire questa campana, la "casta" finanziaria-industriale che da sempre domina il capoluogo piemontese avrebbe trovato nel "sindaco" grillino un ser aIio ostacolo al suo strapotere. A riprova di questa tesi si sottolinea che Appendino ha trionfato nei quartieri operai e popolari, è stata vicina al movimento No Tav e ha attaccato nei suoi comizi elettorali l'establishment alto borghese e affaristico torinese.

Bene. Andiamo rapidamente a vedere le "relazioni sociali" di questa presunta "eroina in lotta" contro la cupola capitalistica torinese.

Chiara Appendino è figlia di Domenico Appendino, noto industriale torinese nel campo dei macchinari laser, la cui azienda è guidata da Gianfranco Carbonato, l'attuale presidente di Confindustria-Piemonte. Chiara Appendino si è laureata alla Bocconi di Milano in Economia e Management e ha lavorato come consulente per la Juventus. È sposata con Marco Lavatelli, un altro capitalista torinese, alla testa, con altri famigliari, di un'azienda che produce articoli per la casa e li esporta in 30 paesi (tra cui quelli dell'Estremo Oriente). Chiara Appendino è, inoltre, È molto vicina alla famiglia Agnelli e ha incassato l'appoggio di John Elkan e di Andrea Agnelli. Durante la campagna elettorale, Cesare Romiti (altro personaggio notoriamente "estraneo" all'establishment torinese e un fidato "amico" dei lavoratori) ha tessuto ripetutamente le lodi di Chiara Appendino e l'ha presentata come il sindaco giusto per dare nuovo slancio capitalistico al capoluogo piemontese e ricucire il rapporto tra cittadini e governanti.

Scorrendo i nomi della nuova giunta comunale, si hanno altre conferme di quanto il neo-sindaco Appendino sia una "radicale rottura" col passato.

L'assessore al commercio è Alberto Sacco, un avvocato legato a filo doppio con le associazioni di categoria (anche queste notoriamente "estranee" all'establishment) e genero di Carlo Callieri, il dirigente Fiat che nell'autunno del 1980 (all'epoca di Romiti) ispirò la marcia dei 40 mila quadri e capetti dell'azienda automobilistica contro lo sciopero degli operai in risposta ai 15 mila licenziamenti (poi tramutati in 24 mila cassintegrazioni) che annunciarono l'arrivo in Italia del toyotismo e del reaganismo. Al bilancio troviamo Sergio Rolando, uomo molto vicino alla Lega Nord. Alle "Politiche sociali" è stata nominata Sonia Schellino, dottoressa pluri-laureata allevata presso la Compagnia di San Paolo e la Fondazione Agnelli, altri due centri che "nulla hanno a che fare" con la "storica cupola sabauda".

La finanziaria Renzi-Gentiloni per il 2017: altro che un primo respiro per i lavoratori e i pensionati!

La propganda del governo Renzi e poi quella del governo Gentiloni sostengono che la legge finanziaria per il 2017 riapre i cordoni della borsa verso un'ampia fascia di lavoratori. La propaganda ufficiale sottolinea lo stanziamento di 4 miliardi di euro per il rinnovo (dopo 7 anni di blocco) del contratto di 3,3 milioni di lavoratori del pubblico impiego, l'aumento delle pensioni più basse e l'apertura di finestre di pensionamento anticipato rispetto ai vincoli della legge Fornero.

È davvero così? È quindi giustificato l'atteggiamento possibilista assunto dai vertici della Cgil e dal M5S verso la legge finanziaria per il 2017?

I fondi stanziati per il pubblico impiego e per le pensioni sono effettivi e, benché si tratti di somme limitate, qualche decina di euro al mese, ai lavoratori e ai pensionati che ne usufruiscono possono apparire un sollievo in una situazione economica diventata negli anni più difficile. Questo dato va però valutato insieme ad almeno altri tre elementi che caratterizzano la finanziaria 2017 e la politica complessiva del governo Renzi.

Prima di tutto, le somme stanziate per il salario e per le pensioni sono appena un terzo di quelle stanziate per le imprese e pertanto anche la finanziaria 2017 continua il travaso della ricchezza nazionale dal lavoro salariato ai profitti e alle rendite. I conti sono presto fatti. Senza contare i miliardi regalati con gli articoli della finanziaria sui concordati fiscali all'evasione e all'elusione fiscale compiuta dai grandi accumulatori di denaro e dai grandi proprietari immobiliari, la finanziaria stanzia la bellezza di 20 miliardi di euro per le imprese sotto forma di incentivi fiscali nel conteggio degli ammortamenti e di riduzione dell'imposta sul reddito societario (Ires) dall'attuale 27.5% al 24.0%. Quanti soldi sono invece destinati all'aumento delle pensioni? Alcune stime per eccesso parlano di un 3 di miliardi di euro in tre anni. Se aggiungiamo i quasi 4 miliardi previsti per il pubblico impiego (80 euro lordi in media al mese in parte erogati sotto forma di benefit *previdenziali), arriviamo a 7 miliardi di euro, un terzo dello stanziamento rivolto ai capitalisti. Senza contare che ben il 25% dei 4 miliardi stanziati per il pubblico impiego sono destinati al settore dell'apparato statale incaricato della repressione e del controllo sociale, ai 450 mila membri delle forze di polizia e militari (il 13% dei lavoratori della pubblica amministrazione).*

In secondo luogo, c'è da considerare il fatto che l'aumento delle pensioni più basse e lo sblocco contrattuale per il pubblico impiego sono stati introdotti dal governo Renzi per ottenere dai pensionati e dai dipendenti pubblici il "sì" ad una riforma istituzionale avente tra i suoi obiettivi quello favorire la formazione di governi capaci di tagliare drasticamente la pubblica amministrazione e la spesa sanitaria, di cui i pensionati sono i maggiori fruitori. Ti do uno spicciolo oggi, per riprenderlo moltiplicato domani e per riprenderlo non solo a te ma anche ai tanti lavoratori che dalla finanziaria del 2017 non hanno ricevuto il becco di un quattrino. Il fatto che questi stanziamenti ai salari e alle pensioni, finanziati con lo sforamento dei tetti di Bruxelles, siano stati criticati dagli esponenti più accorti del grande capitale italiano ed europeo, che avrebbero voluto che il governo Renzi non ricadesse in questi metodi di raccolta del consenso tipici della prima repubblica, non fa venir meno il segno anti-proletario dell'operazione e avrebbe dovuto trovare la ferma denuncia di chi come la Cgil si è, a parole, schierata per il "no" nel referendum del 4 dicembre 2016.

Già se si riducesse solo a questi punti, la finanziaria del 2017 sarebbe da respingere in blocco. Ma essa contiene altri frutti avvelenati per il proletariato, di cui tutti i capitalisti, anche quelli entrati in rotta di collisione con Renzi, sono stati molto entusiasti. Quali sono questi frutti avvelenati? Lo scardinamento dei contratti nazionali di lavoro e la subordinazione dei lavoratori alle politiche di competitività delle aziende. La finanziaria vi concorre con gli incentivi fiscali ai premi di produttività aziendali derivanti da accordi di secondo livello, con il provvedimento di "Anticipo finanziario a garanzia pernsionistica" (Ape) e con l'intervento sugli stages *aziendali dei giovani.*

Accordi aziendali. I premi previsti da accordi aziendali sono soggetti alla cedolare secca del 10% e l'importo entro il quale scatta la detassazione sale da 2 a 3 mila euro. Viene allargata anche la fascia dei redditi che beneficeranno di questa detassazione passando dagli attuali 50 mila euro a 80 mila euro (arrivando, così, ad interessare anche "i quadri e parte della dirigenza non apicale"). Nel caso di accordi aziendali in cui si prevedono interventi finalizzati al "welfare" (come accaduto poi nel contratto dei metalmeccanici firmato qualche giorno dopo l'approvazione finale della finanziaria il 10 dicembre 2016), questi benefit *non concorreranno al reddito fiscale e, dunque, saranno totalmente detassati. Queste misure aiutano o non aiutano il tentativo portato avanti dal padronato per svuotare il contratto nazionale? Questa vera e propria contro-riforma istituzionale non ha trovato una sanzione, con la firma anche della Fiom, nell'ultimo contratto dei metalmeccanici?*

Pensioni. A differenza di quanto sbandierato dal governo, la contro-riforma delle pensioni Fornero non viene modificata. Stiamo ai fatti. L'Ape sarà "sperimentale" e di tre tipi: "volontaria", "sociale" e "aziendale".

La prima riguarderà tutti quei lavoratori che compiranno entro il 2017 63 anni con minimo 20 anni di contributi. L'uscita anticipata, che potrà essere al massimo di 3 anni e sette mesi, sarà finanziata con un prestito bancario che, alla maturazione vera e propria della pensione, dovrà essere restituito a rate in 20 anni,

La seconda "possibilità" che viene data è la cosiddetta "Ape sociale". In questa fattispecie rientrano coloro che, sempre con età di 63 anni e con un'anzianità contributiva minima di 30 anni, siano in "stato di disoccupazione" o "assistano un coniuge o un parente di primo grado con handicap grave" o abbiano "una riduzione della capacità lavorativa uguale o superiore al 74%". L'"Ape sociale" potrà riguardare anche quei lavoratori che da almeno sei anni e in via continuativa, sono impegnati in "attività pesanti" (operai edili, macchinisti e personale viaggiante, infermieri ospedalieri impegnati in turni, maestre d'asilo e di scuola d'infanzia, operai dei servizi di pulizia, facchini, operatori ecologici). Per accedere all'"Ape sociale" occorre avere un minimo di 36 anni di contributi.

La terza tipologia riguarda la cosiddetta "Ape aziendale" che scaturirà da accordi a livello aziendale.

Tiriamo le somme. Alcune fasce di lavoratori potranno usufruire di un pensionamento anticipato rispetto ai vincoli della legge Fornero ma al prezzo di trasferire dalle aziende ai lavoratori stessi il pagamento dei contributi relativi agli anni di anticipo. Nella sostanza l'Ape va incontro all'esigenza delle aziende di disfarsi di forza lavoro anziana e di sostituirla (anche per l'inveterata sua abitudine di attardarsi a vedere nel sindacato un organo collettivo di difesa proletaria) con giovani dai quali ottenere il doppio vantaggio di usufruire di forza lavoro con una mentalità più prona alla supremazia delle esigenze aziendali e di incamerare i bonus *e gli sgravi fiscali per migliaia di euro già introdotti (dal "Jobs Act" e dalle precedenti finanziarie) e ampliati dalla finanziaria 2017 nel capitolo sugli* stages *aziendali degli studenti medi e universitari.*

Segue da pag. 12

piccolo-borghesi inclini ad affittarsi al blocco mitteleuropeo o a quello anglosassone.

Nessuno scampato pericolo, dunque, per i lavoratori. Affinché il "no" espresso da un settore minoritario di lavoratori possa fungere da reagente contro la deriva politico in atto tra i lavoratori, occorre prendere atto dell'effettivo senso del risultato refendario, evitare di cullarsi nell'illusione di aver ridotto il danno, denunciare la natura anti-proletaria del governo Gentiloni, opporsi alle aperture di credito del vertice Cgil al governo Gentiloni, individuare l'unico mezzo di difesa nella lotta e nella battaglia per l'unificazione dei lavoratori stessi, mettere a nudo il disastro a cui conducono le forze politiche "populiste", rispedire al mittente la fetida campagna anti-partito che oggi trova il suo veicolo più popolare nel Movimento Cinque Stelle e porre, al contrario, all'ordine del giorno il lavoro per l'unica "riforma istituzionale" che interessi davvero ai lavoratori: quella per preparare il terreno alla formazione di un autentico partito dei lavoratori incardinato sulla dottrina marxista.

Note

(6) Questo declino della forza dell'industria e del capitale italiano (su si trovano dati aggiornati nella documentazione indicata nella nota 3) è così profondo che persino l'allarme lanciato il 9 gennaio 2017 dal direttore del *Sole24 Ore* su un aspetto fondamentale di questo declino (l'acquisizione di importanti aziende italiane da parte delle consorelle tedesche e francesi) ne omette una componente cruciale (la crescente presa dei colossi finanziari statunitensi come JpMorgan o Blackrock) e inclina verso la dismissiome dell'unica dimensione in cui la borghesia italiana potrebbe continuare a giocare il suo ruolo storico, quella europea-europeista.

Scrive il direttore del quotidiano della Confindustria, Roberto Napoletano: "Non smetteremo mai di ringraziare il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, per essere riuscito a far votare dal Parlamento in un giorno e mezzo la legge di stabilità e per avere dato in sette giorni al Paese un governo nella pienezza dei poteri, quello possibile ovviamente non il migliore dei governi possibili. I partiti, quelli tradizionali, continuano a occuparsi di distribuzione del potere, ma non si accorgono che quel potere è diventato un guscio vuoto, lottano tra di loro ma non avranno nulla in mano e perdono il contatto con l'anima popolare del Paese e il disagio sociale che lo attraversa. Non si occupano del rischio di essere tutti travolti dal «superpotere tedesco» o da quello francese altrettanto presente ma più mimetizzato, e si avviano a fare la fine dei capponi di Renzo di manzoniana memoria che si beccavano tra di loro invece di pensare a salvarsi dalla padella un po' come avveniva prima dell'unificazione nazionale tra mazziniani, azionisti, fautori dei Savoia e così via. [...] Che cosa è stata la Brexit se non un moto di protesta degli inglesi (giusto? sbagliato? di sicuro rischioso) che non ne vogliono sapere più di stare dentro un club dove i padroni sono i tedeschi in condominio con i francesi. A guardarsi intorno, senza veli e giri di parole, i fatti e le cose si mostrano a occhio nudo e sono, a volte, più agevoli da capire. Chi si è accorto che la Cina è balzata al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, per la spesa nella difesa militare? Non è ancora un'economia di mercato, ha un problema gigantesco di democrazia, ma vuole giocare sempre di più la sua partita geopolitica, vorrà dire qualcosa certo, ma soprattutto bisognerà tenerne conto. Assistiamo al ritorno della Russia, via Trump e via Erdogan, come superpotenza globale e, in un anno, ha riconquistato Aleppo e offre alla comunità internazionale un cessate il fuoco. Non si sa quanto durerà, ma la Russia ha fatto la sua parte. Tutto cambia, l'Europa resta immobile, si prepara a una tornata di elezioni politiche nazionali, forse solo per questo sarebbe bene che l'Italia restasse fuori da tale quadro di incertezza politica. Il vecchio club non regge più e, da europeisti convinti, diciamo che la musica deve cambiare, dalle banche alla politica estera, fino agli investimenti. [...] Questa è l'Europa che la politica italiana non può più accettare perché alla fine di tale circolo vizioso lo scenario più probabile è che le banche francesi si comprino quelle italiane, finanzino, ben pagando, l'acquisto di Made in Italy e, magari, mobilitando unitariamente il sistema francese, fatto di credito, compagnie assicurative, tecnocrati e politica, arrivino a stringere il collo anche alle Generali."

Metalmeccanici: la Federmeccanica e il governo Renzi-Gentiloni assestano un altro colpo al contratto collettivo nazionale dei lavoratori.

Alla fine del 2016 (dopo un anno di trattative e 20 ore di sciopero) è stato stipulato l'accordo per il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici. Firmatari tutti e tre i sindacati, Fim, Fiom e Uilm.

Vediamo in sintesi cosa prevede tale accordo che avrà validità triennale.

1) Per il 2016 vengono confermati i minimi contrattuali raggiunti a gennaio 2015. I lavoratori non vedranno, quindi, alcun aumento salariale, esattamente come richiesto dall'ex presidente degli industriali Squinzi a novembre 2015 durante un'assemblea di Confindustria. A marzo 2017 verrà erogata un'*una tantum* di 80 euro lordi quale riconoscimento economico per l'intero anno 2016 e tale somma sarà esclusa dalla base di calcolo del trattamento di fine rapporto.

A partire dal giugno 2017 i minimi contrattuali saranno adeguati "sulla base della dinamica inflattiva consuntiva misurata con l'IPCA" (ovvero secondo l'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea) "al netto degli energetici importati". (Negli anni, in base a tale calcolo, l'inflazione calcolata è generalmente inferiore all'inflazione reale.) In pratica, l'aumento salariale complessivo previsto per il triennio 2017-2019 si traduce in poche decine di euro al mese. Nell'accordo contrattuale precedente, non firmato dalla Fiom, era stato riconosciuto un aumento salariale nei tre anni di contratto pari a 81,25 euro per il primo livello e di 170,00 euro per il settimo livello.

Una parte dell'aumento (13 euro al mese) può essere erogata come versamento per il fondo integrativo sanitario "mètaSalute". L'ipotesi di contratto non prevede alcun recupero salariale a favore di coloro che decidessero di rinunciare alla copertura sanitaria integrativa. In sostanza si avrà il dirottamento di una parte di salario spettante ai lavoratori nelle casse della sanità privata.

2) L'accordo introduce e rafforza i cosiddetti "flexible benefits aziendali", ovvero interventi a favore del cosiddetto "welfare d'impresa" erogati medianti buoni spesa, buoni benzina e via dicendo. Il padronato potrà riconoscere al lavoratore, in sostituzione di aumenti salariali, benefits del valore pari a 100 euro per l'anno 2017, a 150 euro per l'anno 2018 e a 200 euro per l'anno 2019 (con grande vantaggio fiscale per le imprese). Quanto ai premi di risultato viene introdotto il criterio "di non determinabilità a priori" del loro importo il quale sarà "totalmente variabile in funzione dei risultati conseguiti dalle aziende e verrà calcolato secondo criteri e modalità aziendalmente definiti dalle parti".

3) Anche sul piano normativo, ci sono pesanti "novità".

Le aziende potranno definire con le RSU in sede aziendale una serie di soluzioni che "in una logica di miglioramento dell'efficienza e di orientamento al risultato" consentiranno di allungare di fatto l'orario di lavoro (in alcuni casi, grazie alle nuove tecnologie, si potrà essere costretti a lavorare anche durante il percorso casa-lavoro o nell'arco di tempo necessario allo spostamento dalla sede principale ad altre sedi e viceversa) e di scaricare sulle famiglie dei lavoratori i progressivi tagli della sanità e della previdenza pubblica.

Viene innalzata, inoltre, l'età oltre la quale i lavoratori non possono essere trasferiti presso sedi diverse da quella originaria: essa passa da 50 a 52 anni per i maschi e da 46 a 48 anni per le donne.

Infine, in caso di decesso di un familiare o di un convivente il lavoratore potrà godere dei giorni di permesso retribuiti entro sette giorni dall'evento. L'accordo precedente prevedeva il termine di 15 giorni dall'evento per il lavoratore italiano e di 30 giorni per il lavoratore immigrato. Tale differenziazione è sparita nel nuovo accordo. Aver cancellato la differenziazione e aver ridotto a sette giorni per tutti il termine entro il quale usufruire dei permessi retribuiti significa nei fatti negare tale diritto alla grande maggioranza degli operai immigrati.

Si tratta insomma di un pessimo accordo. Non solo per la risicatezza degli aumenti salariali, ma soprattutto perché, spingendo verso l'aziendalizzazione della contrattazione, contribuisce ad andare nella direzione dello svuotamento del contratto nazionale, indebolisce la residua capacità di resistenza unitaria dei lavoratori e li lega in modo ancor più ferreo alle esigenze delle imprese, della nazione e dei mercati.

In tal senso ha ragione il presidente della Confindustria, Boccia, quando commentando positivamente l'intesa, dichiara che "l'accordo conferma l'idea che il contratto nazionale diventa un contratto con una dimensione regolatoria, spinge sui contratti aziendali legati molto alla produttività e verso un metodo che è la collaborazione per la competitività interna alle fabbriche"(*Il Sole24Ore*, 17 novembre 2016).

La firma del pessimo accordo anche da parte della Fiom non ha impedito a una quota minoritaria ma significativa di lavoratori di respingere l'ipotesi. Al referendum organizzato dalle federazioni sindacali alla fine del 2016 ben il 20% dei lavoratori ha votato contro l'ipotesi. Il "no" si è concentrato soprattutto in varie fabbriche grandi e medio-grandi del centro-nord, non a caso dove la capacità di organizzazione e resistenza dei lavoratori registra ancora un relativo grado di tenuta.

Affinché dal più che legittimo malumore evidenziato nelle urne possano emergere elementi per una sostanziale ripresa dell'iniziativa operaia e proletaria su un terreno di reale difesa di classe è però necessario cominciare a rendersi conto che non c'è stato nessun "tradimento" da parte della dirigenza Fiom, ma che, al contrario, l'accordo firmato è coerente con l'impostazione di fondo della federazione guidata da Landini. Infatti legare (come fa anche la Fiom) la tutela delle condizioni operaie al buon andamento delle aziende, gira e rigira, non può che portare ad un progressivo e crescente assecondamento delle esigenze di "produttività e di competitività" delle imprese e del "sistema paese". Non può che portare ad uno svuotamento più o meno accelerato della contrattazione nazionale e alla stipula di accordi sempre più ritagliati sulle specifiche necessità di ogni singola azienda. In una parola non può che portare ad una frammentazione (e quindi a un indebolimento) ancora più accentuata dell'intero mondo del lavoro salariato. Anche per questo la recente vicenda contrattuale dei metalmeccanici segnala quanto sia necessario che, sia pur tra piccolissimi nuclei di lavoratori, inizi ad emergere la consapevolezza che la subordinazione alle compatibilità capitalistiche non si può sposare in alcun modo con la coerente tutela delle condizioni operaie.

Così come è fondamentale che si inizi a vedere quanto e come sia decisivo alzare lo sguardo oltre l'importante, ma limitato orizzonte di categoria e sindacale. Durante la vertenza contrattuale la Federmeccanica è stata spalleggiata non solo dall'intero padronato italiano, ma anche dal governo e dalle istituzioni internazionali. Ad esempio, le agevolazioni governative agli accordi aziendali previste dalla Finanziaria 2017 non hanno forse favorito la piega assunta dalla vertenza? Non è forse vero che le politiche razziste governative e gli interventi governativi finalizzati a rendere più precario il mondo del lavoro, sono serviti anche a circondare e ad assediare i metalmeccanici? Qualcosa del genere accade anche con lo schiacciamento di interi popoli mediante le guerre cosiddette umanitarie e gli interventi di pace come quelli portati avanti dall'Italia in Libia o in Medioriente: queste iniziative di politica estera non hanno, forse, tra i loro principali obiettivi quello di mettere a disposizione delle aziende nostrane una abbondante manodopera ultraricattabile da utilizzare anche come arma di (involontaria) pressione contro i lavoratori d'Italia e d'Europa?

Di fronte a un simile schieramento, come si può pensare di difendersi efficacemente rimanendo recintati entro la propria categoria o la propria azienda?

Europa, immigrati

"Accoglienza condizionata" e repressione sono due anelli inseparabili della politica razzista del governo italiano e degli altri governi europei.

La questione dell'immigrazione è cruciale nella politica europea. È cruciale per i lavoratori europei, che spesso attribuiscono agli immigrati la responsabilità delle difficoltà che vivono. Ed è cruciale per gli immigrati, sottoposti a una asfissiante cappa di piombo e protagonisti anche nei mesi scorsi di alcune importanti iniziative di difesa.
Gli uni e gli altri guardano e si interrogano sulla politica dell'Unione Europea e dei governi europei sull'immigrazione. Apparentemente, questa politica sembra "confusa" o addirittura una non-politica poiché gli stati membri dell'Ue adottano misure divergenti. La "confusione e la contraddittorietà" sembrano cresciute da quando è "esploso" il problema dei "profughi siriani e mediorientali". Si passa, infatti, dai muri di filo spinato innalzati alle frontiere ungheresi e croate alle politiche di "grande accoglienza" proclamate (non senza distinguo e precisazioni) nell'estate del 2015 dal cancelliere tedesco Angela Merkel.
Ma le cose stanno davvero così? Veramente le politiche degli stati europei sono così confuse? E quale posizione hanno interesse ad assumere di fronte ad esse i lavoratori autoctoni e i lavoratori immigrati? Possono forse contare, di fronte alla canea razzista delle forze di destra, sulla politica "accogliente" del governo italiano, quella di Renzi e poi quella di Gentiloni?

La vecchia Europa ha fame di braccia giovani.

Aiuta a far chiarezza partire da un dato di fatto. Se, per assurdo, le frontiere continentali restassero sigillate, nei prossimi quarant'anni l'Europa vedrebbe scendere la propria popolazione in età lavorativa dagli attuali 335 milioni ai circa 296 milioni del 2060, con una contrazione percentuale di oltre l'11,5%. In pratica scomparirebbero quasi 40 milioni di lavoratori. A dirlo è un recente studio della commissione europea. Anche se ci sono rilevanti differenze tra i vari paesi, il documento mette in risalto che l'Europa nel suo insieme, senza l'apporto della manodopera "straniera", sarebbe destinata ad un decadimento produttivo e a un invecchiamento della popolazione "economicamente e socialmente insostenibile". Persino l'attualmente robusto sistema di welfare tedesco rischierebbe di essere messo in crisi: la Germania è, infatti, uno dei paesi europei col più basso tasso di nascite e col più alto indice di invecchiamento. A "frontiere chiuse" la sua popolazione lavorativa diminuirebbe in quattro decenni di oltre 9 milioni di unità (oltre il 20%).

La situazione italiana conferma questa dinamica. In Italia gli immigrati occupati "regolarmente" sono circa 2 milioni e 300 mila (quasi l'11% degli occupati totali), mentre si stima che altri 300 mila siano costretti a lavorare in nero senza alcuna tutela contrattuale. L'attività di questi lavoratori è essenziale in tutti i più importanti comparti economici: quasi 400 mila operai impiegati nell'industria manifatturiera, oltre 250 mila lavoratori edili, quasi 110 mila braccianti agricoli, oltre 600 mila colf e badanti impegnate nei servizi domestici e di cura alle persone in difficoltà. La presenza dei lavoratori immigrati contribuisce inoltre in maniera rilevante a tenere in piedi il sistema pubblico previdenziale. Nel 2015, secondo un rapporto del ministero dell'economia, le pensioni di circa 600 mila italiani sono state coperte solo ed esclusivamente grazie alla differenza tra i contributi versati dagli immigrati (8 miliardi di euro) e il costo delle prestazioni di cui hanno contemporaneamente goduto (3 miliardi).

A sottolineare l'indispensabilità di questi lavoratori è anche la Confindustria. In un suo studio del giugno 2016, essa rileva che, "per evitare che la popolazione [italiana] si contragga (-130 mila unità nel 2015), è necessario che i flussi di immigrati tornino ai livelli pre-crisi" (*Immigrati da emergenza a opportunità*). Il documento aggiunge con preoccupazione: "Nel cinquantennio 2015-2065 la popolazione autoctona di 15-64-enni diminuirà di oltre 170 mila unità all'anno. Una depressione demografica notevole, che non potrà che essere contrastata –almeno parzialmente– da consistenti flussi di immigrazione, pena un forte ridimensionamento dell'economia e di tutta la vita sociale del paese".

A una simile emorragia di braccia non si può sopperire soltanto con un ipotetico aumento della produttività industriale né in Italia né in Germania. La macchina capitalistica europea, non solo non può fare a meno della manodopera a buon mercato rappresentata dai lavoratori immigrati attualmente presenti sul continente, ma ne ha e ne avrà un costante e crescente bisogno.

"Accoglienza" selettiva e condizionata

Ai padroni europei non serve solo abbondante manodopera immigrata: serve anche che questa manodopera sia ultra-ricattabile e possa essere super-sfruttata. Il governo tedesco sa che non si può mantenere in questa situazione la grande massa dei lavoratori immigrati soltanto tramite legislazioni restrittive e la mano repressiva. A rendere ciò poco praticabile è l'entità stessa della massa degli immigrati (nella sola Germania già oggi superiore agli 11 milioni) e l'imprescindibile funzione da loro svolta nell'apparato produttivo.

Per continuare a torchiare "al meglio" questo enorme serbatoio di manodopera, è necessario che al vecchio e sempre utile bastone si inizi ad affiancare anche qualche carota. L'attuale governo berlinese sta indirizzando in questo senso la sua iniziativa con una serie di misure che, mentre puntano a "fidelizzare alla nazione" quote significative di immigrati "vecchi" e "nuovi", nello stesso tempo rendono più dure le sanzioni amministrative e penali verso chi, in vario modo, tende a sottrarsi a questo "richiamo".

A differenza di quanto viene propagandato (con un misto di malafede e crassa imbecillità) dai mezzi di informazione, Merkel non propone una "indistinta apertura umanitaria" delle porte a tutti i profughi e a tutti gli immigrati. Da anni, al netto dei cangianti fattori propagandistici, il governo tedesco si muove su altri e più prosaici binari con l'obiettivo di "favorire" e "incentivare" un afflusso cospicuo ma selettivo di manodopera immigrata quantitativamente e qualitativamente rispondente alle stringenti esigenze dell'apparato produttivo tedesco. Che questa sia la stella polare che orienta la politica di Merkel lo dimostra, tra l'altro, il varo (primavera 2016) della cosiddetta "prima legge sull'integrazione". Essa prevede l'estensione di alcuni istituti di welfare per i profughi e il loro avviamento assistito al lavoro con corsi gratuiti di lingua e di addestramento professionale, ma parallelamente impone, pena la perdita di ogni "beneficio", che i profughi partecipino a specifici *stages* per l'assimilazione dei "basilari e fondamentali valori culturali tedeschi" e "cooperino attivamente" alla propria "integrazione".(1) Per il governo tedesco, l'immigrato non deve soltanto soddisfare le più disparate esigenze delle aziende, ma deve essere spinto a percepirsi come un cittadino della nazione (anche se sempre particolarmente ricattabile e di seconda classe), deve sentirsi grato e "in obbligo" per questo nuovo *status,* e in un certo senso diventare agente attivo del proprio stesso controllo sociale.

Risultano funzionali a tale scopo anche iniziative politiche apparentemente contrastanti con il bisogno di manodopera tedesco ed europeo, come, ad esempio, l'accordo (perorato dalla Germania) stipulato tra l'Unione europea e la Turchia (vedi riquadro). Esso sembra erigere un muro tra il Medioriente e l'Europa. In realtà l'obiettivo di tale accordo non è quello di sigillare ermeticamente le frontiere turche, ma quello di: a) modulare l'afflusso dei "profughi" in misura il più possibile idonea a soddisfare i variabili appetiti dell'apparato capitalistico tedesco e continentale; b) accatastare difficoltà su difficoltà al percorso di arrivo in Europa in modo che l'immigrato, una volta giunto "a destinazione", sia così provato nel corpo e nello spirito da essere predisposto non solo a subire "in silenzio" un regime di super-sfruttamento, ma anche ad accettare di disfarsi delle proprie tradizioni e della propria cultura pur di essere in un certo qual modo "accettato". Per questa via il neo-arrivato deve perdere ogni tratto di identità collettiva (e quindi di potenziale capacità di resistenza e lotta) e sentirsi "un singolo" totalmente in balìa di forze troppo più grandi di lui. Gli stessi muri di filo spinato eretti da vari governi dell'Europa orientale, per quanto non concordati a tavolino con paesi come l'Italia o la Germania, contribuiscono di fatto a questo risultato.

Il cancelliere Merkel che nell'estate del 2015 affermava che la Germania era pronta ad accogliere oltre 800 mila immigrati all'anno, non è dunque in contraddizione con il cancelliere Merkel che a dicembre del 2016, durante il congresso della Cdu, dice che "non tutti gli 890 mila profughi arrivati qui nel 2015 potranno rimanere" e precisa che "il nostro diritto deve avere il primato rispetto a regole di tribù, di clan e anche della Sharia"(2).

Dividere, stratificare, contrapporre

Che politiche di questo tipo non debbano e non possano essere una prerogativa esclusivamente tedesca, lo sottolinea, tra gli altri, anche la Confindustria. Nello studio citato sopra, dopo aver messo l'accento sulla necessità di favorire un maggior afflusso di immigrati nel "bel paese", si aggiunge: "Una politica di apertura ed accoglienza non può essere senza misura: la sostenibilità sociale, prima ancora che economica, deve essere un criterio guida da seguire consapevolmente, più di quanto non sia stato fatto finora. Pur con limiti e problemi evidenti, il tentativo tedesco appare interessante e degno di riflessione, perché pone… [all'immigrato] la condizione di imparare a convivere con l'identità nazionale del paese di accoglienza".

In pratica, l'associazione degli industriali italiani chiede di mettere in campo azioni che consentano al padronato di usufruire al meglio della manodopera immigrata (e del suo super-sfruttamento) e che, al contempo, creino un clima in cui questi stessi lavoratori sono sospinti a far proprie le "ragioni e i bisogni" del loro "nuovo paese", tanto sul piano economico quanto su quello politico. L'Azienda-Italia, al pari di quella tedesca e soprattutto in prospettiva, ha bisogno di un immigrato che non si "limiti" a mettere a disposizione solo le sue braccia, ma che sia disposto anche a sostenere gli aspetti più generali delle politiche occidentali, anche quando queste rivestano (come di norma avviene) carattere neo-coloniale contro i suoi stessi paesi d'origine.

I governi italiani hanno da tempo cominciato a curare anche questo secondo aspetto della questione immigrazione. Ne abbiamo parlato nei precedenti numeri di questo giornale(3). Qui vogliamo evidenziare tre recenti avvenimenti, passati sotto traccia, che denotano quanto anche le nostrane istituzioni governative ed amministrative stanno muovendosi nella direzione "tedesca" auspicata da Confindustria.

Il primo è l'accordo del giugno 2016 tra l'Italia e il Gambia per favorire il rimpatrio dall'Italia degli immigrati "irregolari", la loro emigrazione filtrata dal Gambia e la penetrazione delle imprese italiane nell'economia dell'area. Il governo italiano, grazie anche all'attivismo dell'ex-ministro

Segue a pag. 14

Note

(1) La legge prevede anche che i profughi che abbiano ottenuto il diritto d'asilo per i primi sei mesi possano essere assunti con contratti da un (uno!) euro l'ora. Sono inoltre state varate alcune norme che rendono più difficoltose le pratiche per il ricongiungimento familiare e che facilitano l'esecuzione delle espulsioni per gli immigrati "indesiderati o entrati illegalmente".

(2) Durante il congresso della Cdu è stato anche reso noto che 500 mila domande d'asilo sono già state respinte.

(3) Vedere ad esempio gli articoli "Dopo la strage di Stato di Lampedusa: a fianco dei nostri fratelli di classe immigrati!" (*che fare* n. 79) e "La politica "accogliente" di Renzi e quella "respingente" di Salvini: due facce della stessa medaglia razzista" (*che fare* n. 83).

Ue e Turchia: un accordo sulla pelle degli immigrati

A marzo del 2016 è stato stipulato un accordo tra l'Unione europea e la Turchia che ricalca quello del novembre 2015.

Si prevede che gli immigrati giunti in Grecia (siriani inclusi) possono essere respinti in Turchia. Il governo di Ankara si impegna a "riaccogliere i profughi", a consentire il loro accesso sul mercato del lavoro locale e, soprattutto, a intensificare gli sforzi della polizia e della guardia costiera in materia "di sicurezza". Il tutto sotto l'occhio vigile delle flotte della Nato in pattugliamento nel mar Egeo.

L'Unione Europea ha avviato, in cambio, l'erogazione di tre miliardi di euro "per aiutare" la Turchia nella gestione "dell'accoglienza ai profughi" e ha promesso di stanziarne altri tre entro la fine del 2018. Il governo di Ankara ha inoltre chiesto che non sia più necessario il "visto" per i cittadini turchi che vogliono a vario titolo entrare in Europa e che siano accelerate e facilitate le pratiche per l'accettazione della Turchia nella Ue.

Con questo accordo l'Unione europea delega ad Ankara una quota dello sporco lavoro di "contenimento e filtraggio" di centinaia di migliaia di proletari (oggi in Turchia vi sono circa tre milioni di "rifugiati"), mentre il governo turco riceve aiuti economici e qualche apertura rispetto all'adesione alla Ue.

L'accordo ha rischiato di saltare dopo il fallimento di colpo di stato in Turchia di questa estate. Le potenze europee hanno attaccato l'azione post-golpe del governo di Ankara. Nei giorni immediatamente successivi al fallito colpo di stato, a Colonia, una corte di giustizia tedesca è giunta addirittura a vietare che un discorso di Erdogan fosse trasmesso in diretta dinnanzi a una piazza dove erano radunati tanti immigrati sostenitori del primo ministro turco. Di fronte a questo comportamento dei paesi europei, il governo di Ankara ha ripetutamente minacciato di "aprire le frontiere".

A conti fatti, però, il patto sta sostanzialmente reggendo e, in linea con le politiche di "accoglienza selettiva e condizionata" del grande capitale europeo, alcune regioni della Turchia sono diventate gironi infernali per gli immigrati e serbatoio di manodopera a prezzi stracciati per imprese locali ed europee.

Segue da pag. 14

degli esteri Gentiloni, si è poi adoperato per estendere l'iniziativa ad altri paesi africani (la Nigeria, il Niger, il Senegal, il Mali, la Libia di Serraj) e per farle ricevere il sostegno finanziario e politico della Ue.(4)

Il secondo avvenimento riguarda l'iniziativa dei servizi segreti italiani, comunicata al paese ufficialmente il 1° agosto 2016, di intensificare la presenza di agenti e informatori nei luoghi di incontro delle comunità immigrate. "Nei mesi precedenti, racconta *la Repubblica* del 2 agosto, sono stati infiltrati 1300 «luoghi sensibili», 900 in più di un anno prima. Non più e non solo le moschee ufficiali, i luoghi di culto clandestino, i ritrovi tradizionali delle comunità islamiche. Ma le periferie delle grandi città, i mercati, la piccola criminalità, i trafficanti di clandestini, i cambiavalute, i money transfer, gli internet point. [...] Uno sforzo che ha il suo reciproco nell'accelerazione che l'Aise (una delle agenzie dei servizi segreti italiani) di Manenti sta dando alla ridefinizione della cosiddetta «proiezione esterna» della nostra Intelligence. Dopo la strage di Dacca l'Aise aumenterà la sua presenza in Asia e in alcune aree del Sud America, con la creazione di centri in cui si moltiplicheranno le presenze dei nostri agenti e dunque la capacità di essere in aree del mondo dove l'Italia non è mai stata presente."

Il terzo avvenimento riguarda il rapporto tra lo stato italiano e le istituzioni religiose musulmane in Italia. Nel luglio 2016, dopo aver riattivato la Consulta per l'Islam, l'allora ministro degli interni Alfano ha lanciato la proposta della cosiddetta "patente per gli imam".(5) Essa stabilisce che, a differenza di quanto accade oggi, per svolgere la funzione di predicatore islamico, è necessario essere iscritti a un albo pubblico e istituzionale, a cui si accede solo dopo aver compiuto "un percorso civico di riconoscimento delle regole e dell'ordinamento italiano". La scaletta di Alfano propone inoltre che la predicazione del venerdì avvenga in lingua italiana. Non si tratta solo di proposte. A Roma, con svariate motivazioni, sono state chiuse dalle autorità comunali alcune mosche "autogestite" situate nei quartieri periferici e proletari della capitale. Questo insieme di misure verso la vita religiosa degli immigrati musulmani, che ha trovato una prima risposta in una minuscola ma significativa iniziativa nel quartiere di Torpignattara a Roma, punta a tre (ben poco "religiosi") obiettivi.

Primo: approfondire la diffidenza razzista che già oggi nelle periferie nostrane la gente nutre contro i lavoratori immigrati (in particolar modo contro quelli di fede islamica) e rafforzare la falsa idea che siano gli immigrati la fondamentale causa dei problemi che gravano sui lavoratori autoctoni.

Secondo: promuovere ulteriori fattori di differenziazione e di divisione tra gli immigrati stessi, ad esempio inducendo l'immigrato di fede cattolica (o di altra religione) a vedere in quello musulmano un potenziale pericolo con cui non "legare", da isolare e contro cui far blocco insieme alle autorità italiane.

Terzo: colpire la capacità di discussione, organizzazione e lotta collettiva dei lavoratori immigrati. Le moschee "di periferia" non sono, infatti, luoghi esclusivamente religiosi, ma sono anche luoghi dove proletari immigrati, spesso provenienti da paesi differenti, si incontrano, socializzano e dove possono iniziare a discutere dei loro comuni problemi, delle cause di fondo (ad esempio le guerre neo-coloniali) che li costringono ad abbandonare le loro terre, delle proprie condizioni di lavoro, del razzismo istituzionale ed extra-istituzionale e delle altre mille difficoltà quotidiane che sono costretti a patire. Le moschee sono, quindi, luoghi dove, proprio perché non si vive una condizione di isolamento individuale, si può iniziare a comprendere che, solidarizzando, ci si può difendere meglio e che, per fare ciò, è necessario ragionare su come organizzarsi collettivamente oltre e fuori le moschee stesse, oltre e al di là del limitato ambito religioso. Con la "proposta" sull'istituzionalizzazione degli imam il governo italiano non punta solo a meglio controllare e depotenziare questi percorsi di molecolare resistenza e organizzazione sociale, ma anche a far diventare un settore degli stessi immigrati attivo protagonista di questo processo di controllo e depotenziamento e integrazione.

L'unica "integrazione" realmente possibile ed utile è quella delle e nelle lotte.

È ovvio che, nell'attuale situazione di precarietà e ricattabilità generalizzata, le politiche di "accoglienza selettiva e condizionata" di stampo tedesco o italiano (non perfettamente coincidenti benché indirizzate sul medesimo binario) abbiano un effetto attraente e lusinghiero per una quota importante dei lavoratori immigrati, soprattutto se essi sono arrivati in Europa da un po' di tempo.

Meno ovvio ma altrettanto vero è che, nonostante le mille difficoltà, i proletari immigrati non sono sempre pronti a chinare la testa. Lo dimostrano tre circoscritte ma significative mobilitazioni di cui "naturalmente" non vi è stata quasi traccia sui mezzi di informazione. La prima è quella dei facchini della logistica (ne parliamo a pag. 17), nel corso della quale è stato assassinato il militante operaio di origine egiziana Abd Elsalam. La seconda è quella condotta dai braccianti immigrati nell'Agro Pontino laziale, di cui parliamo a pag. 16. La terza è quella tenutasi a Roma proprio intorno alla questione delle moschee di periferia, di cui diamo conto nel riquadro a lato. Esse indicano l'unica strada in grado di erigere un efficace argine al razzismo e al super-sfruttamento subìti dai lavoratori immigrati. Su questa strada sono emerse due principali difficoltà.

Da un lato, le iniziative messe in campo dai lavoratori immigrati nell'Italia settentrionale, a Roma e nelle campagne meridionali (in Puglia, in Campania e in Calabria oltre che nell'Agro Pontino) non sono riuscite, finora, a stabilire un filo di collegamento stabile. La separazione non è solo geografica. È legata alle differenti condizioni lavorative, alle diversità (lingua, religione, usanze) dei propri paesi di origine. Il superamento di questa separazione è legata, come discutiamo ad esempio nell'articolo sulle lotte nella logistica, alla capacità dei protagonisti delle lotte di raccordare il problema specifico da cui sono partiti alla politica generale del padronato e dei governi europei da cui quel problema discende o è condizionato.

Dall'altro lato, le iniziative dei lavoratori immigrati sono state lasciate sole dai lavoratori italiani o sono state oggetto di ostilità. Anzi, un numero crescente di lavoratori italiani, giudicando (e ce ne vuole!) l'operato dei recenti governi troppo "tenero" verso gli immigrati, tende a rivolgere il proprio sguardo e le proprie simpatie verso forze e prospettive più apertamente e dichiaratamente connotate da lineamenti razzisti: i Fratelli d'Italia di Meloni e la Lega Nord di Salvini, ma anche il MoVimentoCinqueStelle di Grillo, il cui rancore razzista non è affatto in contraddizione con il resto della sua piattaforma programmatica.

A determinare questa collocazione dei lavoratori italiani non è solo e tanto la propaganda dei mezzi di informazione, che sicuramente pesa, ma fattori materiali generati dalla mondializzazione del capitale e dai processi politici (ad esempio la formazione dell'Europa) collegati con essa. Proviamo a ragionare su qualche esempio.

Una quota rilevante di lavoratori autoctoni sta sopperendo alle carenze e ai tagli alla sanità e all'assistenza sociale pubblica facendo ricorso alle prestazioni fornite dalla manodopera "straniera", soprattutto nel campo della cura e dell'assistenza alle persone anziane. Volenti o nolenti, molti lavoratori e pensionati italiani sono, per tal via, indotti a considerare conveniente per sé e la propria famiglia che l'immigrato assunto non abbia "troppe pretese" (né economiche né di altro genere) e che la badante o l'infermiera o l'aiuto domestico continuino a lavorare a capo chino e sommessamente. Nello stesso tempo, molti lavoratori percepiscono l'immigrato come un pericoloso concorrente sul mercato del lavoro e nella fruizione dei servizi sociali (pronto soccorso, trasporti, asili nido, edilizia popolare, ecc.), di cui sarebbe meglio disfarsi.

È questa situazione, che ha la sua origine nel funzionamento del sistema capitalistico e nelle politiche dei governi italiani ed europei, che alimenta il "razzismo popolare", sia nelle versioni più "pulite e tolleranti" di sinistra e sia in quelle più "rozze" personificate da Salvini. Per combattere il "razzismo popolare" in entrambe le sue varianti, è necessario prendere atto della realtà, evitare ogni atteggiamento illuministico nei confronti dei lavoratori italiani, denunciare i veri responsabili del peggioramento in corso della condizione di questi ultimi, mostrare le tragiche conseguenze contro gli stessi lavoratori italiani a cui conducono le politiche razziste di ogni tipo. Queste politiche sono suicide per gli stessi lavoratori italiani per almeno tre ordini di motivi.

Primo: per ragioni strutturalmente insite nel funzionamento del capitale mondializzato, cui abbiamo accennato in precedenza, il numero degli immigrati, e quindi la loro potenziale forza sociale e politica, è destinato a crescere negli anni. Pensare di risolvere il problema "cacciandoli" è un'illusione.

Secondo: schiacciare gli immigrati contribuisce a fornire ai padroni e ai governi armi di ricatto da utilizzare contro gli stessi lavoratori autoctoni.

Terzo: indirizzare la sacrosanta rabbia dei lavoratori italiani contro il falso bersaglio dell'immigrato significa legarsi a quel carro imperialista che, in nome dei "superiori valori" dell'Occidente, sta chiamando i lavoratori italiani a farsi stritolare dalle esigenze di competitività delle aziende e dell'Azienda-Italia, oggi con tanto sudore e ansia, domani anche come carne da cannone per le guerre imperialiste in preparazione.

Piaccia o meno questa è la realtà e davanti ad essa i lavoratori autoctoni hanno due scelte. 1) Scannarsi con i lavoratori immigrati come cani affamati intorno a uno scarno osso, ad unico vantaggio dei padroni e della loro cupola politica di servizio. 2) Iniziare a costruire con gli immigrati momenti di discussione, lotta e organizzazione comuni e, come parte di ciò, sostenere incondizionatamente le iniziative, anche separate, di difesa messe in campo dai lavoratori immigrati contro il super-sfruttamento nel settore logistico e nell'agricoltura oppure contro la politica razzista del governo, anche quando queste iniziative investono piani apparentemente neutrali come la vita religiosa o l'abbigliamento delle donne. Questo sì che permetterebbe agli uni e agli altri di difendersi da chi, dall'alto di un banchetto costruito sul sudore e sulle pene di fatica di giorno, getta ad arte proprio quel maledetto osso.

Note

(4) Si veda l'intervista al *Sole24 Ore* con cui, agli inizi di ottobre 2016, l'allora ministro degli esteri Gentiloni ha propagandato la sua campagna d'Africa: mettiamo a frutto, ha esortato Gentiloni, le opportunità di piazzare macchinari agricoli o flotte da pesca, di imbracare entro il "nostro" sistema industriale-logistico la trasformazione dei prodotti agricoli locali, di fornire le macchine per costruire le reti energetiche di cui lo sviluppo capitalistico africano ha bisogno, di torchiare (in loco oppure in Italia) l'abbondantissima manodopera africana... In perfetta continuità, aggiungiamo noi, con le tradizioni colonialiste in terra d'Africa dell'Italia liberale, fascista e repubblicana.

(5) La proposta, formalmente partorita dalla stessa consulta per l'Islam, ha trovato il pieno sostegno della dirigenza dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche in Italia), espressione degli strati più benestanti, integrati (qui si che ci sta!) e ammanicati della comunità musulmana in Italia, suscitando invece più di qualche giustificatissima perplessità e diffidenza tra i fedeli "di base".

Una bella iniziativa a Torpignattara (Roma) contro la crociata anti-islamica istituzionale ed extra-istituzionale

Roma. A settembre 2016, dopo la chiusura coatta di vari locali adibiti a luogo di culto, una delle più attive organizzazioni capitoline degli immigrati ha promosso una serie di "preghiere del venerdì in piazza". Si è partiti dalle strade di alcune periferie romane, per poi giungere il 21 ottobre 2016 ad un grande raduno "di preghiera" nei pressi del Colosseo a cui hanno partecipato circa duemila immigrati di fede islamica e di varie nazionalità. L'obiettivo dell'associazione promotrice (da sempre in prima fila in tutte le battaglie degli immigrati) era di organizzare una prima risposta collettiva a quello che giustamente veniva e viene vissuto come un "sopruso razzista" contro tanti lavoratori asiatici, africani ed arabi.

L'epicentro di questa "strana e particolare" (e non priva di contraddizioni) iniziativa è stato Torpignattara, un quartiere popolare e semi-periferico della capitale ad alta presenza di immigrati, dove i rapporti tra gli immigrati e la popolazione autoctona spesso non sono "semplici" e dove, nell'autunno del 2014, un lavoratore pakistano, Muhammed Shahzad Khan, fu ucciso a calci e pugni da un giovanissimo ragazzo italiano della zona. (1)

Proprio in questo quartiere, di fronte alle proteste degli immigrati, nell'ottobre 2016 l'amministrazione municipale guidata da Raggi ha deciso di concedere l'utilizzo di una malconcia palestra pubblica per celebrare le funzioni religiose del venerdì. Le reazioni non si sono fatte attendere. La destra (da Fratelli d'Italia a Casapound) inizia a soffiare sul fuoco: parla di "palestra scippata agli italiani dall'arroganza degli immigrati", indice un'assemblea di quartiere e mette in campo il suo classico armamentario finalizzato ad attizzare l'ostilità "popolare" verso lo "straniero".

Il tutto mentre una buona fetta dell'associazionismo di sinistra del quartiere preme sugli immigrati affinché questi ultimi rinuncino senza "troppo rumore" all'ipotetico utilizzo della "famosa" palestra per non "esasperare" (!!!) gli animi della popolazione residente autoctona. Queste pressione diventano più insistenti quando tra gli immigrati inizia a farsi strada l'idea di dar vita ad un corteo per rispondere alle "provocazioni della destra". In pratica, quello che queste associazioni di sinistra suggeriscono agli immigrati è di chinare la testa e di tornare con la coda in mezzo alle gambe "ciascuno a casa sua", confidando nel buon cuore delle istituzioni che di certo, prima o poi, troveranno qualche altra soluzione. Il combinato dell'iniziativa dell'amministrazione comunale, della reazione della destra e dei "suggerimenti" dell'associazionismo di sinistra rischiavano di mettere gli immigrati in un pericoloso angolo.

Angolo da cui si è riusciti a venir fuori grazie alle esperienze maturate negli anni precedenti (soprattutto durante la mobilitazione "contro le politiche razziste e di guerra dei governi europei" successive ai fatti di Parigi del novembre 2015) e all'intervento portato avanti da un nucleo di attivisti immigrati e italiani (tra cui alcuni nostri militanti) "incontratosi" proprio nel corso di queste passate iniziative(2). Nelle assemblee e nelle riunioni succedutesi nel periodo in questione, questo nucleo di lavoratori e di militanti ha schematicamente sostenuto:

1) che non reagire apertamente davanti alla scesa in piazza della destra, avrebbe portato acqua al mulino della destra, aumentandone "le simpatie" soprattutto tra i giovani proletari italiani;

2) che, per combattere l'infezione razzista tra la gioventù proletaria autoctona è indispensabile adoperarsi per costruire una reale forza "di piazza" antagonistica al padronato e al governo in grado di attrarre a suo favore la più che giustificata rabbia di chi vive in periferia;

3) che "piegare in silenzio la testa" avrebbe avuto ripercussioni negative non solo sulla specifica "questione delle moschee" ma anche e soprattutto sul complessivo e difficile percorso di organizzazione degli immigrati;

4) che la furbesca proposta del municipio era da rifiutare ma da una posizione di forza e non a capo chino(3);

5) che per questi motivi andava organizzato un corteo che avesse l'obiettivo di "parlare in modo militante" ai residenti, dicendo che i problemi delle periferie urbane si possono affrontare non schiacciando gli immigrati ma iniziando a costruire con loro dei comuni legami di discussione, lotta e organizzazione contro la politica (interna e internazionale) del governo italiano e dell'Ue.

Venerdì 2 dicembre 2016 si è così giunti ad un piccolo ma compatto e determinato corteo, che ha attraversato le vie del quartiere in un continuo susseguirsi di comizi ed interventi sui temi indicati sopra. La manifestazione (250 persone circa) ha contribuito a dare coraggio agli immigrati e a rafforzare in essi la convinzione di non doversi mai presentare "con il cappello in mano" per difendere i propri diritti. Il suo limite non è stato nei contenuti espressi o nel numero dei partecipanti (si trattava, è bene ricordarlo, di un corteo di quartiere organizzato in condizioni molto sfavorevoli), ma nel fatto che ad essa abbiano partecipato pochissimi (pochissimi!) lavoratori italiani. Indice, questo, di quanto la diffidenza e l'ostilità verso gli immigrati sia penetrata a fondo tra il proletariato autoctono e di quanto sia indispensabile battersi a fondo per estirpare questo micidiale (e suicida) veleno.

Note

(1) Vedere l'articolo "Il governo Renzi, le istituzioni statali, i mezzi di informazione, le forze politiche di destra vogliono dirottare il malessere e la rabbia dei quartieri popolari contro gli immigrati" pubblicato sul che fare n. 81.

(2) Vedere l'articolo "Dopo gli attentati di Parigi: a Roma, quartiere Torpignattara, un'iniziativa contro le politiche razziste e di guerra dei governi europei" sul che fare n. 83.

(3) A tal proposito va detto che le associazioni degli immigrati avevano sin da subito detto di non voler usufruire della palestra per un insieme di motivi logistici e politici allo stesso tempo.

Europa, Italia, immigrati

I braccianti asiatici dell'Agro Pontino contro "il troppo lavoro, le troppe umiliazioni, la troppa miseria, il caporalato"

Da tempo il settore agricolo italiano (sulla falsariga di quanto accade a scala planetaria) è organizzato in filiere controllate monopolisticamente dalle gigantesche multinazionali dell'agro-business e della grande distribuzione. Sono questi titani del capitale mondializzato a dettare, attraverso l'opera di intermediazione dei grossisti e di altre figure imprenditoriali, le reali condizioni economiche e produttive dell'intero comparto. I medi e piccoli agricoltori (che ormai dipendono quasi interamente dagli ordini e dagli acquisti di questi giganti), per "stare sul mercato", sono di fatto obbligati a vendere i loro prodotti a prezzi sempre più bassi. Inevitabilmente ciò si traduce in condizioni di sfruttamento bestiale per gli immigrati (ma non solo per loro) che lavorano nelle campagne. Nell'Italia meridionale queste filiere dello sfruttamento assumono connotati ancora più immediatamente odiosi ed oppressivi per lo storico ruolo svolto in esse dal caporalato, dagli apparati camorristici e mafiosi e per il forte e strutturale legame (pienamente funzionale al grande capitale dalle mani "pulite") esistente tra questi, l'imprenditoria "legale" e gli apparati istituzionali. È in questo clima e contro questo grumo di interessi che nella primavera del 2016 i braccianti asiatici di Latina sono scesi in lotta.

A dare il via alla mobilitazione è stato il tragico suicidio, avvenuto a Fondi nel marzo 2016, del giovane bracciante indiano Singh. Come hanno detto alcuni suoi connazionali, Singh è stato ucciso dal caporalato, dal troppo lavoro, dalle troppe umiliazioni, dalla troppa miseria. Questo drammatico avvenimento ha fatto da detonatore per un veloce e intenso percorso di discussione e di organizzazione che ha trovato utile sponda nella Flai-Cgil e in alcune associazioni locali. Per questa via una buona parte dei circa 9 mila braccianti indiani della provincia di Latina ha trovato la determinazione e il coraggio per rivendicare collettivamente i propri diritti salariali e normativi di fronte agli imprenditori e alle istituzioni.

È così partita una serie di scioperi e di mobilitazioni in cui si è richiesta una paga e un orario in linea con quanto sancito dal contratto nazionale di categoria (9 euro lordi l'ora per 6 ore e mezza al giorno) a fronte dei 3 euro e mezzo e delle dieci e passa ore lavorative a cui si è spesso costretti. È stato rivendicato in busta paga il "bonus governativo" degli 80 euro mensili (le aziende lo intascano e non lo girano ai lavoratori) e additato l'infame ruolo del caporalato. È stato evidenziato come e quanto, per reggere ai carichi di lavoro, spesso si sia indotti a fare ricorso a sostanze dopanti. Sono stati denunciati gli abusi e le molestie sessuali che le braccianti sono spesso costrette a subire in silenzio da parte di imprenditori e caporali vari. È stato sottolineato il ruolo razzista della legge Bossi-Fini, che, legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, rende ancor più ricattabile l'immigrato.

Dopo vari giorni di mobilitazione, nonostante licenziamenti e intimidazioni, si è giunti, il 18 aprile 2016, alla bella e combattiva manifestazione tenutasi a Latina: migliaia di immigrati in sciopero sono giunti dalle campagne circostanti e hanno sfilato per le vie della città sostenendo e facendo conoscere a gran voce le loro ragioni. La mobilitazione (che va collocata nella scia delle lotte degli scorsi anni dei braccianti immigrati di Rosarno, di Nardodipace e di Castel Volturno) è poi proseguita anche nelle settimane successive e, al di là dei pur non secondari risultati immediati raggiunti (sono state strappate migliorie soprattutto sul versante dei salari e degli orari), è stata di grande importanza soprattutto da un punto di vista politico. Non solo i sindacati confederali sono stati stimolati (in un certo senso si potrebbe dire "costretti") a dare rilievo nazionale alla situazione delle campagne convocando il 25 giugno 2016 a Bari una partecipata manifestazione nazionale "per dire no al caporalato e allo sfruttamento del lavoro in agricoltura", ma soprattutto migliaia di immigrati hanno iniziato a discutere e ad organizzarsi. Hanno dato vita in prima persona ad affollate assemblee (a tal fine nella cittadina di Fondi è stato utilizzato l'edificio adibito a tempio Sikh, fede a cui la stragrande maggioranza dei braccianti in questione appartiene), sono usciti dal "silenzio individuale" e hanno così potuto affrontare di petto le paure e i ricatti sperimentando direttamente l'importanza della lotta collettiva. Questo è stato ed è il frutto più prezioso prodotto dalle lotte dei braccianti indiani dell'Agro pontino. Un frutto e un'esperienza da difendere e da consolidare anche per stimolare positivamente quei braccianti di altra nazionalità che in questa occasione hanno denotato molta (troppa) "titubanza" di fronte alla mobilitazione messa in campo.

Latina, 17 aprile 2016: sciopero dei braccianti asiatici dell'Agro Pontino

La nuova legge sul caporalato: è davvero tutto oro quello che luccica?

Scriviamo all'inizio di novembre 2016 a pochi giorni dall'approvazione (con 346 voti favorevoli e l'astensione di Forza Italia e Lega) della legge denominata "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo".

Secondo i commenti entusiastici dei vertici sindacali, la nuova legge rappresenterà una solida diga contro il dilagare del lavoro nero e del caporalato, nel settore agricolo e in altri comparti.

È davvero così? Vediamo, prima di tutto, cosa stabilisce la legge.

La normativa, a differenza di quella precedente, prevede che ad essere sanzionabili per "intermediazione illecita" di manodopera non saranno più solo coloro che "reclutano" (i cosiddetti "caporali") ma anche le aziende che utilizzano lavoratori così reclutati.

Vengono introdotti i cosiddetti "indici di sfruttamento". Secondo la nuova legislazione costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti condizioni: "1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro prestato; 2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni degradanti".

Le pene introdotte prevedono la reclusione da 1 a 6 anni. Se i fatti sono commessi mediante "violenza o minaccia" la reclusione può andare dai 5 agli 8 anni. Costituiscono, inoltre, "aggravante specifica": 1) "il fatto che il numero dei lavoratori reclutati sia superiore a tre"; 2) "il fatto che uno o più soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa".

Altro elemento importate presente in questa legge è la possibilità di "demandare agli accordi aziendali la definizione di tutto o parte dei programmi di graduale riallineamento dei trattamenti economici". I "programmi di riallineamento" furono introdotti da una legge del 1996 e prevedono il "graduale" riemergere dei lavoratori impiegati in nero e sottopagati. Questi patti dovevano essere inseriti nei contratti provinciali agrari. La nuova legge sul caporalato dà invece alle aziende la possibilità di derogare legalmente a tali "accordi provinciali" e di adottare programmi di riallineamento annacquati e molto più diluiti nel tempo.

Quali effetti concreti apporterà la nuova legge sul caporalato?

Essa avrà sicuramente un effetto politico. La legge sul capolarato ammorbidirà il "no" della Cgil o di un settore di essa sul referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, il che rende conto di uno dei motivi che ha portato la maggioranza di governo a tirar fuori dal cassetto un disegno di legge che giaceva inosservato da anni e ad approvarlo a spron battuto.

Difficile, però, che la nuova legge, di per se stessa, riesca a cambiare le condizioni che regnano nell'agricoltura italiana. Potrà, forse, sollecitare quel processo di modernizzazione e di aggregazione delle aziende agricole richiesto dalla crescente concorrenza dei paesi dell'Europa dell'Est e del Mediterraneo. Potrà, forse, fornire un appiglio a quei medi imprenditori agricoli del centro-Nord messi alle strette dalla concorrenza aggressiva che tante aziende (soprattutto meridionali) possono praticare grazie ad un "eccessivo" (con tanto di virgolette) ricorso al lavoro "nero" e al caporalato.

La legge e la sua applicazione da parte delle istituzioni italiane non potranno, però, andare incontro alle rivendicazioni che hanno segnato le lotte degli ultimi anni dei braccianti immigrati in Italia e che hanno contribuito a porre all'ordine del giorno la revisione della normativa in materia. Per valutare la reale efficacia di una qualsiasi legge non ci si può, infatti, limitare all'analisi "letterale" dei suoi articoli. Bisogna collocare il provvedimento nel contesto più generale (legislativo ed extra-legislativo) in cui esso si inserisce.

La condizione di estrema ricattabilità in cui vivono i lavoratori immigrati (a prescindere che essi operino nelle campagne oppure no) ha un solido pilastro nella tuttora vigente legge Bossi-Fini e in quel reticolo di norme legislative e amministrative grazie alle quali l'immigrato rischia in ogni momento di essere gettato nell'inferno della cosiddetta "clandestinità". La permanenza della legge Bossi-Fini di fatto sterilizza le norme sul caporalato apparentemente a sostegno del lavoratore immigrato.

Opera nello stesso senso la serie di normative (si pensi al "Jobs Act") che hanno reso più precario il mercato del lavoro e quello agricolo in modo particolare modo. Nel settembre 2016, cioè proprio alla vigilia dell'approvazione della legge "contro il caporalato", il governo Renzi ha, ad esempio, disposto in favore degli imprenditori agricoli una "deroga" per quanto riguarda l'utilizzo dei "voucher". La deroga riguarda la comunicazione che i padroni sono tenuti a fare. Per tutti è stabilito che tale notifica deve essere fatta almeno 60 minuti prima dell'inizio della prestazione, con sms o posta elettronica, indicando i dati anagrafici o il codice fiscale del lavoratore, il luogo e la durata della prestazione con relativo orario di inizio e di fine lavoro. Per i padroni del settore agrario, invece, la comunicazione può essere fatta anche nei tre giorni successivi all'impiego della manodopera.

Questa deroga nei fatti indebolisce i già fiacchi e spesso ampiamente "preannunciati" controlli degli ispettori del lavoro (i cui organici sono da sempre volutamente esigui): un imprenditore beccato ad utilizzare manodopera senza contratto può tranquillamente ricorrere ai voucher nei giorni successivi senza incorrere in alcuna sanzione; in più, non essendo necessario comunicare in anticipo la durata della prestazione lavorativa, come giustamente ha evidenziato un sindacalista del settore, "nessuna tracciabilità eviterà di pagare 8 ore con un solo voucher e qualche spicciolo." Per completare il quadro si ricordi inoltre che dal giugno del 2015 con i decreti attuativi seguiti all'introduzione del "Jobs Act", è stata eliminata la caratteristica "dell'occasionalità" necessaria per l'utilizzo dei voucher e che il limite del reddito conferibile con tale formula per ogni singolo lavoratore è stato portato da 5 mila a 7 mila euro all'anno.

La nuova legge sul caporalato potrà fornire un appiglio per il miglioramento della condizione dei braccianti e soprattutto di quelli immigrati solo se lo si imporrà con la lotta e l'organizzazione dei lavoratori del settore, dando continuità alle coraggiose mobilitazioni degli ultimi anni.

Novembre 2016

Sulle lotte dei lavoratori, soprattutto immigrati, del settore logistico in Italia

Il 14 settembre 2016, nel corso di una lotta al magazzino Gls di Piacenza, è stato assassinato uno dei lavoratori in sciopero davanti ai cancelli dell'impresa, l'immigrato egiziano Abd Elsalam.
A colpirlo non è stato un rigurgito ottocentesco o il gesto sconsiderato di un camionista distratto. A colpirlo è stato il fisiologico funzionamento della iper-moderna e ultra-accentrata macchina dello sfruttamento capitalistico mondializzato del XXI secolo e l'armatura di leggi e apparati burocratici con cui gli stati, quelli occidentali in testa, garantiscono alle multinazionali del settore logistico la disponibilità di un esercito di lavoratori, spesso immigrati, ricattati e a buon mercato.
Lo sciopero cui stava partecipando Abd Elsalam era una delle mobilitazioni con cui, da più di dieci anni, i lavoratori del settore logistico, soprattutto immigrati, stanno tentando di affrontare questa piovra anche in Italia.
È interesse di tutti i lavoratori, immigrati e italiani, socializzare questo percorso di lotta, sostenerlo e battersi affinché esso, al pari di altre iniziative anche locali e discontinue di resistenza sindacale, diventi un momento della maturazione politica per il settore più combattivo e lungimirante della classe lavoratrice.

Riportiamo di seguito il testo del volantino diffuso dalla nostra organizzazione a settembre 2016 sull'assassinio di Abd Elsalam.

Al servizio della fabbrica mondializzata

Nel funzionamento dell'economia capitalistica le attività logistiche (cioè l'insieme di operazioni che riguardano il trasporto e lo stoccaggio delle merci) non sono mai state marginali e di marginale importanza. Senza di esse le fabbriche non sarebbero continuamente rifornite delle materie prime e dei semi-lavorati da trasformare in prodotti "finiti". Senza di esse, poi, i prodotti "finiti" non sarebbero trasportati e immessi sul mercato a disposizione dei consumatori. La logistica è stato sempre, quindi, un ramo cruciale del processo capitalistico, una sfera di investimento per i detentori di denaro e la continuazione del processo di produzione entro il processo di circolazione e per il processo di circolazione.

Questo ruolo del settore logistico è diventato gigantesco tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo in connessione con l'estensione della scala di socializzazione della produzione capitalistica a livello planetario e l'organizzazione della produzione entro una fabbrica che ha i suoi reparti dislocati nei cinque continenti. Si pensi a quello che succede in due settori economici chiave, quello automobilistico e quello agro-alimentare, che insieme in Europa contribuiscono al fatturato del comparto logistico per più del 40%.

Oggi i grandi stabilimenti come Melfi o Mirafiori sfornano vetture assemblando a ritmi forsennati componenti prodotte in decine e decine di paesi differenti. Spesso una "singola" componente è composta da varie altre componenti a loro volta assemblate in luoghi diversi. Delocalizzando i vari passi della produzione laddove è più conveniente (cioè dove spesso i salari e i diritti dei lavoratori sono ridotti all'osso), le grandi multinazionali delle quattro ruote possono meglio difendere ed accrescere i propri profitti. Così l'operaio di un super-tecnologico stabilimento Fca si può trovare a trattare i fili di rame inguainati a mano da un fanciullo in un oscuro laboratorio situato in un angolo dell'America Latina, dell'Africa o dell'Asia.

Lo stesso si può dire per il settore agro-alimentare. I pomodori raccolti dai super-sfruttati lavoratoti immigrati della Campania e della Puglia, così come le fragole raccolte dai braccianti (spesso bambini di neanche otto anni) in California, per poter trattate industrialmente e smerciate nei più remoti angoli del globo, magari a farcire la torta offerta su una luccicante vetrina delle vie dei centri cittadini, necessitano anch'essi di un sofisticato supporto che integri trasporto, conservazione e smistamento.

Per funzionare adeguatamente, questo meccanismo produttivo mondializzato deve essere "servito" da un supporto logistico efficiente, veloce ed economico, che leghi e interconnetta tutte le frastagliate fasi della produzione come un grande "nastro trasportatore" intercontinentale. Questo supporto logistico è stato messo a punto negli ultimi decenni del XX secolo, man mano che emergevano l'esigenza capitalistica e le condizioni tecnologiche della fabbrica planetaria, e ha trovato il suo punto di svolta nell'invenzione e nella diffusione del container(1). Il container ha avuto ed ha tanto successo perché è uno strumento flessibile e "sicuro": può trasportare innumerevoli tipi di prodotti(2), può essere spostato agevolmente da un vettore ad un altro (per esempio da una nave a un treno o a un tir) e grazie ai moderni sistemi Gps può essere monitorato e "controllato" durante il suo percorso.

Per mettere a frutto le potenzialità del container e organizzare un apparato logistico all'altezza della fabbrica planetaria, è stato anche necessario trasformare l'intero "sistema logistico" internazionale: ad esempio introdurre le gigantesche super-gru di nuova generazione che operano in tutti i più grandi *hub* portuali del pianeta, le navi cosiddette post-Panamax (cioè troppo grandi per attraversare il canale centro americano) a basso consumo di carburante capaci di trasportare circa 18 mila container(3), i porti dalla fonda appropriata, le banchine sconfinate.

Queste attività hanno offerto l'opportunità di incamerare profitti giganteschi a chi fosse riuscito a mettere in campo le gigantesche capacità orga-

Segue a pag. 18

Note

(1) Come accaduto per altre innovazioni tecnologico-organizzative, anche il container è il frutto delle sperimentazioni nel settore militare: fu messo a punto durante la guerra del Vietnam da parte del Pentagono per rifornire il gigantesco contingente inviato contro la lotta di liberazione nazionale del popolo vietnamita.

(2) Circa l'80% delle merci non liquide e non gassose è oggi trasportata tramite container e nel 2013 sono stati trasportati lungo le rotte commerciali del globo circa 150 milioni di container.

(3) Tra il 1965 e il 1970 la portata delle navi specializzate stentava a raggiungere i 500 container.

Abd Elsalam assassinato mentre lottava davanti al proprio posto di lavoro!

Il 14 settembre 2016 un lavoratore immigrato egiziano, Abd Elsalam, è stato assassinato mentre stava partecipando a una lotta davanti al proprio posto di lavoro, la GSL di Piacenza, un'importante azienda di logistica e spedizioni che, tra l'altro, rifornisce le grandi catene commerciali italiane.

Questo operaio, assunto a tempo indeterminato, stava partecipando insieme ai propri compagni di lavoro a un picchetto per bloccare l'uscita delle merci dai cancelli dei magazzini aziendali. L'obiettivo della lotta era quello di far rispettare un accordo conquistato con scioperi e mobilitazioni nei mesi precedenti. L'accordo prevedeva l'assunzione in forma stabile di nove precari da tempo utilizzati dalla GLS.

La sera del 14 settembre un capo aziendale ha istigato l'autista di un tir a forzare il picchetto. Il camion è partito e ha stritolato sotto le ruote Abd Elsalam. La questura di Piacenza e la magistratura hanno catalogato questa tragedia come "incidente stradale"!

L'"incidente" è stato in realtà un assassinio! Esso è il frutto di un clima sociale aggressivo e avvelenato contro i lavoratori, contro gli immigrati, contro le forme di difesa collettiva dei lavoratori, contro i tentativi di arginare le divisioni e le contrapposizioni tra proletari, prima fra tutte quella tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati.

I principali responsabili di questo clima sono il governo Renzi e il padronato.

Sono, infatti, il governo Renzi e il padronato a guidare l'offensiva per limitare gli spazi di agibilità sindacale e politica nei posti di lavoro e per restringere l'esercizio del diritto di sciopero.

Per imporre il dispotismo capitalistico nelle aziende, il governo Renzi e il padronato stanno facendo leva sulle divisioni esistenti tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati, le rinfocolano in tutti i modi, anche con l'infame campagna dei mezzi di informazione contro l'Islam. È un caso che il tir assassino si sia scagliato contro uno dei lavoratori immigrati protagonisti della lotta di Piacenza?

Per limitare e devitalizzare la capacità di difesa organizzata dei lavoratori, il governo Renzi e i padroni stanno, inoltre, facendo leva sulla crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro, un'arma che i capitalisti usano per costringere i proletari ad accettare condizioni di lavoro pericolose e malsane. (Dall'inizio dell'anno ad oggi, più di 500 lavoratori sono morti sul lavoro, assassinati dalla mano omicida dello sfruttamento capitalistico.)

Ebbene, Abd Elsalam era un lavoratore immigrato che, padre di cinque figli, assieme ai suoi compagni di lavoro stava tentando di contrastare questa tenaglia capitalistica, si stava battendo per superare le divisioni tra lavoratori precari e lavoratori a tempo indeterminato, si stava dando da fare per sanare la mortale frattura tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati scavata ad arte dai padroni e dalle istituzioni.

I mandanti politici della sua morte sono, appunto, il governo Renzi e la "razza dei padroni". Gli stessi che, insieme agli altri governi occidentali, assassinano ogni giorno migliaia di Abd Elsalam in Libia e in Medioriente con i diktat economici, le bombe "intelligenti", i contingenti di "pace".

Quanto accaduto a Piacenza riguarda tutti i proletari, immigrati e italiani. Si tratta di un drammatico segnale che dimostra come e quanto i padroni (tutti i padroni!), se non ostacolati dalla forza organizzata dei lavoratori, diventano ogni giorno più arroganti ed esigenti.

Dopo l'assassinio di Abd Elsalam, in alcune aziende dell'Italia settentrionale vi sono stati scioperi contro l'"incidente". Sono state iniziative limitate, ma, nonostante ciò, molto importanti perché hanno contribuito e contribuiscono a ribadire che difendersi dall'attacco capitalistico è per i lavoratori necessario e possibile. A tal fine, gli sforzi per tessere i fili dell'organizzazione di lotta vanno associati a quelli per avviare tra i lavoratori la riflessione su quanto sia vitale contrastare le divisioni tra le proprie fila e le politiche che le favoriscono. Tra queste politiche, in prima fila, vi sono l'aziendalismo, il razzismo e le aggressioni neo-coloniali che l'Occidente imperialistico conduce contro i popoli del mondo arabo e musulmano.

26 settembre 2016

Due momenti delle lotte dei lavoratori (in gran parte immigrati) della logistica in Italia.

Segue da pag. 17

nizzative e i giganteschi capitali liquidi richiesti. Non è, quindi, sorprendente che il comparto logistico sia controllato da un pugno di monopòli, che un terzo dei 751 miliardi di dollari di fatturato del comparto del 2015 sia stato movimentato da sole 50 aziende, che nel settore siano in atto da qualche anno fusioni e acquisizioni a cascata e che, per resistere alla concorrenza, sia serrato il ritmo dell'innovazione tecnologica. Nel 2015 la statunitense FedEx ha acquisito per 2 miliardi di dollari la concorrente Genco e, poi, nel 2016 ha acquistato il gigante olandese Tnt tramite un'operazione da 4 miliardi e mezzo di euro. Nel 2016 la tedesca Dhl (4), leader mondiale del comparto, per difendere e consolidare la propria posizione, ha investito 230 milioni di euro nel suo magazzino centrale di Lipsia per introdurre una nuova tecnologia di smistamento (la prima nel suo genere) delle merci(5).

La forza-lavoro richiesta dalla logistica capitalistica

Le caratteristiche del sistema logistico del XXI secolo, la ricerca della profittabilità delle attività logistiche e di quelle da esse servite, il mantenimento della fluidità dell'intera catena della riproduzione capitalistica richiedono, a loro volta, una gestione appropriata della forza lavoro occupata nel settore logistico, il 20% della forza lavoro mondiale.

Il problema delle direzioni aziendali non è solo quello di far trottare i lavoratori al ritmo forsennato imposto dall'accumulazione mondiale e quello di ridurre il più possibile il monte salari pagato. Il loro problema è anche quello di evitare che, per l'inter-connessione generale delle reti, il blocco in uno snodo, per eventi fisiologici nello sfruttamento capitalistico quali gli scioperi, porti alla paralisi dell'attività generale. Questi obiettivi sono ottenuti con la voluta differenziazione dei lavoratori tra uno strato, spesso qualificato, dipendente direttamente dalle multinazionali e un altro settore assunto indirettamente attraverso una miriadi di piccole e medie aziende e un sistema opaco di appalti e sub-appalti.

L'Italia (quarto mercato logistico europeo) è un esempio di questo dualismo e di questa polverizzazione al servizio della centralizzazione. Gli occupati nel settore sono circa un milione (di questi almeno 850 mila sono dipendenti salariati), le imprese dominanti sono una decina ma nel settore operano ben 160 mila aziende (composte spesso dal singolo auto-trasportatore o da una piccola cooperativa) e le piccole imprese occupano oltre il 50% della manodopera. L'apparente e formale polverizzazione in tante "aziendine" serve al contenimento dei costi salariali (con micro-imprese, spesso formalmente cooperative, che non applicano i contratti nazionali), ad avere a disposizione manodopera flessibile (da spostare e da utilizzare a gradi di intensità variabili e fortemente mutevoli in base alle cangianti necessità del mercato e all'andamento della produzione industriale) e a contrapporre, per ricattare e controllare, i lavoratori gli uni contro gli altri. Si va dalla massa iper-ricattabile dei lavoratori immigrati (che nel Nord Italia costituiscono tra "regolari" e "irregolari" circa il 90% della forza lavoro operante nei magazzini di stoccaggio)

Segue a pag. 19

Note

(4) Nel 2015 la Dhl ha fatturato circa 32 miliardi di dollari. L'azienda ha più di 280 dipendenti ed opera in 220 paesi. Tra furgoni, auto e camion la Dhl ha circa 75 mila veicoli e dispone di una flotta aerea di oltre 400 apparecchi.

(5) D'ora in poi le spedizioni più pesanti e ingombranti potranno essere smistate con un sistema automatico che velocizzerà di quasi il 50% le operazioni permettendo di effettuare circa 150 mila spedizioni all'ora.

La Cina capitalista prende quota anche nel settore logistico.

Un grande magazzino di deposito e stoccaggio

La centralità del comparto logistico all'interno dell'accumulazione capitalistica planetaria è attestata anche dal fatto che questo comparto è uno dei campi marcia l'aggressione con cui gli Usa e il resto del mondo occidentale, facendo leva anche sullo crescita indiana, stanno cercando di funzionalizzare a sé lo sviluppo capitalistico della Cina.

La Cina ha dedicato e sta dedicando grande attenzione al settore logistico per tentare di sganciarsi dal monopolio delle multinazionali occidentali che attualmente lo dominano.

In Cina il grande processo di industrializzazione avviato agli inizi degli anni '80 dello scorso secolo è stato accompagnato da una accorta politica infrastrutturale. È stata avviata la costruzione di una fitta ed efficiente rete di porti, autostrade e ferrovie. Le joint ventures e gli investimenti delle multinazionali occidentali consentiti dal 2006 sono stati vincolati al travaso di conoscenze e competenze (il famoso know-how) verso manager, tecnici e operai cinesi. Parallelamente le autorità pechinesi hanno sviluppato una politica atta a favorire lo sviluppo dell'industria collegata strategicamente alla logistica: nel 2014 la Cina è diventata il primo produttore mondiale di container e di grandi gru, e il secondo nella cantieristica navale dopo il Giappone; Shangai è divenuto il primo porto al mondo in quanto a movimentazione di container.

Questo sviluppo "interno" è stato associato ad una proiezione "esterna".(1)

Pechino, tramite aziende tipo la Cosco, ha effettuato nel settore ingenti investimenti all'estero che, tra l'altro, hanno recentemente portato all'acquisizione di porti come il Pireo in Grecia. Inoltre è stato dato grande impulso alla cosiddetta "politica dei corridoi" finalizzata strategicamente all'edificazione della "nuova via della seta". Cioè alla costruzione di un ampio sistema moderno e integrato di strade, ferrovie e porti che dovrebbe porre la Cina al centro di una fitta trama produttiva e commerciale che attraverso l'Asia raggiunga l'Europa e che, per altri versi, tocchi e si innervi in Africa e America Latina. A proposito della "via della seta" e dell'integrazione che questa potrà contribuire a impulsare tra le piattaforme produttive dei paesi asiatici, in un recente documento del governo cinese si legge: "dobbiamo migliorare la divisione del lavoro incoraggiando l'intera catena industriale e le industrie collegate a svilupparsi in modo concertato".

Gli Usa vogliono contrastare questo programma delle imprese e dello stato cinese e rinsaldare il proprio ruolo di capo-bastone dell'imperialismo mondiale. A tal fine gli Usa cercano di mettere a frutto le opportunità di sviluppo capitalistico dell'India come piattaforma alternativa a quella cinese.

L'India sta marciando verso il proprio picco demografico. Ha un'abbondante manodopera. Le imprese e lo stato indiano aspirano a diventare la nuova "fabbrica del mondo", subentrando alla Cina in tale posizione. Il governo Modi, in carica dal 2014, ha sviluppato un piano strategico (denominato Make in India) che, per raggiungere l'obiettivo prefissato, punta, tra l'altro, sulla costruzione di un "corridoio" infrastrutturale e logistico tra Dheli e Mumbai.

Il "Delhi-Mumbay industrial corridor" mira a collegare un'ampia fetta di territorio e di popolazione tramite strade, ferrovie, scali aeroportuali, reti informatiche e porti che "guardano all'esterno". Nei piani governativi l'infrastruttura dovrebbe supportare lo sviluppo di fabbriche specializzate nella costruzione di componenti da assemblare lungo il dipanarsi del corridoio stesso. Il corridoio andrebbe così a costituire la spina dorsale intorno a cui dar vita quello che il governo indiano chiama "Golden and diamond quadrilater", un'area industriale e commerciale che includerebbe circa 180 milioni di persone).

Note

(1) Vedi gli articoli (disponibili sul nostro sito) "La Cina di Xi e Li a tutto campo" sul che fare *n. 81 e "Il canale di Nicaragua, il porto di Gwadar al confine pakistano con l'Iran, le vie della seta del XXI secolo" sul* che fare *n. 82.*

Segue da pag. 18

impiegati per lo più nelle fondamentali mansioni di facchinaggio e dipendenti da piccole e piccolissime ditte d'appalto, ai lavoratori "con garanzie contrattuali rispettate e più solide" delle grandi catene della logistica e della distribuzione. Grazie a questa frammentazione, i più sofisticati e moderni metodi di spremitura della manodopera (sul tipo di quelli adottati nelle moderne fabbriche robotizzate) cooperano con le più "antiquate" forme di sfruttamento padronale. Le più antiche forme di caporalato (fino alla costrizione fisica) si integrano perfettamente con l'utilizzo dei più spinti sistemi satellitari adibiti al controllo degli spostamenti delle merci e al controllo di chi le sposta.

Prime lotte e prospettive politiche

Nonostante gli ostacoli frapposti dalla "frammentazione aziendale" e nonostante il pesante clima (istituzionale ed extra-istituzionale) di ricatto, controllo e intimidazione, negli ultimi anni tra i lavoratori della logistica in Italia (soprattutto tra gli immigrati addetti alle mansioni di facchinaggio e movimentazione merci) si sono sviluppate alcune circoscritte ma significative mobilitazioni.

Si è partiti dalle lotte dell'ortomercato di Milano e da quelle dei lavoratori filippini dei magazzini della Esselunga di Pioltello (in Lombardia) nei primi anni 2000. Nell'estate del 2008 vi è poi stata l'importante mobilitazione ai magazzini di Origgio (sempre in Lombardia) della catena dei supermercati Bennet. Questa vertenza, durata alcuni mesi, si è conclusa con un accordo che ha sancito il reintegro di un delegato sindacale licenziato, l'allontanamento di due capireparto protagonisti di intimidazioni e comportamenti razzisti contro i lavoratori immigrati e il riconoscimento del *Si.Cobas* (un sindacato di base molto attivo nel settore) come organizzazione sindacale interna al luogo di lavoro. Inoltre, grazie alla mobilitazione, sono stati ottenuti un presidio medico stabile nel magazzino, la mensa aziendale, un corso di qualificazione per tutti gli operai addetti ai carrelli e la messa in sicurezza degli impianti e degli strumenti lavorativi.

La vertenza di Origgio è diventata un incoraggiante esempio che ha contribuito e sta contribuendo a favorire la mobilitazione anche in altri stabilimenti del Nord Italia (Esselunga, Ikea, Tnt, Il Gigante, Granarolo, Gls, ecc.) intorno ad importanti rivendicazioni quali il riconoscimento e l'applicazione del contratto nazionale di categoria, la richiesta di condizioni di maggiore sicurezza e salute nei capannoni e il contrasto al razzismo degli imprenditori e dei capetti. La lotta al magazzino della Gls di Piacenza in cui è stato ucciso Abd Elsalam è stata un anello di questo ciclo di mobilitazioni.

Le aziende del settore hanno cercato di opporsi furiosamente a queste rivendicazioni: ad essere in contatto diretto con i lavoratori sono state e sono spesse le piccole ditte degli appalti o gli auto-trasportatori, ma ad agire attraverso questi ultimi sono la pressione "invisibile" delle multinazionali che controllano il settore e l'aiuto che questo apparato di sfruttamento mondializzato ottiene dalle politiche dei governi e dall'azione delle istituzioni statali.

Questo intervento statale, che garantisce agli operatori della logistica l'omogeneità degli standard tra un continente e l'altro, le infrastrutture di raccordo tra porti e magazzini e fabbriche, le reti di protezione militare richieste dalla sicurezza delle rotte mercantili, trova uno dei suoi principali terreni d'intervento nel predisporre le condizioni favorevoli per le aziende nell'acquisto e gestione della forza lavoro. Ad esempio, con le legislazioni razziste contro i lavoratori immigrati (Bossi-Fini) o con le legislazioni liberiste sul mercato del lavoro ("Jobs Act") o con l'intervento repressivo delle forze di polizia e della magistratura o con le aggressioni al Sud del mondo per avere a disposizione riserve di manodopera ricattabile.

Ecco perché la morte di Abd Elsalam non è stato un gesto inconsulto o un rigurgito ottocentesco, ma l'assassinio perpetrato dall'iper-tecnologico sistema di sfruttamento capitalistico del XXI secolo e dai governi che lo sostengono in Italia.

Ecco perché, per dare continuità e consolidare le mobilitazioni degli ultimi anni e per far applicare gli accordi da esse strappati, come, ad esempio, quello siglato nel novembre 2016 anche per effetto della lotta in cui è stato assassinato Abd Elsalam(6), i lavoratori più attivi in questo ciclo di lotte nel settore logistico sono chiamati anche a raccordare l'iniziativa sindacale con quella politica, anche per dare gambe reali al tentativo di allargare il fronte di lotta verso gli altri lavoratori del settore (al di sopra delle differenze di tessera sindacale, nazionale e religiosa) e verso le esperienze simili in corso tra i lavoratori logistici di altri paesi (Stati Uniti, Corea del Sud e Cina). Raccordare l'iniziativa sindacale con quella politica significa, ad esempio, puntare a intrecciare le sacrosante rivendicazioni "economiche e normative" e l'importantissima lotta contro il razzismo entro il luogo di lavoro con una più generale lotta contro il complessivo impianto razzista delle politiche governative e contro le aggressioni (economiche, militari, ideologiche) che le democrazie occidentali conducono contro i popoli e gli sfruttati del mondo arabo-islamico e dell'intero Sud del pianeta. Cioè contro i paesi da cui, tra l'altro, provengono tanti proletari che in Italia e in Occidente sono oggi impiegati nel comparto della logistica.

Note

(6) Nel novembre 2016 è stato inoltre firmato un accordo nazionale tra i sindacati di base e alcuni grandi gruppi come Tnt, Brt e Gls in cui, tra l'altro, viene stabilito che in occorrenza di cambio di appalto i lavoratori operanti in un magazzino hanno il diritto di passare alla nuova ditta appaltatrice mantenendo tutte le precedenti condizioni contrattuali e retributive. L'intesa prevede anche che in caso di infortunio il lavoratore abbia un'integrazione salariale del 100% a partire dal primo giorno e, altro punto molto importante, limita la libertà di licenziamento nelle tante cooperative (di "comodo") che operano nel settore.

Da una costa all'altra dell'oceano Pacifico: portuali di Hong Kong in sciopero, portuali della West Coast statunitense in sciopero.

Una delle forme in cui lo stato democratico protegge la rete di interessi capitalistica del settore logistico

Italia. *Nel novembre del 2013, dopo aver annunciato la notifica di 179 denunce a carico dei lavoratori coinvolti nello sciopero presso i magazzini della Granarolo, la questura di Bologna ha "avvertito" i lavoratori colpiti dalle denunce (quasi tutti immigrati) del rischio di pregiudicare con le loro azioni di lotta il rinnovo dei permessi di soggiorno.*

Stati Uniti, *2011. I lavoratori portuali della costa del pacifico vengono "avvertiti": in caso di sciopero, saranno accusati di minacciare la "sicurezza nazionale" divenendo così passibili di dure sanzioni penali; all'agenzia federale Transportation Security Administration (TSA), che supervisiona l'intero sistema nazionale dei trasporti, la legge riconosce il potere di arrestare senza mandato chiunque sia ritenuto portatore di una simile minaccia.*